

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

di Maria Paola Nanni, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*
Cosimo Verdiglione, INPS

1. Dai dati statistici a una lettura strutturale

I dati raccolti negli archivi previdenziali, relativi ai lavoratori assicurati presso l'INPS, permettono di inquadrare in modo organico l'andamento del mercato occupazionale italiano e, grazie al dettaglio delle aree di nascita degli assicurati, di valutare l'impatto e il ruolo che al suo interno gioca la componente di origine immigrata. Pur trattandosi di dati di natura amministrativa – e quindi continuamente suscettibili di variazioni, per lo più al rialzo, soprattutto relativamente agli anni più vicini – consentono infatti di ben delineare il profilo dei lavoratori migranti e le traiettorie che ne orientano l'inserimento nel mondo del lavoro. Come sottolineato nello stesso *Bilancio Sociale 2009*¹, la valenza specifica delle informazioni raccolte negli archivi previdenziali consiste proprio "nell'indicare una tendenza in atto e nel consentire una visione momentanea ma articolata e dettagliata del mercato del lavoro" e, in questo caso, delle caratteristiche peculiari degli occupati di origine non comunitaria.

In altri termini, al di là della continua variazione dei valori assoluti – derivante dalla progressiva registrazione di nuove posizioni e dal costante aggiornamento di quelle già in essere –, la valutazione organica del quadro statistico che ne deriva, calata nell'articolato sistema di relazioni che i dati stessi descrivono, permette di evidenziare le linee strutturali che orientano la partecipazione dei migranti al sistema economico-produttivo italiano.

Ecco quindi che l'attenzione all'andamento delle iscrizioni sul lungo periodo e la riflessione sui valori percentuali appaiono particolarmente proficue, in quanto capaci di evidenziare le linee di tendenza – passate e presenti – e le caratteristiche dell'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati, che mantengono la loro validità nonostante la costante movimentazione degli archivi. Con questo, in ogni caso, come già sottolineato nella precedente edizione del *Rapporto*, non si intende "sminuire l'importanza del valore assoluto, ma soltanto sottolineare l'esigenza di collocarlo in un più ampio contesto di relazioni, perché possa indicare quegli andamenti caratteristici che assumono significato anche quando il dato stesso non è del tutto consolidato"².

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

D'altra parte, proprio l'esigenza di disporre di dati il più possibile consolidati, unita alla complessità delle fasi di raccolta e perfezionamento delle informazioni statistiche, comporta che i dati siano fermi al 2007 e quindi poco adatti a descrivere la situazione attuale, sulla quale pesa l'ombra della crisi. Questo riferimento all'indietro, quindi, da un lato è una garanzia che i dati siano consolidati, dall'altro implica un inevitabile scarto rispetto alle evoluzioni più recenti, condizionate dall'imporsi della fase di recessione e di parallela contrazione della base occupazionale.

In ogni caso, come ben messo in evidenza nel capitolo di apertura di questo *Rapporto*³, le rilevazioni statistiche più recenti (Istat, Inail) sostanzialmente confermano il modello di inserimento occupazionale descritto negli anni precedenti alla crisi, almeno rispetto alle mansioni e alle funzioni tendenzialmente "riservate" ai lavoratori migranti, seppure non manchino segnali di novità, legati per lo più alle difficoltà del settore industriale e a un progressivo deterioramento delle condizioni di ingaggio, per cui, *mutatis mutandis*, il quadro descritto dai dati INPS qui presentati mantiene la sua validità quanto alle informazioni di "sistema" che ne derivano.

Il gruppo dei lavoratori immigrati, al centro della nostra analisi, viene identificato con l'insieme degli assicurati nati in un Paese posto oltre i confini dell'UE nel suo assetto originario a 15 Stati ed è a questi che si fa riferimento nel volume quando si parla di lavoratori migranti o non comunitari, includendo quindi i cittadini dei Paesi protagonisti degli allargamenti del 2004 (Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia e Slovenia) e del 2007 (Romania e Bulgaria). D'altra parte, nonostante le sostanziali differenze di status giuridico, la gran parte dei neocomunitari segue traiettorie di inserimento occupazionale analoghe a quelle del resto dei gruppi di origine immigrata.

Il criterio di definizione di lavoratore non comunitario non è sempre la cittadinanza estera, ma più spesso la nascita in un Paese estero: gli archivi INPS, infatti, sono integrati con informazioni provenienti da diverse amministrazioni, quali il Ministero dell'Interno per i permessi di soggiorno e l'Inail per le assunzioni e le cessazioni dei rapporti di lavoro. Ne consegue che, nel caso dei lavoratori riconducibili all'archivio ministeriale sui permessi di soggiorno, la cittadinanza è desunta direttamente dal passaporto del richiedente (o da un documento equipollente), nei casi restanti la si riconduce al Paese di nascita dedotto dal codice fiscale. In una certa misura (non meglio definibile, per quanto minoritaria), potrebbe quindi trattarsi di italiani nati all'estero e rientrati in Italia; questa considerazione vale soprattutto per i nati nei principali Paesi (non comunitari) di sbocco dell'emigrazione italiana (Argentina, Brasile, Canada, Stati Uniti, Svizzera, Venezuela). Per lo stesso motivo, potrebbe sfuggire una certa quota di migranti di seconda generazione inseriti nel mondo del lavoro.

Infine, va ricordato che l'INPS gestisce quattro diversi archivi (fondi previdenziali), che di riflesso rappresentano le principali categorie occupazionali cui vengono ricondotti i lavoratori assicurati: l'archivio dei lavoratori dipendenti dalle aziende del Paese, che include in un'apposita sezione anche gli interinali; quello dei lavoratori domestici, dipendenti dalle famiglie presso le quali prestano servizio (anche se composte da una sola persona); l'archivio dei lavoratori autonomi, distinti in artigiani e commercianti (suddivisi al loro interno in titolari e collaboratori familiari), e coltivatori diretti, colo-

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

ni, mezzadri e imprenditori agricoli professionali; quello degli operai agricoli (addetti alla coltivazione di fondi e all'allevamento del bestiame o altra attività di sostegno alla produzione agricola), dipendenti di un'azienda del settore o di un agricoltore autonomo, distinti in operai a tempo determinato (per lo più stagionali) e operai a tempo indeterminato. Non sono invece presi in considerazione, in questo caso, i lavoratori iscritti alla gestione separata (collaboratori coordinati e continuativi, a progetto, professionisti, lavoratori autonomi occasionali, venditori a domicilio ecc.).

Per maggiore chiarezza, ricordiamo che i dati in analisi si riferiscono ai lavoratori assicurati che abbiano versato almeno un contributo nel corso dell'anno, ma non ai loro versamenti contributivi: dati utili a descrivere il ruolo dei migranti nel sistema occupazionale italiano, più che a valutarne l'impatto in quanto contributori e fruitori del sistema previdenziale (e assistenziale) che fa capo all'Istituto⁴.

Inoltre, questo contributo mira a fornire una visione d'insieme dei settori e dei comparti nei quali i migranti tendono ad essere maggiormente canalizzati, a livello nazionale e territoriale: una sorta di sfondo, sul quale si inseriscono gli approfondimenti tematici che seguono.

2. I lavoratori di origine non comunitaria iscritti all'INPS. Le categorie occupazionali

Nell'insieme, fatta eccezione per gli iscritti alla gestione separata, i lavoratori nati oltre i confini dell'UE a 15 per i quali, nel corso del 2007, l'INPS ha registrato almeno un rapporto di lavoro sono oltre 2 milioni e mezzo (2.727.254), un livello di assoluto rilievo, che suggerisce la valenza strutturale che la componente immigrata è andata gradualmente assumendo nel contesto produttivo e occupazionale del Paese, pur tenendo conto degli italiani nati all'estero. Lo attesta, con maggiore immediatezza, il fatto che questi lavoratori rappresentano circa un ottavo (12,9%) di tutti gli iscritti negli archivi previdenziali nel corso dello stesso anno (21.108.368), un'incidenza ben più elevata di quella che i cittadini degli stessi Paesi facevano registrare, alla stessa data, sul totale della popolazione residente in Italia (5,5%)⁵ e che varia considerevolmente a seconda della categoria occupazionale di riferimento. I lavoratori di origine immigrata, infatti, non si distribuiscono uniformemente nei vari settori di lavoro, né ricalcano l'andamento dell'occupazione caratteristico del resto dei lavoratori, ma seguono specifiche traiettorie di inserimento, orientate dalle esigenze del sistema produttivo nazionale e poi condizionate, e in parte "cristallizzate", da fattori di natura diversa e riconducibili tanto all'azione delle reti di sostegno che legano gli stessi migranti tra di loro, quanto agli atteggiamenti non raramente pregiudiziali dei datori di lavoro.

Da un lato, infatti, i migranti – soprattutto se appartenenti alla stessa collettività – tendono a riprodurre i percorsi di inserimento professionale compiuti da chi, arrivato per primo, mette il proprio bagaglio di esperienze e conoscenze a disposizione dei "nuovi venuti", facilitando sì l'accesso all'impiego, ma solo a certi tipi di impiego; dall'altro non è raro che un datore di lavoro, dovendo assumere un dipendente e non disponendo di informazioni complete e certe circa le capacità dei candidati, utilizzi l'appartenenza nazionale (o in altri casi il genere) come un indicatore delle loro caratteristiche medie: ed ecco che essere riconosciuto come "immigrato", membro di questa o quella collettività, induce a credere che si sia quasi "naturalmente" portati per certe

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

occupazioni e non per altre. Classico l'esempio dei filippini, divenuti nell'immaginario collettivo i domestici per antonomasia, o delle donne ucraine, diffusamente identificate con la figura della "badante", uno stereotipo, quest'ultimo, che si allarga all'insieme delle donne originarie dell'Europa centro-orientale. La presenza di visioni pregiudiziali e stereotipate, in altri termini, finisce con l'ostacolare la flessibilità del mercato del lavoro e la mobilità occupazionale dei lavoratori migranti, rischiando anche di innescare una sorta di circolo vizioso. I lavoratori immigrati, infatti, nella consapevolezza che la loro appartenenza nazionale è considerata un indicatore di produttività, possono finire con l'assecondare tali convinzioni, investendo poco o nulla in progetti alternativi, ai quali dovrebbe portare un bagaglio formativo e professionale tendenzialmente in linea con quello degli italiani; un processo, questo, che innesca effetti quanto mai problematici sulle seconde generazioni.

L'azione di queste dinamiche, che inducono i lavoratori migranti a concentrarsi nelle posizioni più fragili e svantaggiate, poste alla base della piramide occupazionale, è particolarmente evidente scendendo nel dettaglio dei singoli gruppi nazionali, ma resta evidente anche fermandosi su un piano generale.

2.1 I lavoratori domestici. A darne conto, in modo emblematico, è la massiccia concentrazione dei lavoratori di origine extraUE a 15, e delle lavoratrici in particolare, nel settore della collaborazione domestica e familiare, un comparto particolarmente esposto alla precarietà e alla frammentarietà dell'occupazione, oltre che alle dinamiche del lavoro nero e/o grigio. Nel corso del 2007 sono quasi 620.000 (618.032) gli assicurati all'INPS in tale posizione, e di questi oltre i tre quarti (77,5%), ovvero quasi mezzo milione di persone (479.133), sono nati oltre i confini dell'UE a 15 (gli italiani rappresentano poco più di un quinto del totale: 22,2%). Si tratta in circa 3 casi su 5 di persone di origine europea (61,1%, 292.986), in quasi un terzo dei casi di nati in un Paese di nuova adesione all'UE (156.331, il 32,6% del totale extraUE a 15) e in oltre un quarto dei casi nella sola Romania (124.386, 26%); di poco superiore è la quota coperta dagli originari di un Paese dell'Europa centro-orientale non comunitaria (136.503, 28,5%), tra cui prevalgono gli ucraini (78.374, 16,4%). Resta rilevante la tradizionale partecipazione al settore dei filippini (11,3%) e, in seconda battuta, di srilankesi (4,1%), peruviani (4,6%) ed ecuadoriani (4,5%).

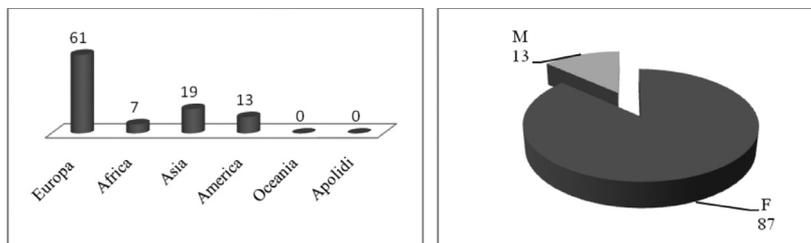
In oltre 4 casi su 5 si tratta di donne (416.324, 86,9%), un dato che, letto su un altro piano, ci dice che oltre un terzo delle lavoratrici di origine non comunitaria registrate dall'INPS nel corso del 2007 è stato occupato nel settore domestico (36,3%), e questo a fronte di un valore medio, calcolato sull'insieme delle assicurate (italiane e straniere) nel corso dell'anno, che è di poco superiore a un ventesimo (6,4%).

Anche superando l'ottica di genere, la centralità del settore domestico quale bacino di impiego privilegiato per i lavoratori non comunitari resta evidente: ha lavorato in questo ambito quasi un quinto dei migranti di origine extraUE a 15 assicurati all'INPS nel corso del 2007 (18,4%) e la prevalenza degli addetti donne, per quanto schiacciante, è comunque meno marcata di quanto si rilevi tra gli italiani dediti al settore (86,9% vs 95,4%); e questo a riprova, da un lato, della forte domanda interna e, dall'altro, della disponibilità dei lavoratori migranti a svolgere mansioni spesso disdegnate dai loro omologhi italiani, anche se non man-

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

cano casi di lavoratori immigrati registrati in qualità di domestici e poi attivi (irregolarmente) in altri comparti, in conseguenza delle maggiori aperture normative e possibilità di inserimento regolare che caratterizzano il settore. Più in particolare, in conseguenza dei meccanismi di canalizzazione descritti in apertura, si evidenzia la partecipazione al settore soprattutto di lavoratori maschi originari delle Filippine (13.407, il 30,3% dei filippini occupati come domestici) e dello Sri Lanka (10.250, 53,2%): quasi i due quinti dei non comunitari uomini assicurati nel settore domestico sono riconducibili a queste due collettività.

ITALIA. Lavoratori domestici nati in territorio extraUE-15 per continente e genere, valori percentuali (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

La marcata concentrazione dei lavoratori migranti – e delle donne in particolare – nel mondo del lavoro domestico e di cura alla persona è frutto di un processo lento e progressivo che trova le sue origini già nella fine degli anni '60, quando erano soprattutto eritree, somale e capoverdiane ad inserirsi nel mondo del lavoro italiano in questa veste grazie alla mediazione delle reti cattoliche, e che si è definitivamente affermato, come un fenomeno di assoluta rilevanza nel contesto delle profonde trasformazioni sociali che segnano il nostro Paese, con la regolarizzazione del 2002. In tale occasione, gli addetti al settore di origine non comunitaria sono più che triplicati (+201,7%), superando per la prima volta le 400.000 unità. Più in generale, dal 1998 al 2007, il loro numero è più che quadruplicato (+330,4%), mentre tra il 2006 e il 2007 la crescita è stata di quasi i due quinti (+39,6%), pari a quasi 136.000 assicurati in più. Questo significa, su un altro piano, che se nel 1998 i lavoratori di origine extraUE a 15 rappresentavano poco meno della metà del totale degli addetti al settore (46,3%), nel 2000 questa soglia era già stata superata (50,8%), per arrivare ai tre quarti del totale nel 2002 (75,6%). Il valore è ulteriormente cresciuto nel corso del 2007 (77,5%), anno in cui si rendono visibili statisticamente gli effetti del Decreto Flussi bis emanato nell'anno precedente e che ha funzionato come una sorta di "regolarizzazione mascherata", coinvolgendo *in primis* proprio i lavoratori del settore domestico.

Il calo registrato nel 2004, già rilevato nel corso dell'anno precedente e proseguito fino al 2006 (2002-2006: -17,8%, poco più di 74.000 assicurati), non va interpretato come un effettivo decremento dei migranti addetti al settore, ma rimanda principalmente alla diminuzione di quelli regolarmente assunti, ovvero alla nota tendenza al venir meno della regolarità contributiva una volta ottenuto un titolo di soggiorno valido. Così, i lavoratori domestici di origine non comunitaria tendono a diminuire immediatamente dopo un provvedimento eccezionale che ne abbia favorito l'emersione in termini di diritto al soggiorno, in ragione della fragilità caratteristica di un settore nel quale lo scarso potere contrattuale del lavoratore

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

migrante e le sue esigenze di guadagnare il più possibile nell'immediato si incontrano con le crescenti difficoltà economiche delle famiglie italiane, ponendo i presupposti per una larga diffusione dell'impiego irregolare. L'INPS e il *Dossier Caritas/Migrantes* hanno efficacemente descritto questa tendenza, parlando di "fenomeno carsico"⁶.

ITALIA. Lavoratori domestici nati in territorio extraUE-15, valori assoluti e valori percentuali (1998-2007)

1998		2000		2002	
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.
111.324	46,3	133.300	50,8	417.480	75,6
2004		2007		Variazione %	variazione %
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.	1998-2007	2006-2007
365.349	73,2	479.133	77,5	+330,4	+39,6

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Anche guardando alle evoluzioni più recenti⁷, la situazione appare sostanzialmente invariata, e anzi accentuata se si considerano gli effetti della regolarizzazione aperta a settembre del 2009 in questo comparto, con la presentazione di oltre 295.000 domande. Nonostante da più parti si suggerisca una crescente spinta al ritorno delle donne italiane al lavoro domestico e di cura alla persona, indotto dagli effetti della crisi economico-occupazionale, le rilevazioni statistiche non evidenziano su questo piano alcun significativo cambio di tendenza. Probabilmente non si realizzerà una variazione di rilievo dei *trend* in atto, che restano legati più all'andamento demografico che a quello economico del Paese, e, semmai dei cambiamenti dovessero manifestarsi, questo avverrà solo negli anni a venire e solo se la crisi del mercato occupazionale non andrà progressivamente rientrando.

In ogni caso, al momento, il lavoro domestico si connota come un settore sostanzialmente "riservato" alle lavoratrici di origine straniera, in particolare se cittadine di un Paese dell'Europa centro-orientale.

Davanti al manifestarsi degli effetti disastrosi della crisi in ambito occupazionale, d'altra parte, questa situazione si è in parte trasformata da fattore di svantaggio a fattore di vantaggio. Il settore domestico, infatti, ha mostrato una notevole capacità di tenuta: le esigenze che vi sottostanno restano slegate dall'andamento economico internazionale e la spesa che comportano resta ineludibile anche nell'acuirsi delle difficoltà. Ne consegue che l'occupazione immigrata femminile, fortemente condizionata dagli sviluppi interni al settore, per quanto penalizzata sul piano della stabilità, delle tutele connesse e della stessa esposizione alle dinamiche dell'informalità, appare però più protetta di fronte alla fase di recessione.

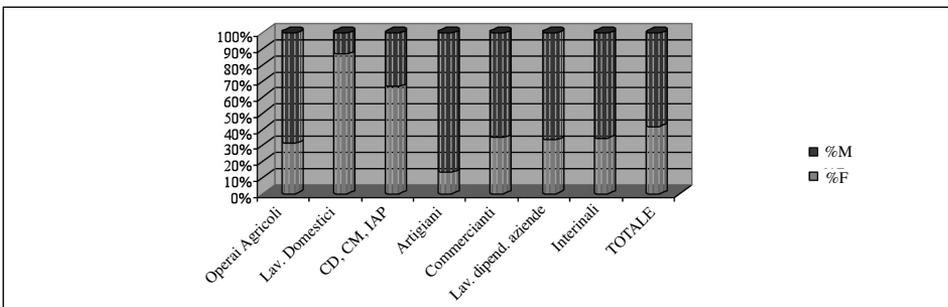
In ogni caso, come accennato in apertura, la massiccia canalizzazione delle lavoratrici di origine immigrata in questo particolare ambito – verosimilmente più marcata di quanto non appaia dalle rilevazioni statistiche, visto il forte impatto del sommerso – è una delle tendenze che meglio esprime la spiccata marginalizzazione cui vanno incontro le donne immigrate nei loro percorsi di inserimento nel mondo del lavoro italiano. Questi percorsi appaiono infatti condizionati da una "doppia" situazione di svantaggio, in cui lo status di lavoratore migrante (e in particolare non comunitario) si associa all'appartenenza al genere femminile, che di per sé continua a rappresentare un deterrente per la "riuscita occupazionale" delle stesse lavoratrici italiane, seppure secondo logiche e dinamiche diversificate⁸.

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Più in particolare, quasi paradossalmente, il graduale passaggio delle donne italiane dalla sfera domestica al mondo del lavoro, e, quindi, a professioni sempre più qualificate e gratificanti, seppure non ancora del tutto soddisfacente e scarsamente assimilabile ai livelli propri dei lavoratori maschi, trova uno dei suoi presupposti proprio nel progressivo ricorso al lavoro domestico e di cura delle lavoratrici straniere. Non a caso, nel descrivere queste dinamiche, si parla di "paradosso post-femminista", proprio a sottolineare come l'emancipazione della donna (non solo) italiana dal ruolo pressoché esclusivo di "moglie/madre" passi per la relegazione negli spazi domestici di altre donne, spinte da bisogni più impellenti e non necessariamente impreparate a lavori più qualificati (e meglio retribuiti).

Su un altro piano, inoltre, questi dati attestano il ruolo assolutamente rilevante, se non del tutto indispensabile, che i lavoratori immigrati svolgono per la tenuta del sistema di welfare nazionale, che continua a trovare nella famiglia uno dei suoi fulcri e che, davanti al progressivo sgretolamento delle reti familiari allargate, in particolare nelle grandi città, continua a reggere grazie al ricorso al lavoro femminile immigrato, con le famiglie che da prestatrici di servizi di welfare, si vanno gradualmente trasformando in "acquirenti" di servizi di welfare. Ne consegue la centralità che il lavoro domestico e di cura ha progressivamente assunto nella gestione politica dell'immigrazione, tanto rispetto ai flussi di ingresso per lavoro stabiliti tramite Decreto Flussi, quanto rispetto ai provvedimenti di regolarizzazione.

ITALIA. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale e genere, valori percentuali (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

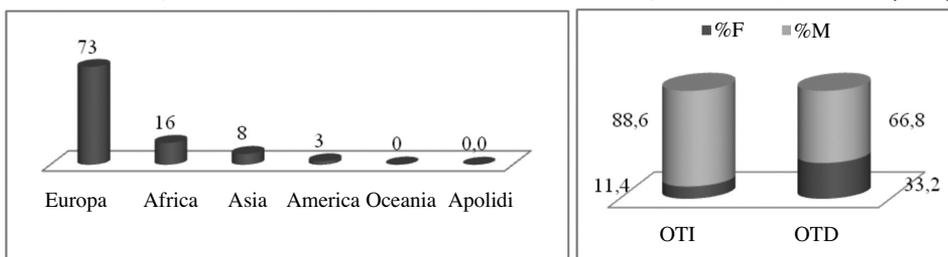
2.2 I lavoratori agricoli. Un altro settore nel quale l'impatto della manodopera di origine immigrata è particolarmente elevato, superando un quinto del totale, è quello agricolo, con particolare riferimento al mondo dei braccianti: i lavoratori originari di un Paese posto al di là dei confini dell'UE a 15 rappresentano il 22,4% (231.663 persone) di tutti gli operai agricoli registrati dall'INPS nel corso del 2007 (1.032.308 persone), mentre è dello 0,9% (4.804 persone) il loro impatto sui lavoratori autonomi attivi in agricoltura e del 7,1% (3.859) quello di coloro che lavorano nel settore, ma in una posizione diversa da quella di braccianti (sostanzialmente si tratta di impiegati in attività connesse al lavoro nei campi).

Con la sola eccezione dei lavoratori autonomi, tra i quali prevalgono le donne (66,8%), si tratta in larga maggioranza di lavoratori maschi, nella misura di oltre i due terzi del totale tra gli operai agricoli (68,8%) e di quasi i tre quarti tra gli addetti a mansioni diverse dal lavoro nei campi (72,7%).

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Quanto alle principali aree di origine, lavorano in qualità di operai agricoli, regolarmente dichiarati all'INPS, soprattutto migranti dei Paesi dell'Europa centro-orientale (71,3%): i nati nei Paesi neocomunitari sono più della metà (51,9%) e i romeni, da soli, coprono quasi un terzo dell'intera presenza immigrata occupata in questo ambito (30,6%), mentre è di quasi un quinto la quota dei migranti dell'Europa centro-orientale non comunitaria (19,4%), in quasi la metà dei casi di origine albanese (8,8%). Altri gruppi quantitativamente rilevanti sono quelli marocchino (7,5%), tunisino (3,7%), senegalese (1,6%) e indiano (5,0%). Questi ultimi, probabilmente perché più spesso addetti all'allevamento, godono più diffusamente di occupazioni stabili e rappresentano quasi un quinto degli operai a tempo indeterminato (19,2% del totale).

ITALIA. Operai agricoli nati in territorio extraUE-15 per continente e genere, valori percentuali (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Al di là delle divisioni di genere e della particolare canalizzazione nel settore dei membri di questo o quel gruppo nazionale, anche in questo caso, si tratta di un ambito di lavoro particolarmente svantaggiato, sia sul piano del riconoscimento economico e delle condizioni di lavoro che, di riflesso, su quello del prestigio sociale, tanto più in considerazione della stagionalità caratteristica delle attività di raccolta (quelle nelle quali i migranti sono più coinvolti) e dell'esposizione alle dinamiche del lavoro nero, se non del vero e proprio sfruttamento, non raramente attuato tramite estese e ben strutturate reti di caporalato, che coinvolgono tanto "intermediari" italiani che stranieri.

Quanto alle condizioni di lavoro, le stesse risultanze dell'INPS attestano la rilevanza dell'impatto del lavoro stagionale (l'insieme degli operai agricoli, a prescindere dall'area di nascita, ha lavorato principalmente a tempo determinato), e, seppure in misura molto lieve, il tendenziale maggiore coinvolgimento dei migranti in questa specifica categoria contrattuale (i nati in territorio extraUE a 15 rappresentano il 22,7% degli operai agricoli a tempo determinato e il 21,9% di quelli a tempo indeterminato). D'altra parte, la rilevanza strategica dell'inserimento di manodopera di origine non comunitaria per il buon andamento del settore è resa manifesta anno dopo anno dall'imprescindibilità dei Decreti Flussi per lavoro stagionale emanati (almeno) annualmente dal Governo proprio per garantire la presenza dei braccianti necessari al lavoro nei campi (oltre che alle esigenze del settore turistico): anche nel 2009, anno in cui non sono state previste quote di ingresso per lavoratori non comunitari in altri ambiti, è stato comunque previsto l'ingresso di 80.000 lavoratori stagionali, sotto la pressione degli stessi operatori del settore agricolo, preoccupati per l'impossibilità di far fronte alle esigenze di raccolta.

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Il secondo aspetto, ovvero il particolare coinvolgimento dei braccianti nelle dinamiche del lavoro sommerso e del vero e proprio sfruttamento, rappresenta un tratto caratterizzante il settore già da prima che questo fosse contraddistinto dal crescente (e necessario) impiego di manodopera di origine immigrata, ma che si è andato progressivamente accentuando proprio nei confronti dei lavoratori migranti, soprattutto in considerazione della parallela affermazione di più elevati standard di tutela dei diritti dei lavoratori. I fatti di Rosarno - RC, non a caso rimbalzati su molti media nazionali sotto la dicitura "la rivolta degli schiavi", hanno riaffermato la sostanziale immobilità di una situazione a lungo sottaciuta e hanno anche sottolineato come all'irregolarità e iniquità delle condizioni di ingaggio non necessariamente corrisponda l'irregolarità della presenza, ovvero la mancanza di un regolare titolo di soggiorno, che di per sé impedisce l'assunzione regolare, finendo per favorire indirettamente lo sfruttamento o, comunque, l'assunzione in nero. Più di 9 su 10 tra i braccianti africani coinvolti nei fatti di Rosarno- RC erano regolarmente soggiornanti nel nostro Paese (richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale o di permesso di soggiorno per lavoro stagionale), dimostrando come il titolo di soggiorno, di per sé, non rappresenti necessariamente una garanzia di protezione dalle dinamiche dello sfruttamento, dinamiche che poggiano le loro basi su fattori e logiche endogeni, interni alla struttura del locale sistema di produzione⁹.

Tra gli effetti della crisi occupazionale sul mondo del lavoro immigrato, si rileva anche un certo passaggio dei lavoratori migranti prima regolarmente occupati nel tessuto industriale del Nord (soprattutto africani) verso le campagne del Centro-Sud, dove persiste un bisogno di manodopera aggiuntiva, seppure a condizioni non raramente inique; un passaggio che finisce spesso per innescare un processo di scivolamento nel sommerso a catena, che parte dalla sfera lavorativa per poi investire lo stesso diritto al soggiorno, strettamente legato alla titolarità di un contratto di lavoro.

Su un piano generale, l'azione dirompente di queste dinamiche finisce per agire contro gli stessi interessi dei lavoratori locali che si trovano a fronteggiare, a loro volta, un ulteriore sgretolamento di diritti e tutele che si vorrebbero acquisiti. La possibile soluzione va ricercata in un'opera efficace di contrasto al lavoro nero, che coinvolge, seppure secondo dinamiche differenziate, tanto i migranti quanto gli italiani.

ITALIA. Operai agricoli nati in territorio extra UE-15, valori assoluti e valori percentuali (2000-2007)

2000		2002		Variazione % 2000-2007	Variazione % 2006-2007
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.		
84.770	9,1	124.940	13,0		
2004		2007		+173,3	+44,5
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.		
145.746	14,9	231.663	22,4		

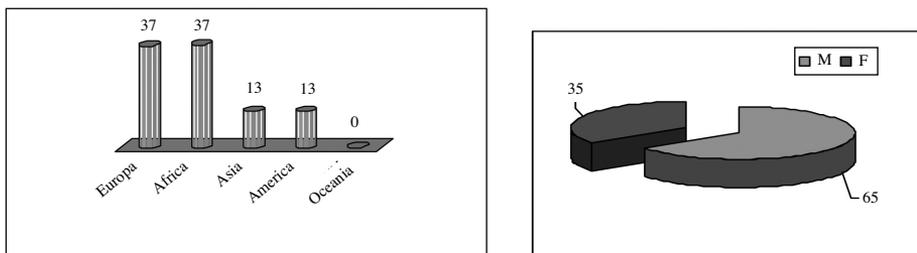
FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Gli operai agricoli assunti irregolarmente sfuggono ovviamente alla fotografia scattata dalla rilevazione statistica, che, in ogni caso, attesta il ruolo indispensabile dei lavoratori di origine immigrata per la tenuta del settore agricolo. Gli operai agricoli nati in territorio extraUE a 15, infatti, rappresentavano poco meno di un decimo del totale degli assicurati nelle stesse posizioni nel 2000 (9,1%), circa di un ottavo nel 2002 (13,0%), un settimo nel 2004 (14,9%) e oltre un quinto nel 2007 (22,4%)¹⁰.

2.3 I lavoratori interinali. A rimarcare la particolare esposizione dei migranti alle dinamiche della precarietà è il loro coinvolgimento nel lavoro interinale, un settore marginale, se giudicato in base ai soli valori assoluti (sono appena 64.526 i lavoratori di origine extra UE a 15 registrati in tale posizione nel 2007), ma nel quale si rileva un impatto del lavoro immigrato rilevante e pari a oltre un quinto del totale degli iscritti nel corso dell'anno (22,8%, 283.020 persone). Non è possibile, in base ai dati disponibili, valutare in quali comparti si siano maggiormente inseriti i migranti assunti tramite questa specifica forma occupazionale, ma è plausibile che a giocare un ruolo rilevante siano attività operaie con o senza qualifica (elettricisti, saldatori...). In ogni caso, resta il fatto che la particolare esposizione alla precarietà che caratterizza il lavoro dei migranti si lega alla loro marcata canalizzazione verso i comparti più marginali e discontinui per loro stessa natura (lavoro agricolo, domestico, edile, turistico...), più che alla flessibilità/instabilità caratteristica delle occupazioni a media e alta specializzazione.

ITALIA. Lavoratori interinali nati in territorio extraUE-15 per continente e genere, valori percentuali (2007)

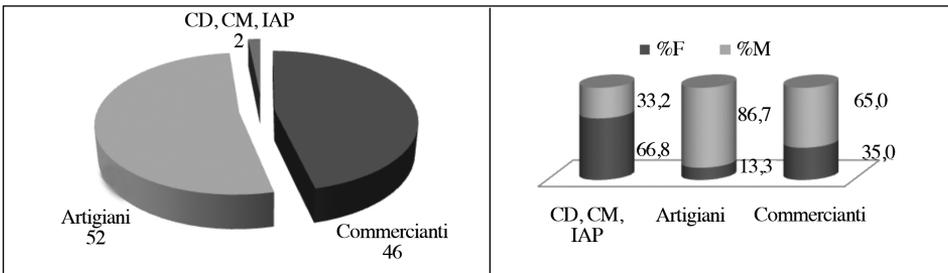


FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

2.4 Lavoratori autonomi. L'esigenza di assicurarsi un'occupazione più stabile (e di riflesso uno status giuridico maggiormente garantito), oltre che in linea con i percorsi formativi e professionali pregressi, aiuta a spiegare il continuo e significativo aumento dei migranti che scelgono di lavorare in proprio, avviando un'attività autonoma. Si tratta, nel 2007, di quasi 300.000 persone tra titolari e collaboratori familiari (293.824)¹¹, in maggioranza dedite ad attività artigiane (52%, 153.006 persone) o commerciali (46,3%, 136.014), mentre è nettamente minoritaria la quota di chi ha scelto il settore agricolo (coltivatori diretti, coloni, mezzadri e imprenditori agricoli professionali¹²: 1,6%, 4.804).

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

ITALIA. Lav. autonomi nati in territorio extraUE-15 per settore e genere, valori percentuali (2007)

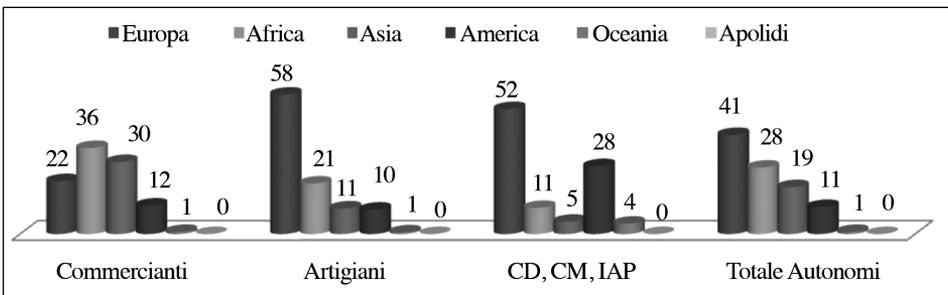


FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Focalizzando l'attenzione sulle due principali categorie degli artigiani e dei commercianti, si rileva, da un lato, un accesso ancora piuttosto contenuto delle donne migranti al mondo del lavoro autonomo – in particolare nelle attività artigiane (solo il 13,3% degli iscritti di origine extraUE a 15 è donna), mentre segnali di maggiore apertura si rilevano nel commercio (35%)¹³ – e, dall'altro, un ricorso più contenuto ai collaboratori familiari rispetto agli omologhi italiani: questi rappresentano il 6,4% degli artigiani nati in territorio extraUE a 15 (contro l'8,8% degli italiani) e l'8,1% dei commercianti (contro l'11,6% degli italiani).

Quanto alle origini nazionali, si rileva una maggiore partecipazione al settore tra gli africani e gli asiatici, che arrivano a rappresentare, rispettivamente, oltre un quarto (27,5%) e quasi un quinto (19,4%) del totale degli autonomi di origine extraUE a 15. Tra i commercianti oltre un terzo ha un'origine africana (35,6%) e quasi un altro terzo asiatica (29,8%). Quasi un quinto dei commercianti ha un'origine marocchina (18,3%) o cinese (17,4%), circa un ventesimo senegalese (5,6%) o bangladese (5%). Tra gli artigiani, al contrario, si affermano soprattutto gli europei (57,7%), *in primis* romeni (18,4%) e albanesi (16,7%). Quanto agli autonomi attivi in agricoltura, va rilevata l'alta incidenza degli originari della Svizzera (28,4%), da ricondurre in misura pressoché esclusiva al gruppo dei migranti italiani di ritorno, e quindi gli inserimenti di romeni (6,3%), tunisini (4,3%), albanesi (3,1%) e polacchi (3%).

ITALIA. Lav. autonomi nati in territorio extraUE-15 per settore e continente, valori percentuali (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

L'impatto dei migranti sul gruppo dei lavoratori autonomi è nettamente inferiore rispetto a quanto osservato in relazione ai lavoratori domestici, agricoli o assunti con contratto di somministrazione, ma è comunque rilevante e, soprattutto, in costante crescita almeno a partire dalla seconda metà degli anni '90¹⁴, e specialmente dall'entrata in vigore della Legge n. 40/1998 che ha derogato alla condizione di reciprocità per l'esercizio di un'attività autonoma imprenditoriale.

I nati in territorio extraUE a 15 rappresentano, nel 2007, il 7,7% del totale degli artigiani, il 6,2% del totale dei commercianti e lo 0,9% degli autonomi in agricoltura, ovvero, mediamente, il 6,3% degli assicurati come lavoratori autonomi. Tre anni prima, nel 2004, il valore medio era inferiore a un ventesimo del totale (4,2%). A crescere, anche rispetto all'insieme degli assicurati nelle stesse posizioni, sono stati soprattutto i migranti attivi nell'artigianato (+58,9%) e, quindi, nel commercio (+45,7%), secondo una tendenza che appare confermata anche nel corso dell'ultimo anno di riferimento (+18,8%; +10,0%).

ITALIA. Lavoratori autonomi nati in territorio extraUE-15, valori assoluti e valori percentuali (2004-2007)

Settore	2004		2007		Variazione % 2004-2007	Variazione % 2006-2007
	v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.		
Artigiani	96.309	5,0	153.006	7,7	+58,9	+18,8
Commercianti	93.373	4,5	136.014	6,2	+45,7	+10,0
CD, CM, IAP	4.383	0,8	4.804	0,9	+9,6	+3,6
Tot. autonomi	194.065	4,2	293.824	6,3	+51,4	+14,3

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

I dati INPS confermano quindi il crescente passaggio dei lavoratori di origine immigrata al lavoro autonomo – e a volte all'avvio di una vera e propria impresa – una tendenza che, stando alle risultanze di altre fonti d'archivio (Unioncamere, CNA) si conferma anche in tempo di crisi, attestando tutta la dinamicità di un settore che va guardato con particolare interesse, tanto più in un momento nel quale l'economia ha bisogno di traino¹⁵. Se è vero infatti che si è registrato, già dalla fine del 2008, un significativo decremento dei ritmi di crescita rilevati negli anni precedenti, questo non si è tradotto in una fase di stagnazione, e anzi alcune analisi suggeriscono che il passaggio al lavoro autonomo rappresenti una delle principali strategie di "resistenza" messe in atto dai lavoratori migranti (soprattutto uomini) davanti alla progressiva espulsione dal mercato del lavoro dipendente indotta dalla fase di recessione, un tentativo di emancipazione lavorativa attraverso il quale riscattarsi anche dal rischio di cadere nell'irregolarità della presenza, visto il rigido legame che continua a unire, per i non comunitari, il diritto al soggiorno alla titolarità di un contratto di lavoro.

La registrazione come lavoratore autonomo, in altri termini, può essere anche funzionale, in certi casi, ad avere accesso a un permesso di soggiorno per lavoro autonomo, connotandosi sostanzialmente come una strategia di auto impiego. E parallelamente – soprattutto in edilizia – tale passaggio può essere strumentale a liberare il datore di lavoro dalle incombenze dell'assunzione, diventando maschera di un lavoro subordinato discontinuo, più

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

che il segno di un reale percorso di emancipazione dalle logiche spesso marginalizzanti che orientano la collocazione dei migranti nel mondo del lavoro dipendente¹⁶.

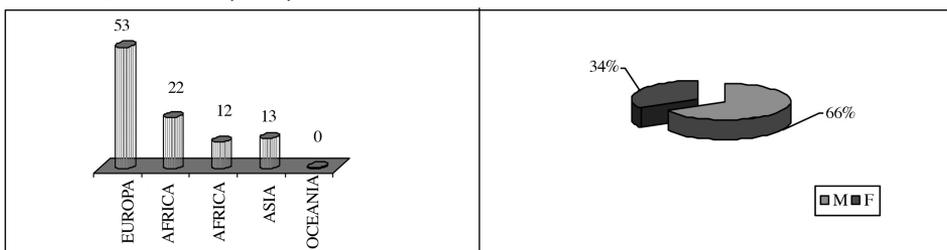
Nella gran parte dei casi, però, la scelta dell'autonomia occupazionale, che si realizza generalmente in una fase successiva a quella del primo insediamento, è espressione della voglia di riscatto dai ruoli subalterni che i lavoratori di origine immigrata si trovano a ricoprire nel contesto economico-produttivo italiano. Questo può avvenire attraverso un reinvestimento delle competenze pregresse o acquisite investendo in progetti di formazione in Italia o – più spesso – maturate lavorando alle dipendenze di altri.

Come accennato, inoltre, il forte sviluppo che l'imprenditoria immigrata ha conosciuto nel corso dell'ultimo decennio porta a sottolineare l'evidente capacità dei migranti di farsi attori economici consapevoli e capaci di contribuire fattivamente e autonomamente alla crescita dell'economia e alla creazione di posti di lavoro.

In questo senso, appare emblematica la crescente diffusione di attività – soprattutto commerciali – a carattere transnazionale, ovvero quelle che si sviluppano a cavallo tra l'Italia e il Paese di origine dei migranti-imprenditori. Tali attività sono una chiara manifestazione della capacità della popolazione di origine immigrata di leggere (e condizionare) le tendenze di consumo di una popolazione, quale quella italiana, sempre più affascinata e incline all'acquisto di prodotti "etnici", anche laddove tale "etnicità" si connota sostanzialmente come una mera cifra commerciale¹⁷.

2.5 Lavoratori dipendenti da aziende. La larga maggioranza dei lavoratori di origine extraUE a 15 assicurati all'INPS è rappresentata da lavoratori dipendenti. E se nel lavoro domestico e in quello agricolo si rilevano le quote di incidenza più elevate rispetto all'insieme degli addetti – con il lavoro immigrato che risulta sempre più cruciale davanti al progressivo allontanamento dal settore dei lavoratori nazionali –, il variegato mondo del lavoro alle dipendenze delle imprese del Paese raccoglie il maggior numero di addetti di origine non comunitaria (63,2% del totale), e questo in analogia a quanto si rileva per la generalità dei lavoratori (70%), seppure in misura ridotta vista la più marcata canalizzazione dei primi verso il lavoro domestico e quello agricolo¹⁸. Anche in questo caso, i lavoratori migranti e quelli nazionali seguono percorsi di inserimento orientati da dinamiche diversificate, rafforzando l'immagine di un mercato del lavoro duale, nel quale la manodopera di origine straniera si muove su una sorta di piano parallelo, in cui trovano il loro posto tutte quelle svariate mansioni e attività poco ambite dai lavoratori locali, secondo logiche di sostanziale subordinazione.

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per continente e genere, valori percentuali (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Su un piano generale sono più di un milione e mezzo i lavoratori di origine extraUE a 15 che nel 2007 hanno lavorato alle dipendenze di un'azienda del Paese (1.722.634 persone), pari a più di un decimo dell'insieme dei lavoratori registrati nelle stesse posizioni (11,7%), un valore di sintesi, che varia considerevolmente a seconda del comparto produttivo di riferimento e che ha conosciuto un aumento particolarmente significativo in occasione della regolarizzazione del 2002, quando gli iscritti di origine non comunitaria sono quasi raddoppiati rispetto a due anni prima. Più in generale, dal 2004 al 2007, gli iscritti in questa posizione sono aumentati del 37,2%, ovvero in misura considerevole, come pure si è riscontrato nel gruppo dei lavoratori domestici (2004-07: +31,1%) e autonomi (+51,4%) e, più in generale, tra l'insieme degli assicurati, con la sola esclusione degli interinali.

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15, valori assoluti e valori percentuali (2000-2007)

2000		2002		Variazione % 2000-2007	Variazione % 2004-2007
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.		
657.253	5,3	1.051.880	7,9		
2004		2007		+162,1	+37,2
v.a.	Incid % su tot.	v.a.	Incid % su tot.		
1.255.464	9,2	1.722.634	11,7		

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

L'ambito nel quale i lavoratori di origine non comunitaria sono maggiormente rappresentati (in termini relativi) è quello edile, dove poco più di 1 addetto su 5 è nato in un Paese posto oltre i confini dell'UE a 15 (22,6%, 335.105 persone), una quota doppia rispetto al valore medio di categoria. Si tratta, anche in questo caso, di un settore segnato da un alto grado di precarietà e particolarmente esposto alle dinamiche del sommerso.

Altri comparti in cui si supera l'incidenza media, ovvero in cui più di 1 lavoratore su 10 è originario di un Paese extraUE a 15, sono nell'industria quelli del tessile e dell'abbigliamento (14,5%, 64.008) e del legno e mobili (14,8%, 42.039), e nel terziario quelli dei trasporti e comunicazioni (12,8%, 94.691) e del commercio (12,0%, 716.944), mentre i valori minimi si registrano nel comparto "credito e assicurazioni" (1,2%, 5.936), nella pubblica amministrazione (amministrazioni statali ed enti pubblici: 3,3%, 24.951) e nell'ambito "carta e editoria" (5,3%, 14.385).

Edilizia e commercio, insieme al comparto metalmeccanico, dove i migranti incidono per circa un decimo (9,8%), sono anche i comparti nei quali i nati in territorio extraUE a 15 sono maggiormente concentrati, nella misura di oltre un quarto del totale per quanto riguarda le attività commerciali (26,3%), di un ottavo per l'edilizia (12,3%) e di un dodicesimo per la metallurgia e meccanica (8,7%): tre comparti che, da soli, raccolgono quasi la metà di tutti i lavoratori immigrati assicurati all'INPS nel 2007 (47,3%). Fermando l'analisi all'interno del gruppo dei dipendenti da azienda, questo significa che si tratta nei tre quarti dei casi (74,9%) di lavoratori attivi nel commercio (41,6%), nell'edilizia (19,5%) o nella metallurgia e meccanica (13,8%)¹⁹.

Volendo allargare la prospettiva alle evoluzioni indotte dall'imporsi della fase di recessio-

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

ne, va sottolineato come proprio questi ultimi due ambiti, e più in generale l'intero settore industriale, siano stati tra i più colpiti dalla contrazione della base occupazionale, tanto più che questa si è andata innestando su un sistema produttivo nel quale il processo di de-industrializzazione – e di parallela terzianizzazione del mercato del lavoro – non aveva ancora raggiunto il pieno compimento, come era invece già accaduto in molti Paesi dell'Europa centro-settentrionale, dove proprio questo processo ha indotto maggiori difficoltà di inserimento per i lavoratori migranti.

In Italia, però, a differenza di questi Paesi, la centralità del lavoro immigrato nell'assistenza alle famiglie, insieme ad altri elementi, quali la relativa tenuta del settore turistico (almeno rispetto alle mansioni di basso profilo in cui sono maggiormente occupati i migranti) o di quello agricolo, hanno in qualche misura mitigato gli effetti della crisi del settore industriale, che ha coinvolto soprattutto lavoratori maschi e di origine africana. Così, se da un lato si va assistendo a un progressivo ridimensionamento della presenza immigrata nei settori in cui gli effetti della crisi sono più evidenti, dall'altro si rileva un consolidamento di questa presenza negli ambiti meno toccati dalla fase di recessione.

Rispetto alla composizione per genere, le donne coprono mediamente un terzo dei non comunitari occupati alle dipendenze di un'impresa (33,7%) a fronte di una quota pari a circa i due quinti calcolata su tutti gli iscritti a prescindere dall'area di nascita (40,9%), un divario da ricondurre al massiccio inserimento delle immigrate nel mondo della collaborazione domestica e familiare, più che a una minore partecipazione delle migranti al mondo del lavoro rispetto alle italiane. E anzi, considerando l'insieme degli assicurati all'INPS, a prescindere dalla gestione previdenziale di riferimento, si rileva come rispetto all'insieme degli iscritti la quota delle lavoratrici donne sul totale sia più elevata (41,8% vs 39,9%).

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per comparto e genere, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Comparto	v.a.	Incid. % su tot.	% vert.	Di cui donne	% vert.	% donne
Agricoltura ed Attività connesse	3.859	7,1	0,2	1.054	0,2	27,3
Credito e Assicurazioni	5.936	1,2	0,3	3.071	0,5	51,7
Estrazione e Trasformazione minerali	28.147	10,5	1,6	2.946	0,5	10,5
Carta ed Editoria	14.385	5,3	0,8	4.882	0,8	33,9
Commercio	716.944	12,0	41,6	399.448	68,8	55,7
Edilizia	335.105	22,6	19,5	6.070	1,0	1,8
Amministrat.i stat./Enti pubbl.	24.951	3,3	1,4	12.275	2,1	49,2
Legno e mobili	42.039	14,8	2,4	7.459	1,3	17,7
Trasporti e Comunicazioni	94.691	12,8	5,5	13.524	2,3	14,3
Chimica, gomma ecc.	60.210	9,9	3,5	17.652	3,0	29,3
Alimentari e affini	46.506	11,1	2,7	19.235	3,3	41,4
Servizi	33.093	11,7	1,9	21.728	3,7	65,7
Metallurgia e Meccanica	238.081	9,8	13,8	34.190	5,9	14,4
Tessile e Abbigliamento	64.008	14,5	3,7	33.247	5,7	51,9
Varie	14.679	5,4	0,9	4.071	0,7	27,7
Totale dipendenti da azienda	1.722.634	11,7	100,0	580.852	100,0	33,7

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Su un altro piano, questo significa che se le donne assicurate all'INPS considerate nel loro insieme in oltre 7 casi su 10 lo sono in qualità di dipendenti da azienda (71,8%, 6.044.619), questa quota scende alla metà nel caso delle donne di origine extraUE a 15 (50,9%, 580.852), che invece sono massicciamente convogliate verso il lavoro domestico (36,3%), spesso permettendo così l'inserimento professionale (in posizioni migliori) delle donne presso le quali prestano servizio. Scendendo nel dettaglio dei singoli comparti, si rileva la loro netta concentrazione nel commercio (68,8%, 399.448), dove rappresentano poco più della metà di tutti gli addetti di origine non comunitaria (55,7%).

In *sintesi*, i dati fin qui presentati attestano come nel 2007 – secondo linee di tendenza che sono tuttora sostanzialmente invariate – i lavoratori di origine non e neocomunitaria assicurati all'INPS fossero in quasi 9 casi su 10 attivi nel mondo del lavoro dipendente (2.433.430, l'89,2% del totale) e per il restante decimo titolari o collaboratori familiari di titolari di un'attività autonoma (10,8%). Tra i dipendenti, i lavoratori del settore domestico, assunti dalle famiglie, coprono una quota di assoluto rilievo e pari a quasi un quinto dell'insieme dei non comunitari iscritti (17,6%), mentre nel variegato gruppo dei dipendenti dalle imprese del Paese, che raccoglie ben oltre la metà degli assicurati (63,2%), si distinguono per numerosità gli addetti al commercio (26,3%) e, in seconda battuta, all'edilizia (12,3%) e al comparto metalmeccanico (8,7%). Gli operai agricoli, tra stagionali e non, coprono quasi un decimo del totale (8,5%), mentre è del 2,4% il peso percentuale degli interinali. Tra gli autonomi prevalgono gli artigiani (52,1%), seguiti dai commercianti (46,3%) e, a distanza, da coloro che hanno scelto il settore agricolo (1,6%). Ne consegue che, tra lavoratori autonomi e dipendenti, a lavorare nel settore commerciale è quasi 1 assicurato di origine extraUE a 15 ogni 3 (31,3%), mentre l'agricoltura, considerando anche gli impiegati nel settore, assorbe quasi 1 assicurato ogni 10 (8,6%).

Accostando queste ripartizioni al quadro delineato dal peso che i lavoratori immigrati esercitano all'interno dei singoli comparti rispetto all'insieme degli addetti, appare chiara la tendenza alla loro canalizzazione negli ambiti più marginali e, come ben evidenziato nei contributi dedicati alle qualifiche e ai livelli retributivi, nelle posizioni meno ambite e gratificanti, ovvero quelle in cui si è andata definendo una crescente domanda di manodopera aggiuntiva. Con l'avanzare dei percorsi di inserimento, però, avanza anche la voglia di emancipazione e l'aspirazione a posizioni migliori, che dovrebbero essere accessibili in un contesto paritario di opportunità, una voglia di riscatto che trova espressione nella crescente quota di lavoratori autonomi registrati dall'Istituto e, con specifico riferimento alla componente femminile, nell'impiego nel settore commerciale.

L'evidente divergenza delle traiettorie di inserimento lavorativo dei migranti rispetto al resto dei lavoratori rimanda innanzitutto alle necessità del sistema produttivo italiano nei suoi comparti meno tecnologici e innovativi, in cui si evidenzia un'offerta di lavoro che non trova adeguata risposta nel mercato del lavoro interno, e alle parallele difficoltà di inserimento nei settori a media e alta qualificazione. Questa tendenza può poi essere rafforzata, oltre che dalla complessità dell'*iter* per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in un Paese non comunitario, dall'esigenza dei datori di lavoro di sperimentare sul campo le effettive capacità di un lavoratore prima

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

di riconoscerne l'eventuale specializzazione sul piano contrattuale, esigenza che, però, nel caso dei migranti può finire per assumere una valenza pregiudiziale e, a volte, prolungandosi nel tempo, discriminatoria (e non sono rare le cause sindacali intentate da migranti per sottoinquadramento). Certo tali dinamiche agiscono anche nei confronti dei lavoratori autoctoni, ma appaiono più marcate nel caso dei migranti, e non solo in conseguenza di visioni pregiudiziali di stampo discriminatorio per le quali ai cittadini non comunitari sarebbero in qualche modo "riservate" mansioni subalterne, ma anche per ragioni legate al differente status giuridico. La più debole posizione del lavoratore non comunitario, portato ad accettare anche condizioni di lavoro inique pur di mantenere il diritto al soggiorno, costituisce un presupposto da cui può apparire semplice trarre profitto. In altri termini, le strette maglie che regolano l'ingresso, il soggiorno e il lavoro non comunitario in Italia – in particolare il vincolo che lega il diritto al soggiorno con la titolarità di un contratto di lavoro – associate ai bisogni più stringenti che tendenzialmente caratterizzano la condizione dei migranti, pongono questi lavoratori in una condizione di maggiore ricattabilità, con tutto ciò che ne consegue tanto rispetto alla tutela dei loro diritti che in termini di competitività sociale. Tali considerazioni assumono ovviamente una valenza diversa, dalle tinte più forti e più drammatiche, nel contesto della crisi attuale segnata dalla progressiva perdita di posti di lavoro.

3. I modelli di inserimento territoriale

3.1 La distribuzione dei lavoratori di origine immigrata sul territorio nazionale. I lavoratori migranti sono presenti in numero considerevole su tutto il territorio nazionale, attestando il sostanziale coinvolgimento nel fenomeno dell'intero Paese, anche delle aree meno attrattive – per i migranti come per gli autoctoni – almeno in termini prettamente economico-produttivi e, di riflesso, occupazionali.

Si tratta, però, di una distribuzione molto disomogenea, specchio del differenziato andamento del Paese, che vede i lavoratori migranti largamente concentrati nelle regioni centro-settentrionali, ovvero in quelle aree caratterizzate da un tessuto produttivo più vitale e da una più diffusa domanda di lavoro tanto nell'industria – nonostante la pesante battuta d'arresto indotta dalla crisi, che non ha risparmiato il dinamico arcipelago delle piccole e medie imprese locali – che nel terziario.

Quasi i due terzi degli iscritti negli archivi dell'INPS nati oltre i confini dell'UE a 15 sono lavoratori attivi nelle regioni del Nord (62,2%, 1.695.084 persone, maggiormente concentrate nel Nord Ovest: 32,2%), quasi un quarto in quelle del Centro (23,8%, 650.432) e quasi un settimo nel Mezzogiorno (13,9%, 380.460, dei quali il 10,4% al Sud e il restante 3,5% nelle Isole).

Questa ripartizione, particolarmente sbilanciata, si riflette anche in una maggiore "visibilità" e un più forte impatto della componente immigrata nei contesti di lavoro centro-settentrionali, dove i migranti rappresentano mediamente circa un settimo degli assicurati INPS, mentre nel Mezzogiorno la quota loro riconducibile è pressoché dimezzata. Rimanendo sul piano delle grandi ripartizioni territoriali, si va da un'incidenza dei lavoratori di origine non comunitaria sul totale del 16,6% nel Nord Est al 5,5% delle Isole.

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

È verosimile, comunque, che nel Mezzogiorno sia più elevato (ma pur sempre nettamente minoritario) l'impatto della componente irregolare, vista la maggiore diffusione del lavoro sommerso, come sembra confermare il fatto che in occasione dei diversi procedimenti di regolarizzazione che hanno segnato la storia immigratoria italiana (1986, 1991, 1998, 2002 e – vedremo – 2009), nel Mezzogiorno si siano registrate quote di "regolarizzati" più alte, in termini relativi, rispetto al Centro-Nord. Una volta acquisito un regolare titolo di soggiorno, i lavoratori immigrati tendono però a spostarsi verso le regioni centro-settentrionali, attratti dalle migliori collocazioni occupazionali che queste sono in grado di offrire (e anche qualora questo non avvenisse, tali andamenti non mutano la ben nota geografia del fenomeno).

Scendendo nel dettaglio regionale, a distinguersi per l'inserimento del maggior numero di lavoratori di origine immigrata è la Lombardia, una regione che, da sola, raccoglie più di un quinto del totale degli iscritti all'INPS (21,2%), una quota quasi doppia rispetto a quella dell'intero Mezzogiorno. Seguono con valori superiori a un decimo del totale, nel Nord Est, il Veneto (12,2%) e l'Emilia Romagna (11,6%) e, nel Centro, il Lazio (10,8%). Prima regione del Sud è la Campania (3,5%), seguita dalla Sicilia (2,8%).

A distinguersi, invece, per il più diffuso impatto della componente immigrata sul totale degli assicurati INPS è il Trentino Alto Adige, dove, anche in ragione della rilevante presenza di stagionali, i lavoratori di origine non comunitaria si avvicinano a un quinto del totale (18,6%), mentre, per esempio, in Lombardia arrivano a un settimo (14,3%). Più in generale, l'incidenza media del 12,9% viene superata in tutte le aree del Centro-Nord, con la sola esclusione della Val d'Aosta (11,9%) e della Liguria (12,7%), mentre nel Meridione l'unica regione in cui i migranti arrivano a rappresentare più di un decimo degli assicurati è l'Abruzzo (13,0%).

ITALIA. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per regione, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Regione	v.a.	% vert.	Incid. % extra UE a 15 su tot.	Regione	v.a.	% vert.	Incid. % extra UE a 15 su tot.
Piemonte	222.082	8,1	13,0	Abruzzo	58.962	2,2	13,0
Valle d'Aosta	6.501	0,2	11,9	Molise	7.742	0,3	8,4
Lombardia	578.589	21,2	14,3	Campania	95.650	3,5	6,9
Liguria	69.862	2,6	12,7	Puglia	68.374	2,5	6,0
NORD OVEST	877.034	32,2	13,8	Basilicata	11.830	0,4	6,6
Trentino A. A.	89.822	3,3	18,6	Calabria	41.435	1,5	7,9
Veneto	331.843	12,2	16,2	SUD	283.993	10,4	7,5
Friuli V. G.	79.488	2,9	17,1	Sicilia	77.712	2,8	6,3
Emilia Romagna	316.897	11,6	16,3	Sardegna	18.755	0,7	3,7
NORD EST	818.050	30,0	16,6	ISOLE	96.467	3,5	5,5
Toscana	213.358	7,8	14,7				
Umbria	51.885	1,9	16,3	Estero	1.278	0,05	11,5
Marche	91.976	3,4	14,5	N.d.	0	0,0	0,0
Lazio	293.393	10,8	15,6				
CENTRO	650.432	23,8	15,2	Totale	2.727.254	100,0	12,9

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

A livello provinciale, l'area milanese (9,7%, 263.300 assicurati) e quella romana (8,8%, 240.530) continuano a rappresentare i territori di maggiore concentrazione dei lavoratori immigrati, che qui lavorano in quasi i due quinti dei casi. Seguono, con una quota più che dimezzata, tre province settentrionali: Torino (4,2%, 114.989), Brescia (3,3%) e Verona (2,8%). Prima provincia del Centro, dopo Roma, è Firenze (2,4%, stessa quota della provincia di Bergamo), seguita da Perugia (1,5%), mentre al Sud si evidenzia l'area di Napoli (1,5%), seguita da Foggia, Salerno e Bari (tutte a 0,8%).

Quanto invece al rapporto con l'insieme dei lavoratori, l'incidenza maggiore si riscontra a Prato, dove un quinto degli assicurati è nato oltre i confini dell'UE a 15 Stati (21,0%), in conseguenza soprattutto della concentrazione dei cinesi nel comparto tessile, e, con valori prossimi alla stessa soglia, Trento (19,7%), soprattutto per la forte presenza di stagionali, e Pordenone, distretto industriale del Friuli Venezia Giulia (19,7%)²⁰.

3.2 Le categorie occupazionali e il territorio. Il diversificato andamento economico-produttivo del Paese, tradizionalmente segnato dalla dicotomia tra le aree settentrionali e quelle del Mezzogiorno, con l'area centrale a fare da "cerniera", trova una sua rappresentazione anche nelle traiettorie di insediamento e inserimento occupazionale dei migranti. Abbiamo appena visto come la maggiore vitalità del tessuto lavorativo del Centro-Nord si traduca in una netta concentrazione dei lavoratori immigrati proprio in queste aree, dove la presenza straniera risulta tanto più numerosa quanto più visibile. Parallelamente, guardando alla loro distribuzione sul territorio in relazione alla categoria occupazionale di riferimento, si evidenziano la specificità delle strutture produttive locali e la parallela esigenza, più o meno marcata, di manodopera aggiuntiva in specifici comparti e mansioni²¹.

Su un piano generale, i dati attestano come nell'**area settentrionale**, dove mediamente lavorano poco più di 6 migranti assicurati all'INPS nel 2007 ogni 10 (62,2%), si concentrano soprattutto i dipendenti dalle imprese (nella misura di oltre i due terzi del totale, 67,2%), in particolare se metalmeccanici: poco meno di 8 addetti su 10 tra i migranti addetti al comparto lavora al Nord (in misura lievemente superiore al Nord Ovest rispetto al Nord Est: 41,0% vs 37,6%). La stessa osservazione vale per i lavoratori interinali, che risultano iscritti al Nord in quasi 9 casi su 10 (86,6%) e per oltre la metà nelle sole regioni dell'area occidentale (51,6%), e per gli artigiani, attivi nel Settentrione in più di 2 casi su 3 (67,8%).

Nel **Centro** lavora mediamente quasi un quarto dei migranti assicurati all'INPS (23,8%), una quota che sale a un terzo del totale se si stringe l'analisi al solo lavoro domestico (33,5%) e che si avvicina alla stessa soglia se si guarda al comparto del tessile e abbigliamento (28,9%) e a quello edile (28,7%).

Nel **Mezzogiorno** si concentrano soprattutto i migranti attivi in agricoltura: a fronte di una presenza media di lavoratori di origine extraUE a 15 pari a quasi un settimo del totale nazionale (13,9%), l'area raccoglie quasi un quinto degli operai agricoli (19,9%), nonché quasi un terzo degli autonomi del settore (32,3%). Superiore alla media è anche la quota relativa ai commercianti (27,2%). Il dettaglio regionale è illustrato nella tabella che segue.

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

ITALIA. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale e regione, valori percentuali (2007)

	LAV. AUTONOMI			Lav. Dom.	Operai Agricoli	Dipend. da azienda	Lav. Interinali(*)	Tot.	Totale complessivo
	Comm.	Artig.	CD, CM IAP						
Piemonte	8,3	10,2	9,9	8,6	6,4	8,0	10,3	8,1	8,1
Valle d'Aosta	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,3	0,2	0,2	0,3
Lombardia	17,0	21,2	5,3	18,2	7,3	24,3	40,1	21,2	19,2
Liguria	3,2	3,6	5,5	3,7	0,9	2,3	1,1	2,6	2,6
<i>Nord Ovest</i>	<i>28,8</i>	<i>35,2</i>	<i>20,9</i>	<i>30,7</i>	<i>14,8</i>	<i>34,9</i>	<i>51,6</i>	32,2	30,2
Trentino A. A.	1,4	1,5	3,6	1,0	12,1	3,0	2,4	3,3	2,3
Veneto	8,9	12,7	9,1	8,1	9,3	13,9	17,6	12,2	9,7
Friuli V. G.	2,4	3,2	2,3	1,7	2,2	3,3	4,5	2,9	2,2
Emilia Rom.	8,3	15,0	7,7	9,4	12,8	12,0	10,4	11,6	9,2
<i>Nord Est</i>	<i>21,1</i>	<i>32,5</i>	<i>22,6</i>	<i>20,3</i>	<i>36,5</i>	<i>32,3</i>	<i>34,9</i>	30,0	23,4
NORD	49,8	67,8	43,5	51,0	51,3	67,2	86,6	62,2	53,5
Toscana	8,1	11,8	11,5	8,6	6,8	7,4	3,6	7,8	6,9
Umbria	1,3	1,9	2,7	2,5	1,9	1,8	0,7	1,9	1,5
Marche	2,8	4,0	3,5	2,6	2,0	3,7	3,7	3,4	3,0
Lazio	10,7	6,8	6,6	19,8	5,5	9,3	2,0	10,8	8,9
CENTRO	22,9	24,5	24,3	33,5	16,1	22,2	10,0	23,8	20,3
Abruzzo	2,8	2,5	6,9	1,4	2,5	2,2	1,0	2,2	2,1
Molise	0,5	0,2	2,2	0,2	0,5	0,3	0,1	0,3	0,4
Campania	7,5	1,3	7,7	5,9	3,9	2,7	1,5	3,5	6,5
Puglia	4,0	1,4	2,8	1,6	10,5	1,7	0,2	2,5	5,4
Basilicata	0,5	0,2	1,6	0,3	1,9	0,3	0,1	0,4	0,8
Calabria	3,7	0,6	1,6	1,6	5,1	0,9	0,1	1,5	2,5
<i>Sud</i>	<i>19,0</i>	<i>6,2</i>	<i>22,8</i>	<i>11,0</i>	<i>24,4</i>	<i>8,0</i>	<i>3,0</i>	10,4	17,9
Sicilia	6,0	1,1	6,5	3,6	7,7	1,9	0,2	2,8	5,8
Sardegna	2,3	0,5	2,9	0,9	0,5	0,6	0,3	0,7	2,4
<i>Isole</i>	<i>8,3</i>	<i>1,6</i>	<i>9,4</i>	<i>4,5</i>	<i>8,2</i>	<i>2,4</i>	<i>0,5</i>	3,5	8,2
MEZZOGG.	27,2	7,7	32,3	15,5	32,6	10,5	3,5	13,9	26,1
Estero	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,05	0,1
N.d.	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti d'azienda

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

3.3 L'inserimento nei contesti locali: la differenziata distribuzione per settori. La diversa distribuzione dei lavoratori di origine immigrata nei quattro principali fondi previdenziali (categorie occupazionali) a seconda del territorio di insediamento, permette di evidenziare tipologie di inserimento specifiche, caratteristiche dei vari contesti territoriali e ovviamente condizionate, in primo luogo, dalle peculiarità dei locali sistemi economico-produttivi.

Il **Nord Est** si distingue per una concentrazione dei lavoratori di origine extraUE a 15 nel variegato gruppo dei dipendenti dalle aziende superiore di circa 5 punti percentuali

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

rispetto alla media nazionale (68,0%, pari a 556.389 persone vs 63,2%), e questo soprattutto in ragione della loro canalizzazione nel comparto metalmeccanico (dove lavora il 17,5% del totale dei lavoratori di origine immigrata assicurati come dipendenti da aziende dell'area, a fronte di un valore medio nazionale del 13,8%), e in seconda battuta nell'estrazione e trasformazione dei metalli (2,2% vs 1,6%) e nei trasporti e telecomunicazioni (6,0% vs 5,5%). Superiore alla media è anche la concentrazione nel gruppo degli operai agricoli (è iscritto all'INPS in questa posizione più di un assicurato di origine extraUE a 15 ogni 10: 10,3% vs 8,5%) e, seppure nella misura di neanche mezzo punto percentuale, degli interinali (2,8% vs 2,4%). Quanto ai lavoratori autonomi, l'area si distingue per la massima concentrazione degli immigrati nel gruppo degli artigiani (6,1% degli assicurati extraUE a 15 sul territorio), mentre sono inferiori alla media nazionale le percentuali relative a commercianti (3,5%) e agli autonomi in agricoltura (0,2%); nell'insieme i lavoratori immigrati assicurati in queste posizioni sono meno numerosi di quelli inseriti come operai agricoli. Minima è poi la concentrazione dei lavoratori extraUE a 15 nel lavoro domestico: vi lavorano in nemmeno 1 caso ogni 8 (11,9%).

Nel **Nord Ovest** si rileva la massima concentrazione degli assicurati immigrati nel gruppo dei dipendenti da impresa, un ambito in cui lavorano in quasi i due terzi dei casi (68,6%, 601.944). Come per il Nord Est, particolarmente rilevante è la quota relativa al comparto metalmeccanico (14,9% dei migranti dipendenti da azienda), ma anche a quello commerciale (43,8% a fronte di un valore medio nazionale del 41,6%). Massima è anche la quota propria dei lavoratori interinali (3,8%), mentre è minima quella degli operai agricoli (3,9% degli iscritti extraUE a 15). Valori simili al Nord Est si rilevano in relazione al gruppo dei lavoratori autonomi, seppure con una maggiore concentrazione tra i commercianti, mentre è più elevata la canalizzazione verso il settore domestico (16,8%), comunque meno marcata rispetto alla media nazionale.

Su un piano più generale, il **Nord** si distingue per la massima concentrazione dei lavoratori immigrati nell'ambito del lavoro dipendente (89,8% del totale), che si esplica in larga maggioranza presso le aziende (65,0%, che sale al 68,3% considerando anche gli interinali) in conseguenza della maggiore vitalità del tessuto industriale e della rete delle piccole e medie imprese. L'area orientale si caratterizza poi per una maggiore canalizzazione dei migranti nel lavoro agricolo, mentre nelle regioni occidentali si registra una maggiore concentrazione nell'ambito domestico, che comunque nell'insieme raccoglie poco più di 1 lavoratore immigrato ogni 7 (14,4%). In linea con la media nazionale è l'incidenza degli assicurati in qualità di lavoratori autonomi, tra i quali però sono massime le quote proprie di quelli attivi nell'artigianato e minime quelle relative ai commercianti e agli autonomi in agricoltura.

Il **Centro** si distingue per la massima concentrazione dei lavoratori immigrati nel settore domestico, dove si inseriscono in più di un quarto dei casi (24,7%), e, parallelamente, per la bassa incidenza del gruppo degli operai agricoli (5,7%), superiore solo a quella rilevata per il Nord Ovest. Al di sotto della media nazionale è anche l'incidenza dei dipendenti dalle aziende (58,8%) maggiormente concentrati rispetto al resto del Paese nell'edilizia 28,7% e nel tessile e abbigliamento 28,9%, di cui l'1,0% interinali.

Si rileva, quindi, una concentrazione nel lavoro dipendente (89,3%) simile a quella vista per il Nord, ma con variazioni molto significative se si guarda al dettaglio settoriale,

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

che al di là dell'impatto ridotto del settore agricolo, si avvicinano di più ai valori propri del Mezzogiorno. Quanto ai lavoratori autonomi (10,7%), questi si concentrano più nell'artigianato (5,8%) che nel commercio (4,8%), in questo un tratto analogo al quadro settentrionale.

Nel **Sud** è massima la concentrazione nel gruppo degli operai agricoli, che arrivano a coprire oltre un quinto (19,9%) di tutti i neo e non comunitari assicurati all'INPS nel 2007. Superiore alla media nazionale è anche la quota relativa ai lavoratori domestici (18,5%) e agli autonomi (13,3%), particolarmente concentrati tra i commercianti (9,7%). Sono poco più dei due quinti del totale, invece, gli assicurati in qualità di dipendenti da aziende (48,8%) considerando anche gli interinali. Superiore alla media nazionale è la concentrazione nell'edilizia (21,9% dei dipendenti extraUE-15 occupati nel Sud), nell'industria alimentare (5,0%) e in quella tessile (5,3%).

Nelle **Isole**, si rileva la massima concentrazione dei migranti di origine extraUE a 15 nel gruppo degli autonomi, e questo in ragione della rilevante incidenza dei commercianti (11,7%), mentre è più che dimezzato rispetto alla media il valore relativo agli artigiani (3%). Elevata anche la quota degli operai agricoli (19,8%) e dei lavoratori domestici (22,3%), mentre è minima la quota di concentrazione nel variegato gruppo dei dipendenti delle aziende, 43,2% considerando anche gli interinali. Come per il Sud, si rileva una più accentuata canalizzazione dei migranti nell'industria alimentare, dove lavora quasi 1 dipendente da impresa immigrato ogni 20 (4,0% degli assicurati come dipendenti da azienda), ma anche nel commercio (49,4% vs 41,6%).

Nell'insieme, il **Mezzogiorno** si caratterizza per la massima concentrazione dei lavoratori migranti tra gli operai agricoli (19,9%), un ambito che copre una quota più che doppia rispetto alla media nazionale, nonché nel gruppo dei commercianti, che rappresentano quasi 1 lavoratore non o neo comunitario ogni 10 (9,7%). Parallelamente è bassa la concentrazione tra gli artigiani (3,1%) e minima quella tra i dipendenti da azienda (4,4%). Rilevante è invece la concentrazione nel settore domestico, dove i migranti lavorano in circa un quinto dei casi (19,5%).

In altri termini, i lavoratori non e neo comunitari tendono a concentrarsi nel **settore domestico** se inseriti nelle regioni centro-meridionali in modo più accentuato di quanto non avvenga al Nord (e Nord Est innanzi tutto), dove invece è largamente prevalente l'inserimento alle dipendenze delle imprese, in particolare nell'industria in senso stretto. Il **lavoro agricolo** raccoglie quote rilevanti tra i lavoratori di origine immigrata nelle Regioni del Mezzogiorno e, solo in seconda battuta, nel Nord Est, dove nonostante l'importanza del comparto agricolo prevale l'attrazione di quello industriale. Il **lavoro autonomo**, almeno in termini relativi, e con specifico riferimento al settore commerciale, è un ambito occupazionale nel quale i lavoratori immigrati tendono a concentrarsi in misura maggiore nel Mezzogiorno, verosimilmente in conseguenza delle più scarse possibilità offerte dal mondo del lavoro dipendente e dalla funzione di traino svolta dal turismo. Quanto poi al variegato gruppo dei **dipendenti da azienda**, questi se inseriti nelle regioni settentrionali sono maggiormente concentrati nell'industria, in particolare nel ramo metalmeccanico, mentre nel Centro-Sud prevale l'inserimento nel settore edile e, quanto al settore industriale in senso stretto, nel tessile e, nel Mezzogiorno, nel comparto alimentare.

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

ITALIA. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per area territoriale e categoria occupazionale/fondo previdenziale, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Area		LAV. AUTONOMI				LAV. DIPENDENTI				TOT.
		Comm.	Artigiani	CD,CM-IAP	Totale	Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipend. da aziende	Interinali (*)	
Nord Ovest	v.a.	39.112	53.907	847	93.866	147.051	34.173	601.944	33.326	877.034
	%	4,5	6,1	0,1	10,7	16,8	3,9	68,6	3,8	100,0
Nord Est	v.a.	28.680	49.767	1.242	79.689	97.397	84.575	556.389	22.529	818.050
	%	3,5	6,1	0,2	9,7	11,9	10,3	68,0	2,8	100,0
NORD	v.a.	67.792	103.674	2.089	173.555	244.448	118.748	1.158.333	55.855	1.695.084
	%	4,0	6,1	0,1	10,2	14,4	7,0	68,3	3,3	100,0
CENTRO	v.a.	31.185	37.496	1.165	69.846	160.444	37.370	382.772	6.426	650.432
	%	4,8	5,8	0,2	10,7	24,7	5,7	58,8	1,0	100,0
Sud	v.a.	25.788	9.413	1.097	36.298	52.650	56.473	138.572	1.909	283.993
	%	9,1	3,3	0,4	12,8	18,5	19,9	48,8	0,7	100,0
Isole	v.a.	11.249	2.423	453	14.125	21.591	19.072	41.679	333	96.467
	%	11,7	3	0,5	14,6	22,3	19,8	43,2	0,3	100,0
MEZZOGG.	v.a.	37.037	11.836	1.550	50.423	74.241	75.545	180.251	2.242	380.460
	%	9,7	3,1	0,4	13,3	19,5	19,9	47,4	0,6	100,0
Estero	v.a.	-	-	-	-	-	-	1.278	2	1.278
	%	-	-	-	-	-	-	-	-	-
N.d.	v.a.	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	%	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Totale	v.a.	136.014	153.006	4.804	293.824	479.133	231.663	1.722.634	64.525	2.727.254
	%	5,2	5,9	0,2	11,3	17,6	8,5	63,2	2,4	100,0

(*) Sono un di cui dei dipendenti di azienda

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Scendendo nel dettaglio regionale, si evidenzia come i lavoratori non e neo comunitari siano massimamente concentrati nel lavoro domestico nel Lazio (32,3%) e in Campania (29,6%), mentre sono inseriti in questa posizione sono in 1 caso ogni 20 in Trentino Alto Adige (5,3%) e in circa 1 caso ogni 10 in Friuli Venezia Giulia (10,5%). La Liguria è l'unica regione del Nord in cui a lavorare in qualità di collaboratore domestico e familiare è più di 1 assicurato non o neo comunitario all'INPS ogni 4 (25,5%). Nel Sud, invece, a distinguersi per la più bassa incidenza di lavoratori domestici sul totale dei lavoratori immigrati è la Puglia (11,3%), e questo in primo luogo in ragione della loro parallela concentrazione nel gruppo degli operai agricoli, dove lavorano più di un terzo dei casi (35,6%), una quota di concentrazione superata solo in Basilicata (37,0%). Al contrario sono risultati occupati prevalentemente come agricoltori neanche il 5% dei migranti iscritti all'INPS in Lombardia e in Liguria (2,9%). Rispetto alla situazione riscontrata nel Mezzogiorno, spicca anche la bassa quota di incidenza degli operai agricoli sul totale dei migranti iscritti all'INPS in Sardegna (6,0%). D'altra parte, proprio in Sardegna si riscontra la massima concentrazione nel gruppo degli autonomi, che rappresentano oltre un quinto del totale (21,2%), e questo in ragione della particolare concentrazione nel settore commerciale (17%, anche questa massima), per lo più legato al turismo. Quote di lavoratori autonomi superiori al 13% del totale si rilevano tra i migranti iscritti all'INPS anche in Abruzzo

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

(13,4%, con quote identiche di artigiani e commercianti, 6,4%), Molise (14%, con prevalenza dei commercianti: 8,2%), Calabria (14,5%, di cui il 12,2% commercianti) e Liguria (14,3%, di cui il 7,9% artigiani). In Toscana si registra la massima concentrazione di iscritti in qualità di artigiani rispetto al totale dei migranti assicurati all'INPS sul territorio regionale (8,4%), mentre la quota minima si rileva in Campania (2%) e Calabria (2,1%). I commercianti, invece, prevalgono, almeno in termini relativi, in Sardegna e Toscana. Nel loro insieme, invece, i dipendenti dalle aziende coprono più del 70% dei migranti iscritti all'INPS in Lombardia (72,4%), in Veneto (72,1%), nel Friuli Venezia Giulia (72,3%), e nelle Marche (70,4%) unica regione del Centro-Sud. Non superano invece il 42% del totale in Sicilia (41,4%), in Puglia (41,9%), in Calabria (39,2%) e in Basilicata (41,5%).

Volendo proiettare in avanti di qualche anno la situazione appena descritta, per valutare come gli effetti della crisi si siano tradotti a livello territoriale e come abbiano influito sui modelli di inserimento occupazionale dei migranti, ci vengono in aiuto le risultanze di rilevazioni e indagini più aggiornate, in primo luogo l'indagine sulle forze lavoro dell'Istat²², ripresa in apertura di questo *Rapporto*. Ne risulta chiaramente l'immagine di una contrazione produttiva e occupazionale che ha interessato innanzi tutto e in modo più diffuso l'occupazione nel settore industriale, che per i migranti come per gli italiani, si contestualizza soprattutto nelle regioni settentrionali e riguarda principalmente i lavoratori uomini. Seppure l'occupazione industriale immigrata abbia mostrato una maggiore tenuta rispetto a quella degli italiani, per via degli specifici modelli di inserimento (ovvero delle maggiori criticità che hanno segnato le posizioni qualificate e tecniche), i migranti espulsi dal tessuto industriale del Nord (in massima parte africani) sono andati incontro a maggiori difficoltà in conseguenza del diverso status giuridico, ovvero del legame pressoché imprescindibile che lega la regolarità della presenza alla titolarità di un contratto di lavoro. Ne consegue che il diffuso scivolamento nella disoccupazione per molti sia stato (o sia tuttora) l'anticamera per lo scivolamento nell'irregolarità di soggiorno, con tutto ciò che ne consegue in termini di accesso ai diritti e ai servizi (nonché in termini penali, vista la recente introduzione del reato di ingresso e soggiorno irregolare), un fenomeno che potrebbe interessare in primo luogo proprio le aree settentrionali.

È anche vero, però, che il forte impatto della crisi sul settore industriale e sullo stesso tessuto delle piccole e medie imprese del Nord ha indotto un certo numero di migranti rimasti senza lavoro (soprattutto africani) a spostarsi verso le regioni meridionali, spinti dalla consapevolezza delle possibilità di inserimento nel settore agricolo (anche se irregolare): davanti al restringersi delle opportunità, si rileva tra i migranti una certa disponibilità a tornare "indietro" (non solo sul piano geografico, ma anche su quello esperienziale, della qualità del lavoro e della vita). Si evidenzia così anche la piena consapevolezza dei vizi e le virtù delle nostre società, delle quali, dati alla mano, sono parte sempre più integrante, per quanto ancora non del tutto integrata.

4. Osservazioni conclusive: i lavoratori migranti e il mercato del lavoro duale

I dati presentati, per quanto inadeguati a valutare l'impatto della recente crisi economico-occupazionale, permettono di delineare compiutamente le traiettorie di inserimento lavorativo dei migranti e, quindi, di ricavare informazioni "di sistema" relative al ruolo loro assegnato all'interno del contesto produttivo e occupazionale del Paese. Queste informa-

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

zioni, considerate nel loro insieme, mantengono la loro validità anche nel quadro più attuale, per quanto rimodulate in relazione al mutato contesto di riferimento.

Così è, in particolare, relativamente alla dibattuta questione della competizione occupazionale tra la popolazione autoctona e quella di origine immigrata, questione riaccesa proprio a seguito della fase di recessione. Ora, su questo piano, tanto i dati INPS aggiornati al 2007, che i risultati di indagini/rilevazioni più recenti confermano l'immagine di un mercato del lavoro sostanzialmente segmentato, in cui lavoratori autoctoni e lavoratori migranti si muovono su piani diversificati, poco integrati l'uno con l'altro, con i migranti che tendono ad essere canalizzati in quei settori e comparti in cui si stenta a reperire la forza lavoro necessaria tra la popolazione autoctona, largamente indirizzata a inserimenti di più alto profilo (anche se generici), in linea con i percorsi formativi e le aspirazioni maturate. E se è vero che cambiamenti degni nota, a questo livello, si renderanno visibili più verosimilmente sul lungo periodo e qualora la crisi non dovesse allentare la morsa, è anche vero che già prima della fase di recessione nel mercato del lavoro nazionale convivevano sacche anche importanti di disoccupazione e una domanda di lavoro che non trovava risposta se non nei migranti.

In altri termini, viene confermata l'immagine di una sostanziale complementarità tra il lavoro degli immigrati e le mansioni svolte dagli italiani e, quindi, la rilevanza del loro inserimento per la tenuta di interi comparti produttivi, quali quello agricolo, e di riflesso per gli equilibri complessivi del sistema di produzione del nostro Paese. Lo stesso lavoro di assistenza domestica e familiare, di cui le donne immigrate sono le assolute protagoniste, va a colmare le lacune del sistema di welfare istituzionale e sostiene, di riflesso, l'inserimento lavorativo delle donne italiane (favorendo tanto direttamente che indirettamente la partecipazione femminile al mercato del lavoro, seppure restino immutati i modelli occupazionali pregiudizialmente orientati dall'appartenenza di genere).

L'altra faccia di questa situazione – per la quale migranti e non si muovono su piani quasi paralleli, con i primi largamente convogliati verso le posizioni meno ambite e spesso scartate dai secondi, più facilmente indotti ad accettare condizioni di ingaggio meno attraenti ma comunque adeguate a un miglioramento delle condizioni di partenza – è la loro marcata concentrazione in determinati ambiti e mansioni dalle quali può essere difficile emanciparsi anche dopo aver maturato una certa anzianità migratoria e magari nonostante un percorso formativo e professionale pregresso adeguato ad inserimenti di più alto profilo. E, d'altra parte, le stesse evoluzioni più recenti, hanno messo in evidenza come la migliore tenuta dei comparti di maggior inserimento dei migranti davanti all'avanzare della fase di recessione (lavoro domestico, turistico, agricolo...) è legata anche a un maggiore deterioramento delle condizioni di impiego in comparti di per sé già svantaggiati, tanto sul piano del riconoscimento economico che sociale.

In altri termini, la cristallizzazione di una situazione di marcata settorializzazione dell'inserimento lavorativo dei migranti, per quanto da un lato si faccia garanzia di possibilità di occupazioni meno esposte alla concorrenza dei lavoratori autoctoni, dall'altro può finire per impedire loro di accedere a posizioni migliori, e così la logica della complementarità può facilmente sconfinare in quella della subordinazione e, quindi, della discriminazione.

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

Note

¹ INPS, *Bilancio Sociale 2009*, in www.inps.it, p. 51.

² Cfr. INPS – Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, *Diversità culturale, identità di tutela. III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, p. 45, in www.inps.it.

³ Cfr. *infra*, M. Albisinni, F. Pintaldi, “La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempo di crisi. Traiettorie e problematiche di inserimento”, pp. 9-22.

⁴ Questi aspetti sono in parte affrontati nel contributo di A. Stuppini e V. Benvenuti, “Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio”, *infra* pp. 174-184.

⁵ L'incidenza sale al 5,8% se si considera l'intera popolazione residente straniera, inclusi i cittadini di un Paese dell'UE a 15 Stati.

⁶ Cfr. INPS in collaborazione con *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, 2004, in www.inps.it.

⁷ Cfr. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, pp. 237-316.

⁸ Questi andamenti si rendono evidenti in special modo sul piano retributivo, *infra* L. Di Sciullo, L. Accosta “I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata”, pp. 105-117

⁹ Va ricordato che, in certi casi, la titolarità di un permesso non protegge dallo sfruttamento anche perché alcuni permessi – e segnatamente quello per richiesta d'asilo – non consentono l'inserimento nel mondo del lavoro, ovvero la firma di un regolare contratto, se non dopo 6 mesi, nel caso in cui la Commissione territoriale competente non abbia definito la procedura del caso.

¹⁰ Per un approfondimento dei temi legati all'inserimento dei migranti nel mondo agricolo *infra* F. Pittau, “L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati” pp. 185-199 e A. Ricci, R. Franchini “Il lavoro stagionale: il quadro ufficiale, il lavoro irregolare, la normativa italiana e le prospettive europee”, pp. 200-206.

¹¹ Restano esclusi i professionisti e, in generale, tutte le categorie occupazionali che fanno capo, ai fini previdenziali, alla gestione separata e gli imprenditori per i quali non sussiste l'obbligo assicurativo (ad esempio nel caso di società di capitali).

¹² I coltivatori diretti sono piccoli imprenditori che si dedicano direttamente e abitualmente alla coltivazione manuale dei fondi, in qualità di proprietari, affittuari, usufruttuari, enfiteuti, e/o all'allevamento e attività connesse; gli imprenditori agricoli professionali sono coloro che, in possesso di conoscenze e competenze professionali, dedichino all'attività agricola di impresa, direttamente o in qualità di socio, almeno il 50% del proprio reddito globale da lavoro (25% per le aziende ubicate in zone svantaggiate di cui all'art. 17 del Reg. CE n.1257/99); i coloni e mezzadri sono coloro che svolgono attività agricola sulla base di rapporti di natura associativa scaturenti da contratti di mezzadria, colonia e soccida, ovvero forme contrattuali vietate con l'entrata in vigore della L. 203/82, per cui si tratta di figure in via di estinzione.

¹³ Se si considera il complesso degli assicurati in questi ambiti, le donne coprono il 19,1% degli artigiani e il 37,4% dei commercianti (nati in Italia: 19,5% e 37,4%).

¹⁴ Le serie storiche aggiornate sono disponibili, per i lavoratori autonomi, solo a partire dal 2004. In ogni caso, i dati riportati nel precedente *Rapporto* su immigrazione e previdenza, seppure estratti a una data diversa, attestano come tra il 1995 e il 2004 i non comunitari iscritti all'INPS in qualità di lavoratori autonomi sono aumentati di oltre 7 volte (+660,7%), con percentuali d'aumento particolarmente rilevanti e sempre prossime al 30% tra il 1998 e il 2002.

¹⁵ I dati CNA, relativi ai titolari di impresa di cittadinanza straniera, attestano la tenuta e l'incremento delle attività nella misura del 13,5% nei primi sei mesi del 2010.

¹⁶ Per un focus su questo aspetto, *infra* G. Demaio, P. Bonifazi “I lavoratori immigrati nel settore edile”, in INPS, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, Diversità culturale, identità di tutela. III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, in www.inps.it, pp. 213-224.

L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio

¹⁷ Cfr. M. Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. Il transnazionalismo economico dei migranti*, Dipartimento di Studi Sociali e Politici - Università degli Studi di Milano, n. 5/08.

¹⁸ Si tratta dei lavoratori delle aziende dette anche DM, in ragione dell'obbligo di versare i contributi con il modello DM10.

¹⁹ Si riscontra una sostanziale concordanza tra queste risultanze e i contratti di lavoro registrati dall'Inail, cfr. Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, pp. 250-266.

²⁰ Per un quadro complessivo a livello provinciale, si vedano le tabelle in appendice al volume.

²¹ La distribuzione territoriale per tipologie occupazionali qui presentata è funzionale a un inquadramento non dispersivo della molteplicità dei dati, che chiaramente all'interno di una stessa area o regione possono mostrare caratteristiche specifiche non in linea con quelle medie.

²² Cfr. Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, in www.istat.it.

I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

di Luca Di Sciullo, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*
Carla Di Giacomo, INPS

1. Premessa

Il presente capitolo, dedicato all'analisi delle qualifiche che i lavoratori immigrati¹ ricoprono nelle aziende in cui lavorano come dipendenti, è stato elaborato (e richiede, perciò, di essere letto) in stretta connessione con quello immediatamente successivo, imperniato sui livelli retributivi dei lavoratori immigrati; e non solo perché livelli occupazionali e retributivi sono evidentemente correlati, ma anche per la particolare connotazione che questo genere di informazioni assume all'interno dell'analisi più generale sul coinvolgimento degli stranieri nel mondo del lavoro in Italia.

Prendere in considerazione aspetti come il livello d'impiego (più o meno qualificato) e la retribuzione media significa infatti indagare componenti correlate anche alla qualità dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano.

Quando poi questi fenomeni vengano esaminati in un'ottica comparativa, mettendo a confronto – a parità di condizioni – la situazione dei lavoratori immigrati con quella dei lavoratori italiani, ecco che la valutazione chiama in causa la capacità di applicare in concreto, su un terreno per molti versi strategico come quello del lavoro, il principio delle pari opportunità tra stranieri e autoctoni.

Naturalmente qui entrano in gioco anche diversi fattori che condizionano oggettivamente l'applicazione *tout court* di un tale principio nella sfera occupazionale: si pensi, ad esempio, alla questione del difficile riconoscimento dei titoli e delle qualifiche acquisite all'estero dai lavoratori immigrati; o ad aspetti più generali, quali l'adeguata conoscenza della lingua e delle caratteristiche del sistema economico italiano, come pure dei canali e delle prassi che riguardano l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, i contratti, le garanzie sindacali ecc.; oppure al peso che le catene migratorie esercitano nel creare e perpetuare delle "nicchie etniche" di mercato, con relativo irrigidimento della mobilità occupazionale – e sociale – degli stranieri.

Ma certo è che un'analisi comparativa condotta su entrambi questi aspetti e sul loro nesso conserva pur sempre un valore *indicativo* piuttosto importante sia sulle condizioni generali di impiego della manodopera straniera nel nostro Paese, sia – di riflesso – sulle condizioni e sulle prospettive di vita che riguardano questi lavoratori, almeno a medio termine.

Non a caso gli annuali Rapporti CNEL sugli *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*

I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

utilizzano costantemente, nella costruzione dell'indice di inserimento occupazionale degli immigrati (il quale confluisce, a sua volta, nella costruzione dell'indice finale sul *potenziale di integrazione* complessivo dei vari territori italiani), indicatori territoriali (per province, regioni e grandi aree) che, parimenti basati sui dati INPS, riguardano sia la retribuzione media annua pro capite dei dipendenti d'azienda non comunitari (extraUE15), sia il loro livello occupazionale, in entrambi i casi prendendo in considerazione – proprio nella significativa ottica di comparazione sopra menzionata – anche lo scarto con i corrispettivi dati dei lavoratori italiani.

In particolare, nell'ultimo Rapporto², l'indicatore sul livello occupazionale è stato sostituito da quello sul differenziale retributivo di genere, che prende in considerazione sia la differenza di retribuzione media tra la componente femminile e il complesso dei lavoratori, nell'ambito dei soli dipendenti extraUE15, sia, in comparazione con la situazione dei lavoratori italiani, lo scarto retributivo di genere tra le due popolazioni di riferimento (extraUE15 e autoctoni, appunto).

Dai risultati complessivi dell'indice sintetico sull'occupazione (alla costruzione del quale hanno contribuito anche altri tre indicatori: la quota di lavoratori nati all'estero tra tutti gli occupati, il saldo occupazionale annuo e l'incidenza dei titolari d'impresa stranieri sul totale degli imprenditori nel complesso) si evince che in Italia gli standard più elevati di inserimento lavorativo degli immigrati si registrano, nell'ordine, in Lombardia, Toscana, Lazio, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Romagna, le uniche regioni con un valore dell'indice superiore – sia pur di poco – a 50, su scala da 1 a 100 (in particolare, si va dal 56,6 della Lombardia a 51,3 dell'Emilia Romagna).

Questa circostanza mostra chiaramente che anche le regioni che offrono agli immigrati le condizioni di inserimento occupazionale migliori hanno un margine di miglioramento assai ampio, dal momento che per esse l'indice si mantiene comunque intorno a metà scala.

Di queste regioni, poi, solo il Lazio vanta un differenziale, rispetto alla popolazione autoctona, *positivo* a vantaggio degli immigrati (+0,17 su scala da -1 a +1), a indicare che, in questa regione, le condizioni occupazionali complessive degli stranieri addirittura superano, in media, quelle rilevate tra i soli italiani, se si considerano globalmente gli indicatori che confluiscono in questo indice.

Per tutte le altre regioni menzionate, l'indice differenziale è invece negativo (Toscana -0,13; Friuli Venezia Giulia -0,17; Lombardia -0,20; Emilia Romagna -0,35), il che mostra come le condizioni lavorative che questi territori riservano ai lavoratori stranieri, sebbene mediamente migliori rispetto al resto d'Italia, sono tuttavia inferiori rispetto a quanto queste stesse aree sarebbero *potenzialmente* in grado di offrire loro (e che si rispecchia negli standard di inserimento lavorativo degli autoctoni), segnalando così la necessità che questi contesti hanno di recuperare terreno sul piano di un riconoscimento paritario *effettivo* tra immigrati e italiani all'interno del mondo del lavoro.

Proprio questa del riconoscimento paritario del lavoratore extraUE all'interno del mercato occupazionale italiano è la questione sottesa all'analisi comparativa che seguirà, la quale – come anticipato – riguarderà le qualifiche dei lavoratori dipendenti d'azienda nati in Paesi non o neo comunitari (extraUE15) rispetto all'insieme dei lavoratori assicurati all'INPS nella stessa categoria. Non prima, tuttavia, di aver delineato il modello giuridico-culturale in base al quale viene gestito l'inserimento del lavoratore immigrato nel mercato italiano.

2. Un modello di inserimento funzionalistico

È innegabile che l'Italia aderisca a un modello di inserimento lavorativo (e, più in generale, di "integrazione") degli immigrati ancora marcatamente *funzionalistico*, tale cioè che è il bisogno di manodopera aggiuntiva dichiarato dalle imprese a fungere formalmente da criterio di regolazione delle quote (e quindi di apertura delle frontiere ai flussi per lavoro dall'estero), per cui l'ingresso del lavoratore straniero in Italia è legittimato solo nella misura in cui risulta – appunto – funzionale a colmare una lacuna, a coprire un vuoto, a soddisfare un bisogno interno del mercato.

E considerando l'importanza che riveste, per un immigrato non comunitario, l'aver un contratto di lavoro in essere ai fini sia del proprio ingresso e soggiorno regolare (tanto che la stessa normativa ha coniato l'espressione neologistica "contratto di soggiorno" per indicare la strettissima dipendenza del titolo di soggiorno – a cominciare dal suo ottenimento – dal contratto di lavoro), sia della possibilità di ricongiungere a sé la propria famiglia, nella prospettiva di radicarsi stabilmente in Italia, non stupisce che a potersi definire funzionalistico sia, *de facto*, tutto l'impianto normativo di gestione del fenomeno migratorio.

Del resto, ai sensi degli attuali provvedimenti di legge, non solo l'ingresso ma anche la possibilità di permanere regolarmente sul territorio italiano viene strettamente connessa alla capacità di continuare a corrispondere a un bisogno del mercato, per cui la perdita del posto di lavoro significa automaticamente, di lì a breve (appena sei mesi per cercarne un altro), la perdita del diritto di restare legalmente sul suolo nazionale e di scivolare così, sia pure per una congiuntura indipendente dalla propria volontà, in uno status (l'irregolarità) che, sulla base dell'ultimo "pacchetto sicurezza", configura *tout court* un reato.

Tra i cosiddetti "modelli di integrazione" codificati in letteratura, ad avvicinarsi maggiormente al sistema funzionalistico dell'Italia attuale è quello tedesco del *Gastarbeiter* (lavoratore ospite), il quale ha caratterizzato le politiche di immigrazione della Germania a partire dal secondo dopoguerra, quando il Paese aveva urgente bisogno di manodopera dall'estero prima per la ricostruzione post-bellica e poi per sostenere il *boom* economico degli anni '50³.

In virtù di questa concezione dell'immigrato come "ospite a tempo", la Germania si è a lungo disimpegnata da quelle che oggi si chiamano "politiche di integrazione" in senso stretto (istituzione di corsi di lingua per stranieri, promozione della mediazione culturale, incentivi e sostegno per l'inserimento scolastico, l'accesso ai servizi di welfare, la previdenza, ecc.).

Come è noto, la storia ha poi preso una piega diversa da quanto immaginato (gli immigrati sono rimasti stabilmente nel Paese) e agli inizi degli anni Duemila non solo la Germania si è finalmente definita ufficialmente come Paese di immigrazione (atto che mai formalmente prima era avvenuto) ma, mettendo radicalmente in questione il modello del *Gastarbeiter*, ha elaborato un *Piano Nazionale di Integrazione* per gli immigrati (2007) imperniato sul principio per cui "integrazione è partecipazione", a seguito del quale uno dei primi provvedimenti adottati è stato di offrire, a spese dello Stato, fino a 900 ore di insegnamento della lingua tedesca per ogni immigrato che faccia ingresso nel Paese⁴.

Paradossalmente, a fronte di questa recente inversione di prospettiva realizzatasi in

I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

Germania, a livello comunitario – al pari che in Italia, come già osservato – si rispolvera invece il modello *funzionalistico* per molti versi imparentato con il *Gastarbeiter* tedesco, a cominciare dall'importanza sempre più forte attribuita alle "migrazioni circolari" (il cui corrispettivo, in Italia, può essere individuato nel lavoro stagionale, a cui non a caso è stata dedicata una quantità sempre più consistente delle quote ufficiali d'ingresso per lavoro stabilite dai Decreti Flussi degli ultimi due decenni)⁵.

In un sistema nazionale di regolazione dei flussi migratori così caratterizzato, è naturale che ancora oggi sia valido l'adagio secondo il quale "gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare" (quando addirittura essi non svolgano lavori "che gli italiani non sanno più fare"), visto che è proprio in queste nicchie non appetibili, o dalla domanda autoctona quasi inesistente, che gli imprenditori individuano i vuoti in cui dichiarano di esser disposti, per necessità funzionale, a impiegare braccia da lavoro immigrate.

In base a questa determinazione squisitamente soggettiva del "fabbisogno di manodopera straniera" il governo si riserva di determinare, quindi, il flusso annuo consentito di lavoratori dall'estero, i quali sono perciò destinati *a priori* verso un certo tipo di impieghi (e quindi verso un certo livello di occupazione e retribuzione) da cui è poi strutturalmente difficile affrancarsi.

3. Le qualifiche dei dipendenti d'azienda immigrati

Su un totale di 14.772.173 dipendenti d'azienda assicurati all'INPS nel corso del 2007, quelli nati in Paesi esterni alla UE a 15 erano 1.722.634, ovvero l'11,7% del totale. Alla luce di quanto esposto, non meraviglia che la stragrande maggioranza di questi ultimi, ben 5 su 6 (1.411.000 circa, pari all'81,9%), lavorassero con la qualifica di semplice operaio, a cui si aggiungono circa 128.000 apprendisti (7,4% di tutti i dipendenti immigrati). Ciò vuol dire che quasi 9 dipendenti d'azienda stranieri su 10 (89,4%) ricoprono un posto di bassa qualifica, corrispondente ai primi due livelli occupazionali menzionati.

La quasi totalità dei rimanenti dipendenti immigrati ha un inquadramento come impiegato (10,0% del totale), che è la qualifica intermedia tra le cinque codificate negli archivi INPS, mentre ai livelli occupazionali più alti (quadri e dirigenti d'azienda) i numeri e le quote della rappresentanza immigrata si assottigliano drasticamente: poco più di 6.700 e 0,4% del totale nel primo caso, poco più di 3.200 e 0,2% nel secondo, che è il livello massimo.

Questa ripartizione per qualifiche oltremodo sbilanciata, nel caso dei dipendenti immigrati, verso i livelli inferiori risalta ancor di più se osserviamo l'incidenza che questa componente straniera detiene all'interno di ciascuna di esse: mentre tra gli operai e gli apprendisti le percentuali di lavoratori nati in Paesi extraUE15 (rispettivamente il 17,6% e il 13,8%) superano l'incidenza media (11,7%) che questi possiedono tra la totalità dei dipendenti d'azienda (a significare una concentrazione sensibilmente elevata, rispetto alla generalità, in questi 2 livelli d'occupazione primari), tra gli impiegati (3,3%), i quadri (1,7%) e i dirigenti (2,5%) le quote di lavoratori stranieri restano invece drasticamente al di sotto della stessa media.

I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

I dati INPS consentono inoltre di apprezzare, nel complesso così come per ciascun livello d'inquadramento illustrato, in quali settori produttivi (e quindi in quali tipi di aziende) sono maggiormente concentrati i dipendenti immigrati.

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per qualifica e settore, valori percentuali (2007)

	<i>Operaio</i>	<i>Impiegato</i>	<i>Quadro</i>	<i>Dirigente</i>	<i>Apprendista</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
Agricoltura ed attiv.connesse	0,2	0,3	0,3	0,3	0,0	0,0	0,2
Alimentari ed affini	2,8	1,0	1,6	3,4	4,3	0,4	2,7
Amministrat.z.statali/Enti pubb.	0,8	7,8	2,2	3,9	0,0	0,3	1,4
Carta ed editoria	0,7	1,8	1,1	1,5	0,9	15,9	0,8
Chimica, gomma ecc.	3,6	2,2	9,6	11,3	3,5	0,7	3,5
Commercio	40,5	61,4	25,0	28,6	28,6	6,3	41,6
Credito e assicurazioni	0,0	2,3	22,3	5,9	0,1	0,0	0,3
Edilizia	20,4	3,3	1,6	3,5	32,4	0,8	19,5
Estraz. e trasformaz. minerali	1,7	0,9	3,1	3,3	1,4	0,0	1,6
Legno e mobili	2,6	0,9	0,4	0,5	3,1	0,0	2,4
Metallurgia e Meccanica	14,0	10,0	24,5	28,7	16,2	0,4	13,8
Servizi	1,7	2,3	1,0	0,8	3,9	11,1	1,9
Tessile e abbigliamento	4,0	1,3	1,3	1,8	3,9	0,0	3,7
Trasporti e comunicazioni	6,1	3,5	3,2	3,3	0,9	64,1	5,5
Varie	0,8	1,0	2,6	3,2	0,8	0,1	0,9
Totale	1.411.541	172.421	6.731	3.237	127.955	749	1.722.634

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico-attuariale

ITALIA. Incidenza dei lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 sul totale, per settore e qualifica, valori percentuali (2007)

	<i>Operaio</i>	<i>Impiegato</i>	<i>Quadro</i>	<i>Dirigente</i>	<i>Apprendista</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
Agricoltura ed attiv.connesse	14,0	2,0	1,6	1,1	3,3	-	7,1
Alimentari ed affini	13,0	2,3	2,0	2,6	15,2	14,3	11,1
Amministrat.z.statali/Enti pubb.	14,1	2,1	0,7	1,5	0,8	1,6	3,3
Carta ed editoria	7,3	3,0	1,7	1,4	8,5	1,2	5,3
Chimica, gomma ecc.	13,8	2,1	2,0	3,0	18,9	62,5	9,9
Commercio	18,8	4,3	2,2	2,9	9,5	4,0	12,0
Credito e assicurazioni	18,8	1,2	1,1	1,8	1,1	-	1,2
Edilizia	25,6	3,2	2,4	2,5	24,0	23,1	22,6
Estraz. e trasformaz. minerali	13,3	2,7	2,7	2,9	15,2	-	10,5
Legno e mobili	17,6	3,0	2,0	1,4	17,6	-	14,8
Metallurgia e Meccanica	13,5	2,4	2,5	2,6	13,5	7,9	9,8
Servizi	16,3	5,1	2,4	2,5	9,9	1,7	11,7
Tessile e abbigliamento	17,2	2,7	2,3	1,9	23,4	-	14,5
Trasporti e comunicazioni	17,3	3,0	1,8	2,4	10,5	3,7	12,8
Varie	8,7	1,6	1,5	2,1	14,0	10,0	5,4
Totale	17,6	3,3	1,7	2,5	13,8	2,6	11,7

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico-attuariale

I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

Si scopre, così, che i lavoratori nati in Paesi extraUE a 15 risultano impiegati in oltre 2 casi su 5 (41,6%, pari a circa 716.900 addetti) nel commercio, per quasi un quinto (19,5% e 335.105) in edilizia e per poco più di un ottavo (13,8% e circa 238.000 addetti) nelle industrie metallurgiche e meccaniche: settori, questi, che insieme assorbono dunque i tre quarti di tutta la forza lavoro immigrata.

I rimanenti rami produttivi detengono ciascuno quote residuali: tutte inferiori a 4%, ad eccezione delle aziende di trasporto e comunicazioni, dove lavorano il 5,5% di tutti i dipendenti d'azienda stranieri e dove questi sono in ben il 91,6% dei casi impiegati come operai (si tratta del settore produttivo che detiene in assoluto la quota più alta di lavoratori stranieri inquadrati a questo livello più basso, la quale supera di ben 9,6 punti percentuali l'incidenza complessiva dei dipendenti immigrati con questa qualifica).

Se questa distribuzione dei dipendenti di origine extraUE a 15 per maggiori settori produttivi di appartenenza viene osservata per ogni singola qualifica, si notano interessanti scostamenti dalle percentuali complessive appena illustrate. Si rileva, ad esempio, che:

- tra quelli inquadrati come impiegati sono oltre 6 su 10 (61,4%) a lavorare nel commercio (circa 20 punti percentuali sopra il dato straniero complessivo) e quasi un dodicesimo (7,8%) nelle amministrazioni o enti pubblici, a scapito dell'edilizia (3,3%, -16 punti percentuali rispetto all'incidenza straniera globale) e dell'industria metallurgica e meccanica (10,0%, -3,8 punti);
- anche tra i quadri d'azienda stranieri è ancora il commercio a detenere la maggiore quota, con un quarto del totale (25,0%), sebbene essa sia inferiore di quasi 16 punti percentuali al dato generale di tutti i dipendenti immigrati, a vantaggio rispettivamente delle aziende metallurgiche e meccaniche (dove sono occupati il 24,5% di tutti i quadri d'azienda nati in Paesi extraUE a 15, una percentuale quasi doppia rispetto a quella che riguarda tutti i lavoratori immigrati in questo settore), delle industrie chimiche, della gomma e affini (9,6%, quasi 3 volte superiore alla quota generale) e delle aziende di credito e assicurative (22,3% contro il dato straniero globale dello 0,3%);
- i dirigenti nati in Paesi esterni alla vecchia Unione a 15 Stati sono una rarità nelle aziende edili (3,5%) e comunque ridimensionati, rispetto alla percentuale d'impiego di tutti i dipendenti immigrati, nel commercio (28,6%, -13 punti percentuali), nelle industrie metallurgiche e meccaniche (28,7%, +15 punti percentuali rispetto al dato generale di tutti i lavoratori stranieri), nelle industrie chimiche, della gomma e affini (11,3%, +7,8 punti) e nelle aziende di credito e assicurative (5,9% contro 0,3%);
- all'altro estremo, rispetto alle percentuali di distribuzione per settori che riguardano indistintamente tutti i dipendenti immigrati, gli apprendisti si concentrano in misura superiore nell'edilizia, che ne assorbe quasi un terzo (32,4%, +12,9 punti percentuali), e nelle industrie metallurgiche e meccaniche (16,2%, +2,4 punti), mentre il commercio, dove pure se ne trova il 28,6%, ne conosce una quota comunque inferiore di quasi 13 punti percentuali rispetto al dato riguardante i lavoratori immigrati complessivi nel settore.

I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per qualifica e settore, valori assoluti e valori percentuali (2007)

	<i>Operai</i>	<i>Impiegati</i>	<i>Quadri</i>	<i>Dirigenti</i>	<i>Apprendisti</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
Agricoltura ed attiv. connesse	84,5	14,1	0,5	0,3	0,5	0,0	3.859
Alimentari e affini	84,0	3,6	0,2	0,2	11,9	0,0	46.506
Ammin. statali/Enti pubbl.	44,8	54,0	0,6	0,5	0,1	0,0	24.951
Carta ed editoria	68,1	22,0	0,5	0,3	8,3	0,8	14.385
Chimica, gomma ecc.	84,7	6,2	1,1	0,6	7,4	0,0	60.210
Commercio	79,8	14,8	0,2	0,1	5,1	0,0	716.944
Credito e assicurazioni	3,2	66,3	25,3	3,2	2,0	0,0	5.936
Edilizia	85,9	1,7	0,0	0,0	12,4	0,0	335.105
Estraz./trasformaz. minerali	86,8	5,8	0,7	0,4	6,3	0,0	28.147
Legno e mobili	86,8	3,6	0,1	0,0	9,4	0,0	42.039
Metallurgia e meccanica	82,9	7,3	0,7	0,4	8,7	0,0	238.081
Servizi	72,4	12,0	0,2	0,1	15,1	0,3	33.093
Tessile e abbigliamento	88,5	3,4	0,1	0,1	7,8	0,0	64.008
Trasporti e comunicazioni	91,6	6,4	0,2	0,1	1,2	0,5	94.691
N.d.	79,4	12,1	1,2	0,7	6,6	0,0	14.679
Totale	81,9	10,0	0,4	0,2	7,4	0,0	1.722.634

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico-attuariale

Dando una scorsa per singoli settori produttivi di impiego, si può riassumere dicendo che, rispetto alle percentuali di distribuzione per qualifiche che riguardano la totalità dei dipendenti d'azienda immigrati, sono in misura maggiore inquadrati come operai quelli che lavorano nelle aziende di trasporti e comunicazioni (91,6%), nelle industrie tessili e di abbigliamento (88,5%) e, insieme alle aziende di estrazione e trasformazione dei minerali, anche in quelle di legno e mobili (86,8% in entrambe).

Nelle industrie tessili e di abbigliamento spicca anche una discreta quota di apprendisti (7,8%), i quali incidono in misura sensibilmente più alta di quanto si registra in generale tra tutti i lavoratori stranieri soprattutto nei servizi (15,1%), nelle industrie alimentari e affini (11,9%), nell'edilizia (12,4%) e nell'industria della carta e dell'editoria (8,3%).

In quest'ultima anche gli impiegati (22,0%) detengono un peso proporzionalmente più consistente, come si rileva anche nel commercio (14,8%), in entrambi i casi a detrimento percentuale degli operai (che in questi settori costituiscono rispettivamente il 68,1% e il 79,8% del totale dei dipendenti provenienti da Paesi extraUE a 15). Tuttavia sono soprattutto le aziende di credito e assicurative, da una parte, insieme alle amministrazioni statali ed Enti pubblici, dall'altra, i rami d'impiego in cui la percentuale oltremodo ampia di impiegati nati fuori dell'Unione a 15 Stati (il 66,3% e il 54,0% sul totale dei rispettivi dipendenti immigrati) toglie peso relativo a quelli ivi inquadrati come operai (che, nell'ordine, rappresentano solo il 3,2% e il 44,8% dei rispettivi lavoratori immigrati).

Peraltro nelle aziende di credito e assicurative (che in ogni caso danno lavoro a meno di 6.000 persone nate fuori dei confini UE-15, il numero più esiguo di occupati tra tutti i settori considerati dopo le aziende agricole e di attività connesse) la quota così estremamente ridotta di operai è dovuta anche alla notevole incidenza di dipendenti immigrati che vi

I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

lavorano con la qualifica di quadri (25,3%) e di dirigenti (3,2%), percentuali – queste dei livelli occupazionali superiori – la cui ampiezza non trova eguale, tra i dipendenti immigrati, in nessun altro settore produttivo. Fanno da controcanto a questa situazione le aziende agricole e di attività connesse (il settore d'impiego con il minor numero di lavoratori nati in Paesi extraUE-15, appena 3.800 circa), dove sono invece gli operai (84,5%) e gli impiegati (14,1%) ad avere, insieme, un peso assolutamente preponderante, rappresentando la quasi totalità dei dipendenti stranieri ivi occupati.

4. Conclusioni

Ogni processo d'integrazione propriamente detto, in quanto si sostanzia in una correlazione biunivoca (scambio reciproco) tra due poli distinti (gli immigrati, da una parte, e gli autoctoni, dall'altra) che punta a individuare un patrimonio identitario comune nel quale tutte le parti in gioco possano riconoscersi (patrimonio che, in virtù di questo riconoscimento condiviso, diventa perciò fonte di coesione sociale, autentico "bene comune" di ogni società), esige, come condizione previa per innescarsi e per poter ragionevolmente puntare a un esito positivo, che ciascuna delle parti riconosca l'altra come propria interlocutrice a pieno titolo e su un piano di pari dignità.

Ma questo riconoscimento previo della pari dignità non può fermarsi a un livello astratto, di principio, puramente formale; per essere efficace, la parità deve essere effettiva, concreta, verificabile, tanto nell'accesso a beni e a servizi fondamentali di welfare (casa, scuola, sanità, previdenza ecc.), quanto all'interno di una sfera fondamentale come è – appunto – quella occupazionale. È difficile, infatti, che gli immigrati possano entrare come interlocutori a pieno titolo in un processo di scambio reciproco con gli autoctoni (come ogni processo di integrazione, invece, richiederebbe in quanto tale), fin quando, in ambiti fondamentali di vita, essi sono di fatto penalizzati o discriminati, senza pertanto che sussista una parità reale con questi ultimi.

In quest'ottica, proprio l'analisi delle qualifiche occupazionali, insieme a quella dei livelli retributivi, rappresenta un ottimo misuratore di questa parità reale nella sfera del lavoro. E, come osservato, per una popolazione di lavoratori immigrati che, pur rappresentando poco più di un decimo degli occupati in Italia, risultano per quasi nove decimi inquadrati come operai o apprendisti inseriti soprattutto (i quattro quinti del totale) nel commercio, in edilizia, nelle industrie metallurgiche e meccaniche o in aziende di trasporti, è difficile asserire che il principio delle pari opportunità trovi una effettiva realizzazione in campo occupazionale.

I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda per qualifica, settore e area di nascita, valori assoluti (2007)

Settore	OPERAI		IMPIEGATI		QUADRI		DIRIGENTI		APPRENDISTI		ALTRO		TOTALE	
	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15	Tot.	Extra UE-15
Agricoltura e connessi	23.340	3.262	27.907	546	1.202	19	988	11	640	21	3		54.080	3.859
Alimentari e affini	300.155	39.065	71.560	1.664	5.601	110	4.225	110	36.657	5.554	21	3	418.219	46.506
Amm. statali/enti pubb.	79.143	11.184	636.826	13.467	19.603	146	8.285	126	3.407	26	122	2	747.386	24.951
Carta ed editoria	134.649	9.794	105.775	3.158	4.386	76	3.455	47	13.934	1.191	9.876	119	272.075	14.385
Chimica, gomma ecc.	368.277	50.998	174.033	3.740	32.752	649	12.190	366	23.583	4.452	8	5	610.843	60.210
Commercio	3.038.065	571.891	2.450.033	105.820	75.565	1.685	31.409	925	385.053	36.576	1.179	47	5.981.304	716.944
Credito e assicurazioni	1.005	189	322.250	3.933	136.959	1.503	10.525	192	10.843	119	7		481.589	5.936
Edilizia	1.123.913	287.797	176.987	5.629	4.713	111	4.524	113	172.640	41.449	26	6	1.482.803	335.105
Estraz./trasfor. minerali	184.199	24.433	60.323	1.624	7.789	211	3.663	106	11.641	1.773	5		267.620	28.147
Legno e mobili	207.149	36.499	51.546	1529	1.372	28	1.183	17	22.503	3.966			283.753	42.039
Metallurgia e meccanica	1.460.870	197.471	721.132	17.315	65.083	1.648	35.728	930	133.872	20.714	38	3	2.436.723	238.081
Servizi	146.745	23.943	77.128	3.965	2.699	64	1.055	26	50.852	5.012	4.900	83	283.379	33.093
Tessile e abbigliamento	329.255	56.662	82.712	2.193	3.738	87	3.148	59	21.419	5.007			440.272	64.008
Trasporti e comunicaz.	499.870	86.694	201.557	6.061	12.000	217	4.479	107	10.740	1.132	13.014	480	741.660	94.691
N.d.	134.219	11.659	112.718	1777	11.812	177	4.823	102	6.885	963	10	1	270.467	14.679
Totale	8.030.854	1.411.541	5.272.487	172.421	385.274	6.731	129.680	3.237	924.669	127.955	29.209	749	14.772.173	1.722.634

FONTE: Elaborazioni Iidos su dati INPS - Coordinamento generale statistico-attuariale

I livelli occupazionali dei dipendenti d'azienda di origine immigrata

Note

¹ Come già rilevato nel capitolo precedente, gli archivi INPS utilizzano il criterio della nascita all'estero, piuttosto che della cittadinanza, per distinguere i lavoratori "stranieri" da quelli "italiani". Ciò comporta che tra i primi possa essere ricompresa una quota indeterminata di italiani nati oltret confine da connazionali emigrati e che, venuti in Italia, si siano inseriti nel mercato del lavoro legale. È per questo motivo che, nel presente contributo, si utilizzerà di norma il termine più onnicomprensivo di "lavoratori immigrati" per qualificare indistintamente tutti i lavoratori nati in Paesi esterni alla "vecchia" UE a 15 Stati. Resta inteso, tuttavia, che anche quando si parlerà di lavoratori "stranieri" si intenderà genericamente la stessa categoria.

² CNEL, *VII Rapporto. Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di integrazione nei territori italiani. Analisi dell'occupazione e della criminalità per collettività* (a cura di L. Di Sciullo), Cnel, Documenti 19, Roma, luglio 2010.

³ In particolare, nel dicembre del 1955 venne stipulato l'accordo bilaterale per lo scambio di manodopera tra Germania e Italia, l'*Anwerbevertrag*, che aprì la strada all'emigrazione di numerosissimi italiani verso le nuove grandi fabbriche tedesche (soprattutto in Renania settentrionale, Vestfalia, Baden-Württemberg e Baviera) e che viene tuttora considerato l'atto ufficiale di nascita del fenomeno migratorio verso la Germania. Tra il 1955 e il 1968 altri analoghi accordi bilaterali furono siglati dalla Germania con Spagna, Grecia, Turchia, Marocco, Tunisia e Jugoslavia, in seguito ai quali il numero di lavoratori stranieri nel Paese teutonico passò da 80.000 della metà del 1955 a 2,6 milioni del 1973, anno in cui la crisi petrolifera mondiale indusse anche la Germania a drastiche misure di restringimento dei flussi. Per una ricognizione storica e giuridica puntuale del modello tedesco del *Gastarbeiter*, da cui peraltro sono state tratte le informazioni qui riportate, cfr. F. Gaboardi, *I Gastarbeiter nel diritto tedesco. Uno sguardo giuridico attuale sul fenomeno degli Ausländer in Germania, anche attraverso la storia recente*, in www.viaggio-in-germania.de/gastarbeiter-diritto-tedesco.html (20/12/2010).

⁴ Cfr. Ambasciata di Germania a Roma – Caritas Italiana, *Da immigrato a cittadino: esperienze in Germania e in Italia. Integrazione degli immigrati, delle loro famiglie e dei giovani* (a cura di L. Di Sciullo, F. Pittau e K. Schmitz), Idos, Roma, febbraio 2008.

⁵ Cfr. *infra* A. Ricci, R. Franchini, "Il lavoro stagionale: il quadro ufficiale, la normativa italiana e le prospettive europee", pp. 200-206.

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

di Luca Di Sciullo, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*
Leda Accosta, INPS

Vengono qui analizzati i livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata, adottando un approccio comparativo sistematico con la situazione che riguarda i lavoratori autoctoni (o i lavoratori in generale) che condividono un'analogha posizione occupazionale, al fine di apprezzare le differenze di trattamento retributivo che intercorrono tra i due segmenti di assicurati, e articolando l'analisi per ciascuna delle tre grandi categorie che l'INPS ci restituisce nei suoi archivi: i dipendenti da azienda, altre categorie di dipendenti (operai agricoli e lavoratori domestici), lavoratori autonomi (artigiani, commercianti e agricoli).

1. Le retribuzioni dei dipendenti d'azienda immigrati

I dati INPS consentono l'analisi comparata delle retribuzioni medie annue pro capite lorde dei dipendenti da azienda complessivi e della sola componente immigrata a diversi livelli di disaggregazione (per fasce d'età, per genere, per qualifica e per settore produttivo).

In generale, l'importo medio viene calcolato dividendo la somma di tutte le retribuzioni erogate nell'anno per il numero dei beneficiari; e poiché le retribuzioni possono riguardare anche lavori svolti per periodi limitati nell'arco dei 12 mesi (da pochi giorni a qualche mese), non deve stupire che le medie siano inferiori agli importi medi contrattuali di riferimento.

Del resto, gli immigrati sono più soggetti degli autoctoni a discontinuità occupazionale e a basse retribuzioni, in parte anche per gli inquadramenti di bassa qualifica più frequentemente riservati loro, per cui non meraviglia neanche che la retribuzione (lorda) media annua pro capite dei dipendenti extraUE-15 (12.121 euro) sia sensibilmente inferiore a quella dei dipendenti nel loro complesso (19.213 euro), per uno scarto negativo del 36,9% (-7.092 euro annui), che sale al 39,9% rispetto ai soli nati in Italia. In altri termini, i dipendenti d'azienda non comunitari percepiscono, in generale, una retribuzione annua inferiore di circa due quinti rispetto alla media della categoria.

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

1.1 Classi d'età e genere. Gli importi medi annui pro capite dei dipendenti d'azienda si diversificano notevolmente a seconda del genere.

La componente femminile guadagna in media molto meno sia della componente maschile sia, di conseguenza, della categoria complessiva di riferimento (dipendenti totali o solo immigrati), a indicare che in Italia sussiste una disparità di genere, anche per quel che riguarda l'inserimento occupazionale e il trattamento retributivo, che investe trasversalmente l'intera compagine dei lavoratori. Tuttavia le lavoratrici straniere risultano doppiamente penalizzate, dal momento che esse ricevono un ammontare mediamente più basso pure rispetto alle loro sole colleghe italiane.

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15: differenziali delle retribuzioni medie annue pro capite lorde per classi d'età e sesso, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

Classi di età	MASCHI		FEMMINE		
	Euro	Diff. % su Tot. M+F	Euro	Diff. % su Tot. M+F	Diff. % su M
<20	6.320	12,9	3.917	-30,0	-38,0
20-24	9.145	12,3	6.319	-22,4	-30,9
25-29	11.226	10,2	8.331	-18,2	-25,8
30-39	13.715	10,0	10.056	-19,3	-26,7
40-49	16.228	10,4	11.411	-22,4	-29,7
50-59	17.844	9,1	13.098	-19,9	-26,6
>60	18.519	9,1	13.049	-23,1	-29,5
Totale	13.414	10,7	9.578	-21,0	-28,6

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

In particolare, tra i dipendenti d'azienda extraUE-15 la retribuzione media annua delle donne (9.587 euro pro capite) è inferiore di circa 2.500 euro rispetto alla media globale (-21,0%, uno scarto simile a quello che separa l'importo dei dipendenti d'azienda nel loro complesso dalla corrispondente componente femminile) e di 3.836 euro (-28,6%) rispetto alla sola componente maschile, che invece, con 13.414 euro annui a testa, supera di 1.293 euro (+10,7%) la media complessiva dell'intera categoria dei lavoratori non comunitari.

D'altra parte, le lavoratrici immigrate guadagnano oltre 5.300 euro in meno (-35,9%) anche rispetto alla media complessiva di tutte le lavoratrici dipendenti da azienda.

Tuttavia questa differenza conosce, nel caso degli uomini, valori più elevati in termini sia assoluti sia percentuali: i dipendenti maschi di origine immigrata guadagnano in media oltre 8.700 euro annui a testa in meno (-39,5%) rispetto alla corrispondente media complessiva di genere.

Disaggregando questi dati per fasce d'età, si evidenzia che, nel caso dei migranti, l'incremento medio della retribuzione durante l'intera carriera lavorativa è dimezzato rispetto a quello dei dipendenti nel loro complesso: da quando, meno che ventenne, un migrante entra alle dipendenze di un'azienda (guadagnando in media circa 5.600 euro l'anno, e il 53,8% in meno rispetto alla media totale dei dipendenti di

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

azienda di origine extraUE-15) a quando, ultra59enne, si accinge alla pensione (quasi 17.000 euro in media, +4.851 euro e +40,0% sul dato medio globale degli extraUE a 15), un immigrato vede il proprio ammontare retributivo crescere meno di 3 volte (a fronte delle quasi 5 registrate per i lavoratori nella loro globalità: da poco più di 4.600 euro a circa 21.700).

In secondo luogo, per questi dipendenti stranieri l'innalzamento della retribuzione media annua col crescere dell'età non si interrompe all'ingresso nella fascia degli ultra59enni, come per la generalità dei lavoratori (per i quali si registra una flessione della retribuzione media proprio per i lavoratori di quest'ultima classe anagrafica).

Questo dato può essere plausibilmente spiegato considerando che i dipendenti d'azienda italiani, che nella loro carriera accedono con maggiore facilità a posti di alta qualifica (assicurandosi così un apprezzabile trattamento previdenziale, oltre che i benefici economici derivanti dai risparmi eventualmente accumulati), possono con maggiore tranquillità concedersi, negli anni finali della propria carriera lavorativa, forme d'impiego a tempo ridotto o contratti a carattere temporaneo (soprattutto come consulenti di alto livello o figure di supporto esperienziale).

Circostanza, questa, che raramente trova riscontro tra i dipendenti d'azienda immigrati perché, essendo per loro ridotte le possibilità di accedere a posti di alto livello occupazionale e retributivo, oltre che esigue le speranze di poter contare su una pensione sufficiente (vista anche la maggiore brevità – o discontinuità – del periodo contributivo), sono portati a lavorare con la stessa intensità e gli stessi tempi d'impiego fino agli ultimi anni della carriera.

Inoltre, la situazione dei lavoratori immigrati si differenzia da quella dei lavoratori complessivi anche perché la fascia d'età in cui i primi iniziano a percepire una retribuzione media annua pro capite superiore alla media generale della categoria (a prescindere dalle classi d'età) è già quella dei trentenni (e non dei quarantenni, come per i dipendenti nella loro globalità), i quali percepiscono un ammontare medio annuo (circa 12.400 euro a testa) superiore di quasi 300 euro (+2,9%) rispetto alla corrispettiva media totale.

Sempre tra i lavoratori immigrati, si rileva anche che in tutte le classi d'età gli uomini guadagnano di più rispetto alla media complessiva della stessa fascia anagrafica, passando da +724 euro circa (+12,9%) quando hanno meno di 20 anni e percepiscono in media circa 6.300 euro l'anno a testa, a +1.480 euro circa (+9,1%) quando sono cinquantenni e la loro retribuzione media annua pro capite arriva a poco più di 17.800.

Le donne invece percepiscono costantemente di meno, sia rispetto alla media globale delle rispettive fasce d'età (passando da -1.670 euro annui circa, pari a -30,0%, fra le infra20enni, il cui importo medio annuo è di circa 3.400 euro a testa, a -3.900 euro annui e -23,1% tra le ultra59enni, la cui corrispondente retribuzione è di circa 13.000 euro e dove si verifica anche lo scarto negativo più alto; sia (e naturalmente in misura più accentuata) rispetto alla sola componente maschile, allorché lo scarto, a parità di fascia anagrafica, passa da -2.400 euro annui delle infra20enni (-38,0%, il più alto in valori percentuali) a -5.400 euro annui circa delle ultra59enni (-28,6%).

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda: differenziali delle retribuzioni medie annue pro capite lorde tra lavoratori nati in territorio extraUE-15 e totali, per classi d'età e sesso, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

Classi d'età	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	Euro	%	Euro	%	Euro	%
<20	1.065	20,3	519	15,3	968	20,9
20-24	-1.897	-17,2	-2.483	-28,2	-1.965	-19,4
25-29	-4.383	-28,1	-4.385	-34,5	-4.115	-28,8
30-39	-7.618	-35,7	-5.236	-34,2	-6.213	-33,3
40-49	-10.573	-39,4	-5.852	-33,9	-8.260	-36,0
50-59	-12.511	-41,2	-5.857	-30,9	-10.151	-38,3
>60	-6.232	-25,2	31	0,2	-4.708	-21,7
Totale	-8.755	-39,5	-5.367	-35,9	-7.092	-36,9

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

In conclusione, un dipendente d'azienda immigrato, quando raggiunge, all'età di 60 anni (con la famiglia che è presumibilmente arrivata alla generazione dei nipoti), l'apice retributivo della sua carriera lavorativa, guadagna in media una cifra annua (16.900 euro) pressoché uguale a quella che un dipendente d'azienda generico percepisce già prima dei 40 anni; e, nel caso in cui il dipendente straniero sia una donna, essa percepisce alla fine della sua carriera lavorativa – da ultra59enne – una retribuzione media annua (13.000 euro) che, benché rappresenti per lei l'importo più elevato raggiunto nell'intera sua esperienza occupazionale, è solo appena un po' più elevato di quello che un dipendente generico guadagna annualmente prima dei 30 anni.

1.2 Qualifiche. La retribuzione media dei dipendenti d'azienda muta non solo in base all'età e al genere, ma anche – e in misura assai consistente – in base ai livelli occupazionali ricoperti.

Ovviamente gli importi seguono un andamento crescente in base alla progressione delle qualifiche, per cui sia va da un minimo retributivo degli apprendisti (quasi 10.400 euro annui per i dipendenti generici, che però scendono a meno di 8.800 euro per la sola componente immigrata: -15,7%) a un massimo di quasi 123.800 euro dei dirigenti, i quali però, nel caso in cui siano immigrati, arrivano a una media di addirittura 131.800 euro annui a testa (+8.100 euro rispetto a un dipendente generico di pari livello: +6,5%).

Quindi, in controtendenza rispetto a quanto si rileva sia nel complesso sia per i livelli d'inquadramento più bassi (apprendisti, operai e impiegati), ai livelli occupazionali più alti (dirigenti e quadri) i lavoratori immigrati vantano una retribuzione media annua pro capite superiore a quella globale di tutti i dipendenti (sebbene, nel caso dei quadri, lo scarto positivo ammonti solo a circa 200 euro annui, +0,4%).

Ciò vuol dire che anche l'escursione retributiva tra la qualifica più bassa (apprendista) e quella più alta (dirigente) è molto più ampia tra i dipendenti immigrati che tra i dipendenti nella loro globalità: per i primi lo scarto retributivo tra i livelli d'inquadramento estremi è di 15 volte, contro le 12 volte dei secondi.

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda: retribuzioni medie annue pro capite lorde per qualifiche e aree di nascita, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

Qualifica	TOTALI		EXTRAUE-15		DIFF. EXTRAUE-15/TOTALI	
	Euro	Diff. % su Tot	Euro	Diff. % su Tot	Euro	%
Operaio	14.871	-22,6	11.271	-7,0	-3.600	-24,2
Impiegato	21.988	14,4	17.505	44,4	-4.483	-20,4
Quadro	55.394	188,3	55.596	358,7	202	0,4
Dirigente	123.760	544,1	131.865	987,9	8.105	6,5
Apprendista	10.392	-45,9	8.758	-27,7	-1.634	-15,7
Altro	49.957	160,0	39.675	227,3	-10.282	-20,6
Totale	19.213		12.121		-7.092	-36,9

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

È peraltro evidente che, visti i relativi importi, i dipendenti stranieri inquadrati come dirigenti (3.237 persone, lo 0,2% di tutti i dipendenti immigrati), al pari dei quadri (6.731 e 0,4%), sfuggono per lo più alla classificazione squisitamente sociologica di “immigrato” come categoria sociale debole e, almeno economicamente, svantaggiata.

D'altra parte è ugualmente degno di nota che i dipendenti nati in Paesi extraUE15 conoscono una retribuzione media annua pro capite apprezzabilmente superiore alla loro media generale (12.121 euro) già da quando sono inquadrati come impiegati, allorché, guadagnando circa 17.500 euro, percepiscono il 44,4% in più di tale media: una percentuale che è 3 volte superiore a quella (+14,4%) che contraddistingue il medesimo scarto (impiegati-media generale) tra i dipendenti nella loro totalità.

Nel caso delle retribuzioni medie annue pro capite dei quadri e dei dirigenti stranieri (che superano la media retributiva generale dei dipendenti immigrati rispettivamente di oltre 4 volte, +358,7%, e di quasi 11 volte, +987,9%) la differenza con i corrispondenti scarti dei lavoratori complessivi (nell'ordine, +188,3%, pari a quasi 3 volte in più, e +544,1%, pari a circa 6 volte in più) conferma che, tra i dipendenti stranieri, le retribuzioni medie dei diversi livelli conoscano scostamenti decisamente più accentuati dalla media, con un differenziale piuttosto netto tra i due livelli occupazionali più bassi (dove si concentra la stragrande maggioranza dei lavoratori immigrati) e i tre superiori.

1.3 Settori produttivi. I rami produttivi delle aziende in cui sono impiegati i lavoratori dipendenti sono un ulteriore discriminante delle loro retribuzioni medie, tanto per gli autotoni quanto per gli immigrati.

Vi sono, infatti, alcuni settori produttivi in grado di assicurare delle retribuzioni annue pro capite che superano – a volte anche di molto – l'importo medio complessivo della rispettiva categoria di dipendenti (totali o solo stranieri), mentre altri consentono guadagni che sono mediamente inferiori alla media.

Riguardo ai dipendenti immigrati, fanno parte del primo caso gli istituti di credito e assicurativi, dove essi percepiscono, a testa, una retribuzione media annua (quasi 43.400 euro) superiore di oltre 3,5 volte (+257,9%, pari a +31.257 euro) rispetto all'ammontare medio complessivo della categoria (12.100 euro circa, come più volte ricordato); seguono, nell'or-

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

dine, le aziende agricole e di attività connesse (quasi 18.300 euro annui pro capite: +6.200 euro circa e +50,8% rispetto alla media generale extraUE15) e le industrie di estrazione e trasformazione dei minerali (circa 17.500 euro: +5.400 euro e +44,5% rispetto alla stessa media).

D'altro canto, i servizi (-3.350 euro, pari a uno scarto negativo del 27,6%), le aziende tessili e di abbigliamento (-2.200 euro circa e -18,4%) e il commercio (-2.000 euro e -16,9%) sono i settori i cui livelli retributivi medi dei propri dipendenti immigrati (pari, nell'ordine, a circa 8.800, 9.900 e 10.000 euro annui pro capite) si discostano maggiormente, in negativo, dalla media generale.

ITALIA. Lavoratori dipendenti da azienda: retribuzioni medie annue pro capite lorde, per aree di nascita e settori, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

Settori	EXTRAUE-15			TOTALE			DIFF. EXTRAUE-15 - TOT	
	Importo	Diff. su Media Tot.		Importo	Diff. Su Media Tot.		Euro	% su Tot.
	Euro	Euro	%	Euro	Euro	%		
Agricoltura ed attività connesse	18.282	6.162	50,8	24.791	5.578	29,0	-6.509	-26,3
Alimentari ed affini	12.360	239	2,0	17.864	-1.349	-7,0	-5.504	-30,8
Amministr. Stat./Enti pubb.	11.457	-664	-5,5	18.080	-1.133	-5,9	-6.624	-36,6
Carta ed editoria	16.222	4.102	33,8	23.126	3.913	20,4	-6.904	-29,9
Chimica, gomma ecc.	17.087	4.966	41,0	26.335	7.122	37,1	-9.248	-35,1
Commercio	10.069	-2.052	-16,9	15.270	-3.943	-20,5	-5.201	-34,1
Credito e assicurazioni	43.378	31.257	257,9	42.499	23.286	121,2	878	2,1
Edilizia	10.931	-1.190	-9,8	14.970	-4.243	-22,1	-4.039	-27,0
Estraz./trasformazione minerali	17.519	5.398	44,5	24.073	4.860	25,3	-6.554	-27,2
Legno e mobili	13.585	1.464	12,1	17.107	-2.106	-11,0	-3.522	-20,6
Metallurgia e Meccanica	16.958	4.837	39,9	24.131	4.918	25,6	-7.174	-29,7
Servizi	8.770	-3.350	-27,6	13.062	-6.151	-32,0	-4.292	-32,9
Tessile e abbigliamento	9.895	-2.226	-18,4	16.903	-2.310	-12,0	-7.008	-41,5
Trasporti e comunicazioni	13.648	1.527	12,6	22.363	3.150	16,4	-8.715	-39,0
Varie	15.629	3.508	28,9	26.951	7.738	40,3	-11.322	-42,0
Media totale	12.121	-	-	19.213	-	-	-7.092	-36,9

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Dalla comparazione, per ogni singolo settore, tra la retribuzione dei dipendenti complessivi e quella della sola componente immigrata si osserva che quest'ultima guadagna mediamente di più, sia pur di poco, solo in quello in assoluto più redditizio degli istituti di credito e assicurativi, dove con circa 42.500 euro annui, un dipendente generico percepisce in media circa 880 euro in meno (2,1%) rispetto a un suo collega straniero.

Ma qui occorre sottolineare che tali istituti possono essere rappresentati da filiali italiane di finanziarie multinazionali, per cui i dipendenti immigrati possono essere costituiti da personale estero della finanziaria di riferimento che viene da essa mandato, per un periodo più o meno lungo, a lavorare "in missione" all'interno di una propria rappresentanza in Italia, il che contribuirebbe a spiegare gli importi retributivi mediamente più elevati dei dipendenti immigrati di questo ramo sia rispetto ai loro colleghi italiani (in virtù dell'indennità di mis-

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

sione aggiuntiva), sia – in misura oltremodo elevata – dei dipendenti stranieri di tutti gli altri settori d'impiego.

D'altra parte, in ciascuno dei restanti comparti occupazionali i dipendenti nati in un Paese extraUE-15 guadagnano generalmente di meno rispetto alla media dei dipendenti dello stesso comparto considerati nel loro complesso.

2. Le retribuzioni degli altri dipendenti: lavoratori domestici e braccianti agricoli

Per via di una diversa modalità di gestione dei contributi a fini previdenziali, l'INPS elabora in un archivio separato i dati sulle retribuzioni che riguardano altre due categorie di lavoratori parimenti dipendenti ma non (necessariamente) d'azienda: i domestici e i braccianti agricoli. Questi ultimi si suddividono in operai a tempo determinato (OTD) e operai a tempo indeterminato (OTI).

ITALIA. Lavoratori domestici e operai agricoli assicurati all'INPS: retribuzioni medie annue pro capite lorde, per area di nascita e settori, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

	EXTRAUE15			UE15			ITALIA			TOT. Euro
	Euro	Diff. su Tot.		Euro	Diff. su Tot.		Euro	Diff. su Tot.		
		Euro	%		euro	%		euro	%	
Lavoratori Domestici	5.249	88	1,7	6.206	1.045	20,2	4.842	-320	-6,2	5.161
OTI	12.010	-4.479	-27,2	15.958	-531	-3,2	17.771	1.282	7,8	16.489
OTD	3.058	-994	-24,5	4.109	57	1,4	4.347	295	7,3	4.052

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

2.1 Lavoratori domestici. Com'è noto, si tratta di un settore che comprende tutta una serie di attività in cui la manodopera immigrata, in grande maggioranza femminile (88,8% di tutti gli assicurati INPS del comparto), viene largamente utilizzata, soprattutto in un Paese come l'Italia in cui il "peso" degli anziani è in costante crescita, in particolare per effetto dei blandi tassi di fecondità degli autoctoni.

È altrettanto noto che si tratta di un ramo in cui la contrattazione assume spesso contorni sfumati, quando non si tratti addirittura di lavoro nero (con conseguente mancanza di tutele e diritti contrattuali per il lavoratore), la cui grande diffusione in questo settore è testimoniata dalle quasi 300.000 domande di emersione presentate, a livello nazionale, in occasione della regolarizzazione del 2009.

In Italia il lavoro domestico svolto dagli immigrati si presta, quindi, ad una serie di abusi, per cui una donna impiegata presso una famiglia italiana spesso lavora di fatto molte più ore di quelle dichiarate nel contratto e non gode (o gode in misura molto ridotta, a discrezione delle famiglie stesse) di diritti basilari come ferie, permessi o giorni di riposo.

Proprio per il fatto che le famiglie, quando non impieghino in nero, spesso dichiarano un numero di ore lavorative ridotto rispetto a quelle effettivamente prestate (anche perché a volte l'onorario viene convertito nell'offerta di vitto e alloggio in una misura che va oltre quanto consentito dal contratto collettivo di categoria, per cui si viene non di rado a creare una situazione indefinita, nella quale si oscilla tra ore di lavoro ufficialmente dichiarate e contrattualmente garantite, da una parte, e ore lavorate in nero, senza tutele, o appunto coperte dai costi di ospitalità), non deve stupire che gli importi medi delle retribuzioni annue

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

pro capite di questa categoria risultino oltremodo contenuti; come pure che il numero di dipendenti ufficiale (L'INPS ne rileva, nel 2007, circa 618.000 complessivi) risulti sottodimensionato rispetto alle stime della effettiva consistenza di questi lavoratori.

La retribuzione media pro capite complessiva, infatti, è di 5.161 euro annui: è l'importo più basso di tutte le categorie di dipendenti qui considerate ad eccezione degli operai agricoli a tempo determinato (di poco superati), i quali per definizione svolgono un lavoro "a giornata" o temporaneo.

In particolare, per i lavoratori domestici nati in Italia (137.200 circa, il 22,2% del totale) l'ammontare (oltre 4.800 euro annui) è addirittura inferiore di 320 euro (-6,2%) alla suddetta media, sia perché per un dipendente italiano del settore lavorare nel sommerso comporta conseguenze meno gravi di quelle che ha per un non comunitario (riguardo tanto alla sua permanenza regolare sul territorio nazionale, quanto al reato di favoreggiamento di soggiorno irregolare da parte del datore di lavoro), per cui questa via si presta a essere percorsa con maggiore disinvoltura da entrambe le parti; sia perché tra i domestici italiani è presumibile che questo genere di attività venga più spesso svolta in regime di part-time e/o come impiego temporaneo, quale secondo lavoro o attività collaterale ad impegni principali.

Non a caso, per i domestici nati in Paesi extraUE-15 (circa 479.100, il 77,5% del totale) la cifra (5.250 euro circa) è invece, sia pur di poco, superiore alla media globale di categoria (+1,7%, che sale a +8,4% rispetto a quella dei soli italiani), toccando il picco tra i pochi provenienti da Paesi della UE a 15 Stati (meno di 1.700, lo 0,3% del totale): costoro percepiscono più di 6.200 euro annui a testa, un importo superiore di oltre 1.000 euro (+20,2%) all'ammontare medio complessivo (+28,2% rispetto a quello della sola componente italiana), il che si spiega col fatto che, almeno in parte, si tratta di istitutori o precettori privati di famiglie benestanti nelle quali guadagnano mediamente di più.

Osservando l'andamento degli ultimi anni che riguarda sia gli importi delle retribuzioni medie annue pro capite di questi lavoratori sia il loro numero in quanto assicurati, si osserva, in entrambi i casi, un brusco – e inverso – cambio di tendenza nel passaggio dal 2006 al 2007, quando, a fronte di un repentino innalzamento del numero dei dipendenti di questo comparto (passati da poco meno di 478.000 a 618.000: +29,3%), l'ammontare della corrispondente retribuzione media ha invece conosciuto un sensibile abbassamento (-6,1%, essendo nel 2006 pari a 5.495 euro annui pro capite, cioè di 334 euro superiore a quella del 2007).

Una spiegazione plausibile di questo fenomeno può risiedere nel fatto che nel 2007, oltre ad essersi consolidati negli archivi ufficiali gli effetti del decreto flussi aggiuntivo dell'anno precedente (che ha intensificato la presenza formale di occupati stranieri), è avvenuto l'ingresso nell'Unione Europea di Romania e Bulgaria, per cui molti soggiornanti irregolari provenienti da questi due Paesi (in Italia soprattutto dal primo, la cui collettività era già nettamente la prima per numerosità), divenendo comunitari, hanno automaticamente cessato di essere irregolari.

La circostanza ha naturalmente riguardato anche quei molti, per lo più donne, impiegati in nero appunto nel settore domestico: l'uscita dallo stato di irregolarità e l'affrancamento dal regime normativo previsto per i non comunitari (che, come noto, vincola i lavoratori – e, di riflesso, i rispettivi datori di lavoro – a condizioni decisamente stringenti per l'ottenimento e la conservazione del permesso di soggiorno), insieme al rafforzato potere contrattuale che lo stato di regolarità ha conferito a questi immigrati, ha evidentemente indotto diverse

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

famiglie italiane a mettere in regola i propri collaboratori domestici neocomunitari, facendone così innalzare il numero nelle liste ufficiali degli assicurati dell'INPS.

Tuttavia, questa indotta "emersione" occupazionale deve essersi evidentemente limitata a una parte decisamente esigua di ore effettivamente lavorate, al fine di ridurre il più possibile gli oneri contributivi a carico delle famiglie, tanto più che il nuovo status di comunitario acquisito dal lavoratore lo svincolava dal possesso del permesso di soggiorno e dai relativi obblighi (in particolare dal numero minimo di ore lavorative settimanali – 24 – da prevedere nel contratto per permettere il rinnovo del titolo).

2.2 Operai agricoli. In Italia sono stati oltre 1 milione i lavoratori che, nel corso del 2007, hanno lavorato in agricoltura come braccianti, per periodi più o meno lunghi, dei quali gli originari di Paesi extraUE-15 sono stati oltre un quinto (22,4%, circa 232.000)¹.

ITALIA. Operai agricoli: retribuzioni medie annue pro capite lorde per aree di nascita, settori e genere, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

		MEDIA TOT.		MASCHI				FEMMINE			
		Euro	Euro	Diff. su Media TOT.		Euro	Diff. su Media TOT.		Diff. su M		
				Euro	%		Euro	%	Euro	%	
OTI	ExtraUE15	12.010	12.312	302	2,5	9.666	-2.344	-19,5	-2.645	-21,5	
	UE15	15.958	16.820	862	5,4	13.708	-2.250	-14,1	-3.112	-18,5	
	Italia	17.771	18.269	498	2,8	14.575	-3.197	-18,0	-3.695	-20,2	
	n.d.	15.621	15.648	27	0,2	15.200	-422	-2,7	-449	-2,9	
	Totale	16.489	16.920	431	2,6	13.626	-2.863	-17,4	-3.294	-19,5	
OTD	ExtraUE15	3.058	3.147	89	2,9	2.879	-179	-5,9	-268	-8,5	
	UE15	4.109	4.780	671	16,3	3.641	-468	-11,4	-1.139	-23,8	
	Italia	4.347	4.789	442	10,2	3.897	-450	-10,3	-892	-18,6	
	n.d.	4.541	4.964	423	9,3	4.095	-446	-9,8	-869	-17,5	
	Totale	4.052	4.328	276	6,8	3.727	-325	-8,0	-601	-13,9	

FONTI: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Per la schiacciante maggioranza dei casi si è trattato di lavoratori con contratto a tempo determinato e, tra questi, la componente femminile detiene una quota consistente (45,9%, con punta del 58,9% tra i soli originari di Paesi UE-15). Tra quelli a tempo indeterminato, la rappresentanza femminile è invece decisamente più ridotta (13,1%).

È oltremodo elevato lo scarto tra la retribuzione media degli assunti a tempo indeterminato (quasi 16.500 euro annui pro capite, con punta di 16.900 euro tra i soli uomini) e quella dei lavoratori a tempo determinato (poco più di 4.000 euro annui a testa, meno di un quarto rispetto ai primi e l'importo più basso tra tutti i dipendenti considerati).

In entrambi i casi, la media complessiva subisce una flessione significativa quando venga riferita ai soli nati in Paesi extraUE-15, precipitando a circa 12.000 euro annui (-27,2%), per i primi, e a poco più di 3.000 euro annui (-24,5%) per i secondi. Quando invece si tratti di operai autoctoni, il dato sale – sia pur in misura più contenuta, tra il 7% e l'8% in entrambe le situazioni – raggiungendo, nel primo caso, oltre 17.700 euro all'anno e, nel secondo caso, quasi 4.350 euro.

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

Non viene smentita qui la circostanza per cui le donne guadagnano meno rispetto agli uomini e, quindi, anche rispetto alla media complessiva: nel caso delle operaie a tempo indeterminato (13.600 euro annui), lo scarto negativo arriva a oltre 2.800 euro (-17,4%) rispetto al dato generale e raggiunge i quasi 3.300 euro (-19,5%) rispetto alla sola componente maschile; nel caso, invece, delle stagionali (circa 3.700 euro annui), è dell'8,0% (-325 euro) rispetto alla media generale e sfiora il 14% (-601 euro) rispetto agli uomini.

Selezionando solo gli importi estremi all'interno di ciascuna categoria, si osserva che, per quanto riguarda gli operai a tempo indeterminato, se da un lato sono gli uomini italiani (circa 76.000 individui) a guadagnare mediamente più di tutti (con quasi 18.300 euro annui a testa), d'altra parte sono le donne nate in un Paese extraUE-15 (più di 2.800 persone) a guadagnare in assoluto di meno (neanche 9.700 euro annui pro capite, in media), per un'escursione tra i due importi di circa 8.600 euro. Ciò vuol dire che mediamente, a parità di inquadramento, le operaie straniere percepiscono una retribuzione praticamente dimezzata (52,9%) rispetto a quella dei maschi autoctoni: un gap decisamente elevato, anche al di là della presumibile differenza di mansioni.

La circostanza si ripete, sebbene in misura ridotta, anche per i braccianti a tempo determinato, dove lo scarto di retribuzione tra le donne non comunitarie (in media meno di 2.900 euro annui pro capite) e gli uomini italiani (quasi 4.800) ammonta a circa 1.900 euro annui, per un importo delle prime pari al 60,1% di quello dei secondi.

3. Le retribuzioni dei lavoratori autonomi: artigiani, commercianti e agricoltori

Negli archivi INPS, i lavoratori autonomi sono suddivisi in artigiani (circa 1.996.000 in tutto a livello nazionale), commercianti (2.181.000) e agricoltori (509.000), questi ultimi comprendenti coltivatori diretti, coloni o mezzadri (CDCM, categoria in disuso) e imprenditori agricoli professionali (IAP).

In tutti e tre i casi la componente autoctona detiene una forte maggioranza; poco più del 90% tra artigiani e commercianti (dove gli extraUE-15 oscillano tra il 6% e l'8%) e ben il 97,6% tra gli agricoltori (dove gli extraUE-15 sono lo 0,9%).

L'importo medio annuo pro capite di artigiani e commercianti è sostanzialmente identico (meno di 17.600 euro per i primi e circa 17.500 euro per i secondi). Riguardo agli agricoltori non si dispone di un reddito reale, bensì di un reddito medio annuo convenzionale imponibile INPS (stabilito dalla *Legge 2 Agosto 1990, n. 233*) che è pari a circa 9.600 euro.

ITALIA. Lavoratori autonomi: retribuzioni medie annue pro capite lorde, per aree di nascita e settori, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

	EXTRAUE15			UE15			ITALIA			Tot.
	Euro	Diff. su Tot.		Euro	Diff. su Tot.		Euro	Diff. su Tot.		
		Euro	%		Euro	%		Euro	%	
Artigiani	14.270	-3.311	-18,8	16.347	-1.234	-7,0	17.876	295	1,7	17.581
Commercianti	13.785	-3.712	-21,2	16.521	-976	-5,6	17.763	266	1,5	17.497
CDCM, IAP*	9.133	-442	-4,6	8.722	-853	-8,9	9.586	11	0,1	9.575

* Per i CDCM e IAP si tratta di un Reddito Medio Annuo Convenzionale imponibile INPS (*Legge 2 Agosto 1990, n.233*)

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

Disaggregando queste medie retributive in base all'area di nascita, si osserva come gli originari di un Paese extraUE-15 guadagnino generalmente di meno rispetto alla media complessiva della propria categoria e, in particolare, dei colleghi autoctoni.

Questa circostanza non è priva di significatività, soprattutto se si esaminano le notevoli differenze retributive di genere all'interno della altre due categorie di autonomi.

ITALIA. Artigiani e commercianti: retribuzioni medie annue pro capite lorde per aree di nascita, settori e sesso, valori assoluti in euro e valori percentuali (2007)

		MEDIA TOT.		MASCHI		FEMMINE				
		Euro	Euro	Diff. su Media Tot.		Euro	Diff. su Media Tot.		Diff. su M	
				Euro	%		Euro	%	Euro	%
ARTIGIANI	ExtraUE15	14.270	14.350	80	0,6	13.745	-525	-3,7	-605	-4,2
	UE15	16.347	16.699	352	2,2	15.369	-978	-6,0	-1.329	-8,0
	UE Nuovi	12.605	12.608	3	0,0	12.577	-28	-0,2	-31	-0,2
	Italia	17.876	18.197	321	1,8	16.549	-1.326	-7,4	-1.648	-9,1
	n.d.	16.980	16.948	-32	-0,2	17.134	154	0,9	186	1,1
	Totale	17.581	17.863	282	1,6	16.386	-1.196	-6,8	-1.477	-8,3
COMMERCANTI	ExtraUE15	13.785	13.954	169	1,2	13.469	-315	-2,3	-485	-3,5
	UE15	16.521	17.364	843	5,1	15.649	-872	-5,3	-1.714	-9,9
	UE Nuovi	12.504	12.389	-115	-0,9	12.541	37	0,3	152	1,2
	Italia	17.763	18.782	1.019	5,7	16.058	-1.705	-9,6	-2.725	-14,5
	n.d.	16.650	17.078	428	2,6	15.833	-817	-4,9	-1.245	-7,3
	Totale	17.497	18.451	954	5,5	15.900	-1.597	-9,1	-2.551	-13,8

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Tra gli artigiani nel complesso, le donne guadagnano circa 1.200 euro annui pro capite in meno (-6,8%) rispetto alla media complessiva della categoria e quasi 1.500 euro in meno (-8,3%) rispetto ai soli uomini; scarti, questi delle donne rispetto agli uomini, che salgono rispettivamente a -7,4% (-1.300 euro circa) rispetto alla media generale e a -9,1% (-1.650 euro) tra i soli artigiani nati in Italia, che nel complesso guadagnano di più rispetto alla media globale della categoria (circa 17.900 euro vs 17.600). Come a dire: gli artigiani autoctoni, pur godendo di retribuzioni più alte della media globale, conoscono tuttavia differenziali retributivi di genere più accentuati, a sfavore delle donne, rispetto a quanto si rileva in generale e tra i soli colleghi extracomunitari. Costoro, infatti, pur percependo mediamente di meno (quasi 14.300 euro annui pro capite), conoscono scarti negativi delle donne più attenuati: -500 euro (-3,7%) rispetto alla media di categoria e -600 euro (-4,2%) rispetto alla sola componente maschile.

Analogamente è la situazione dei commercianti, tra i quali i differenziali di genere sono in proporzione anche più accentuati. Nel complesso, il disavanzo retributivo delle donne è di circa 1.600 euro annui pro capite (-9,1%) rispetto alla media di categoria e di 2.250 euro (-13,8%) rispetto ai soli uomini; ma isolando i soli autoctoni, questi scarti si elevano, nell'ordine, a circa -1.700 euro (-9,6%) e a -2.700 euro (-14,5%). Ciò vuol dire che una donna italiana che intraprende un lavoro in proprio come commerciante

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

guadagna ben un settimo in meno rispetto a un uomo suo connazionale e circa 500 euro in meno all'anno rispetto a una donna ugualmente italiana che però lavori in proprio nel settore dell'artigianato.

Di contro, una donna immigrata da un Paese extraUE-15 che lavori in proprio nel commercio, benché percepisca in media ben 2.600 euro annui in meno rispetto a una sua collega italiana e anche 300 euro in meno rispetto a una donna ugualmente immigrata che però lavori in proprio nell'artigianato, trova una pur magra consolazione nel fatto che la sua retribuzione è comunque solo di poco più bassa sia rispetto alla media generale dei commercianti immigrati (-2,3%, pari a poco più di 300 euro annui) che rispetto a un uomo non comunitario che lavori come autonomo nello stesso settore (-3,5% e -485 euro annui), quote in proporzione e in assoluto più basse dei corrispettivi differenziali retributivi che caratterizzano sia le donne italiane dello stesso settore sia quelle, italiane e non comunitarie, che lavorano in proprio come artigiane.

4. Conclusioni

Nell'ultimo Rapporto CNEL sugli *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*², l'indicatore di reddito viene costruito sullo scarto territoriale tra la retribuzione media annua pro capite dei dipendenti d'azienda immigrati e la soglia minima annua di povertà assoluta calcolata per l'ampiezza media di una famiglia immigrata in Italia (2,5 componenti), al fine di valutare se, dove e quanto, in media, una famiglia di immigrati che viva con i guadagni di un solo componente dipendente d'azienda sia o meno povera, in base ai parametri dell'Istat.

La soglia di povertà assoluta calcolata dall'Istat consiste in un importo mensile (corrispondente alla spesa per un paniere di beni e servizi considerati essenziali) che varia a seconda della composizione familiare e dell'area geografica di riferimento. Per renderla omogenea al dato INPS sulle retribuzioni, essa è stata riferita all'intero anno e in quella sede si è ritenuto di considerare, come termine di riferimento nazionale, la soglia di povertà assoluta *minima* tra quelle medie calcolate per ogni area, cioè quella del Sud Italia (euro 9.467).

Rapportando a questa soglia minima di povertà le retribuzioni medie annue pro capite dei lavoratori extraUE15 secondo le categorie considerate, si rileva che mediamente si trovano al di *sotto* di essa:

- le *donne* immigrate dipendenti d'azienda, a prescindere dall'età (retribuzione media di 9.100 euro annui pro capite);
- i dipendenti d'azienda immigrati con *meno di 25 anni*, sia nel loro complesso che nella sola componente maschile;
- i dipendenti d'azienda immigrati inquadrati come *apprendisti* (meno di 8.900 euro a testa);
- i dipendenti d'azienda immigrati occupati nelle *amministrazioni statali ed enti pubblici* (8.800 euro circa) e nei *servizi* (8.000 euro circa);
- i *lavoratori domestici* immigrati (poco meno di 5.200 euro annui);
- i *braccianti agricoli* immigrati a *tempo determinato* (neanche 4.100 euro annui);
- gli immigrati *autonomi nel settore agricolo* (9.100 euro circa – pari al reddito medio annuo convenzionale imponibile INPS ex legge 2 agosto 1990 n. 233).

I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata

Tenendo conto che la soglia di povertà rappresenta un importo *netto* e che le retribuzioni considerate sono invece al *loro*, oltre alle categorie menzionate si trovano di fatto al di sotto della stessa soglia anche:

- i dipendenti d'azienda immigrati inquadrati come *operai* (circa 11.200 euro lordi a testa);
- i dipendenti d'azienda immigrati nel settore del *commercio* (circa 9.800 euro), dell'*edilizia* (meno di 11.000 euro) e nelle *industrie tessili e d'abbigliamento* (circa 9.500 euro).

A conti fatti, ipotizzando che dietro ogni lavoratore proveniente da un Paese extraUE-15 ci sia una famiglia media con un unico percettore di reddito, sono mediamente indigenti (al di sotto della soglia qui assunta) i nuclei riconducibili alla quasi totalità sia dei dipendenti d'azienda (apprendisti e operai coprono già il 92% dell'intera categoria), sia degli altri dipendenti, a cui si aggiungono gli agricoltori in proprio. Il che non è privo di riflessi per un immigrato che aspiri a radicarsi in maniera stabile in Italia, insieme alla propria famiglia.

Note

¹ Per un approfondimento, cfr. *infra* F. Pittau, "L'evoluzione del settore agricolo e l'inserimento dei lavoratori immigrati", pp. 185-199.

² Cfr. CNEL, *VII Rapporto. Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di integrazione nei territori italiani. Analisi dell'occupazione e della criminalità per collettività* (a cura di L. Di Sciullo), Cnel, Documenti 19, Roma, luglio 2010.

Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

di Raffaele Callia, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*
Paola Trombetti, INPS

1. Immigrati, lavoro autonomo e imprenditoria: una realtà in crescita

Al tema della partecipazione dei lavoratori stranieri nell'ambito del sistema produttivo italiano nel suo complesso (un argomento fra i più trattati dalla letteratura sociologica sulle migrazioni, sia sul versante delle indagini socio-statistiche sia su quello più propriamente qualitativo), si è oramai stabilmente affiancata una specifica attenzione riguardo all'apporto dell'imprenditoria straniera e alla sua concreta partecipazione alle dinamiche socio-economiche del Paese¹.

Oltre a rappresentare una delle cifre distintive e allo stesso tempo variegata delle nuove economie globali, l'imprenditoria straniera costituisce una realtà in continua crescita: un fenomeno rilevante che, proprio per le implicazioni economiche (in quanto creatore di ricchezza e di sviluppo) e le ripercussioni sociali che determina (anche in termini di integrazione), appare sempre più destinato a suscitare una particolare attenzione nel dibattito pubblico².

Generalmente gli studi teorici sull'argomento insistono sugli elementi alla base dell'affermazione dell'intrapresa economica da parte degli immigrati. In questa prospettiva valgono, anche nel caso dell'Italia, molte delle suggestioni interpretative offerte dalla letteratura internazionale, le quali appaiono collocarsi, pur con una miriade di sfumature, fra due poli ben marcati.

Da un lato si tende a porre l'accento sulle condizioni di sostanziale svantaggio che contraddistinguono gli immigrati, le quali si traducono in disparità di vario genere, segnatamente nel mercato del lavoro subordinato. Un *gap* che fungerebbe da molla compensativa di riscatto attraverso la strada dell'auto-impiego e dell'attività economica indipendente³. In altri termini, le difficoltà e non di rado i fallimenti nel trovare un inserimento stabile nel mercato del lavoro dipendente farebbero scaturire la ricerca di percorsi differenti di sostentamento economico⁴.

Dall'altro lato, invece, diversi autori sottolineano come tendenzialmente gli immigrati abbiano in sé, quasi fossero elementi connaturati all'esperienza migratoria, molteplici potenzialità tipiche dell'imprenditore, fra cui: lo spirito d'iniziativa e la propensione al rischio, il desiderio di cambiamento e di innovazione, il senso degli affari e un'adeguata capacità di risparmio. Secondo questa prospettiva di indagine, di fronte ad una situazione

Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

di mobilità sociale ed economica 'bloccata', gli immigrati punterebbero ad un lavoro autonomo e all'intrapresa economica proprio perché nell'ambito del lavoro subordinato non avrebbero possibilità di assecondare le proprie aspirazioni professionali e sociali.

D'altra parte va rilevato come nelle proposte interpretative più recenti siano state messe opportunamente in rilievo le intime interdipendenze esistenti fra i vari elementi costitutivi dell'imprenditoria straniera e i sistemi economici delle società ospitanti nel loro complesso, giungendo a un'analisi più approfondita sul versante della domanda e dell'offerta d'imprenditoria immigrata. In questa prospettiva si pongono sia il "modello interattivo" di Roger Waldinger sia la "teoria della *mixed embeddedness*" (J. Rath e R. Kloosterman)⁵.

Al di là degli aspetti puramente teorici, quel che risulta importante osservare in questa sede è che anche in Italia, come in altri Paesi a forte pressione migratoria, il mondo dell'imprenditoria immigrata appare estremamente composito: una realtà che è stata definita giustamente viva e originale, oltre che sempre più rilevante. Proprio per tale ragione, da più parti si ritiene appropriato trattare il fenomeno non solo sul versante dell'inserimento lavorativo e della promozione sociale ed economica degli immigrati, ma anche in "termini di opportunità di arricchimento per il contesto socio-economico nel quale s'inserisce la nuova realtà imprenditoriale"⁶.

Un ulteriore aspetto assai rilevante è che l'imprenditoria straniera in Italia continua a crescere anche in un periodo di crisi come quello attuale. Recenti studi, infatti, pongono in luce come tra il terzo trimestre del 2008 e il terzo trimestre del 2010 il numero degli imprenditori stranieri sia cresciuto del 9,2%, in netta controtendenza rispetto all'imprenditoria italiana, riguardo alla quale si è assistito ad una contrazione significativa nello stesso periodo di riferimento (-1,2%)⁷.

È pur vero che quando si parla di imprenditoria immigrata in Italia si fa riferimento essenzialmente a una realtà costituita per lo più da ditte individuali, le quali costituiscono la dimensione più rappresentativa del fenomeno in discorso. Questo particolare aspetto, unitamente al calo delle assunzioni di dipendenti stranieri, potrebbe indurre a ritenere che all'ombra dell'imprenditoria immigrata si possano celare quanti hanno perso (o rischiano di perdere) il posto di lavoro in qualità di dipendenti, e con esso il relativo permesso di soggiorno. Una tale strategia di ripiego, segnatamente in un periodo di crisi economica, costituirebbe una sorta di *escamotage* alla spada di Damocle costituita dai vincoli imposti agli stranieri non comunitari dall'attuale legislazione italiana in materia di soggiorno. È evidente che la tesi appena esposta, per quanto plausibile, dovrebbe essere suffragata da indagini empiriche su vasta scala.

In ogni caso, appare difficile mettere in discussione la realtà di un'esperienza economica e personale – quella della creazione di piccole imprese – in cui gli immigrati hanno dimostrato e continuano a dar prova di avere delle indubbie capacità.

2. Lavoratori autonomi immigrati negli archivi INPS: uno sguardo d'insieme

Nel trattare i dati resi disponibili dall'INPS è anzitutto necessario ricordare che le posizioni registrate nell'archivio dell'Istituto sono individuate sulla base del codice fiscale. Tale elemento determina inevitabilmente un margine di sopravvalutazione nel computo delle posizioni, poiché vengono contemplati anche i cittadini italiani nati all'estero e ritornati in Italia⁸. A proporre dei 'correttivi' a tali distorsioni è la Confederazione nazionale

Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

dell'artigianato (Cna), la quale, utilizzando l'archivio di Unioncamere (anch'esso basato sulla nascita all'estero) rivisto in base all'effettiva cittadinanza straniera, pubblica annualmente i propri risultati sul *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*.

Pertanto, per descrivere dettagliatamente, e nel modo più completo possibile, la realtà multiforme dell'imprenditorialità immigrata e del lavoro autonomo straniero è necessario far riferimento ad una molteplicità di fonti, tenuto conto dei differenti criteri che stanno alla base dell'organizzazione dei diversi archivi disponibili⁹. In questa prospettiva, i dati contenuti negli archivi INPS permettono di integrare le informazioni fornite da altre fonti, consentendo di rilevare utili aspetti riguardo a specifiche categorie di lavoratori autonomi stranieri. Nel presente paragrafo, in particolare, saranno presi in esame i dati riguardanti i commercianti, gli artigiani, i coltivatori diretti, coloni e mezzadri e imprenditori agricoli professionali¹⁰.

Ciò considerato, dalla lettura delle fonti INPS riguardanti il lavoro autonomo emerge anzitutto il dato della continua crescita del numero complessivo dei lavoratori iscritti, con alcune differenze nel raffronto tra i soli italiani e i cittadini di origine non comunitaria (extraUE a 15 Stati). Come si evince dalla tabella seguente, infatti, mentre la variazione in termini percentuali relativa ai soli italiani è rimasta sostanzialmente stabile tra il 2004 e il 2007 (come risultato della compensazione positiva della crescita dei commercianti, pari a +2,9%, sulle variazioni negative degli artigiani e dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri), il *trend* relativo ai soli lavoratori autonomi extraUE a 15 è stato negli anni costantemente in crescita, determinando una variazione percentuale positiva pari a +51,4%.

ITALIA. Lavoratori autonomi nati in Italia e in territorio extraUE-15 per categoria, valori assoluti e valori percentuali. Serie storica (2004-2007)

	ITALIA				
	2004	2005	2006	2007	Var.% 1997-2007
Artigiani	1.821.528	1.820.504	1.817.883	1.816.671	-0,3
CDCM, IAP	550.329	531.868	515.238	497.376	-9,6
Commercianti	1.957.987	1.976.821	1.994.820	2.013.865	+2,9
Totale	4.329.844	4.329.193	4.327.941	4.327.912	0,0
	EXTRAUE-15				
	2004	2005	2006	2007	Var.% 1997-2007
Artigiani	96.309	112.036	128.765	153.006	+58,9
CDCM, IAP	4.383	4.512	4.636	4.804	+9,6
Commercianti	93.373	109.204	123.679	136.014	+45,7
Totale	194.065	225.752	257.080	293.824	+51,4

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Come nel passato, l'incremento più significativo è stato registrato con riferimento agli artigiani (con una variazione positiva pari a +58,9% tra il 2004 e il 2007) e ai commercianti (+45,7%). Molto più contenuta, invece, appare la crescita dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, anche se con un esito diametralmente opposto in rapporto ai soli italiani: +9,6% nel primo caso e -9,6% nel secondo. Peraltro, proprio la categoria dei colti-

Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

vatori diretti, coloni e mezzadri è quella che in Italia, rispetto al periodo considerato, ha registrato un calo significativo del numero degli iscritti.

A fronte del sostanziale stallo riguardo alla crescita dei soli lavoratori autonomi italiani, è interessante rilevare come sia soprattutto tra il 2006 e il 2007 che il numero dei lavoratori extraUE a 15 registra un ritmo di crescita più sostenuto: in particolare +18,8% per gli artigiani e +10,0% per i commercianti¹¹.

Dalla tabella, inoltre, si evince quale sia la distribuzione degli iscritti in base alle diverse forme di lavoro autonomo. Considerando i dati del 2007 relativi ai lavoratori nati in Paesi di origine extraUE a 15, la composizione appare la seguente: oltre la metà è costituita da artigiani (52,1%); i commercianti assorbono il 46,3%, mentre appare assai marginale la quota di coltivatori diretti, coloni e mezzadri e imprenditori agricoli professionali (1,6%). Si tratta di una ripartizione proporzionale che, tra il 2004 e il 2007, si è accresciuta a vantaggio degli artigiani (era del 49,6% nel 2004), riducendosi il peso dei commercianti e dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri (rispettivamente del 48,1% e del 2,3% nel 2004).

L'artigianato e il commercio, dunque, risultano gli ambiti privilegiati del lavoro autonomo dei cittadini provenienti da Paesi extraUE a 15, a conferma delle maggiori difficoltà che si incontrano nel dar vita ad una qualche attività nel settore agricolo a causa del considerevole capitale iniziale necessario, oltre che del *know how* richiesto nell'ambito delle tecniche di coltivazione. Tutto ciò, com'è stato sottolineato opportunamente nel precedente *Rapporto INPS*, "induce i lavoratori migranti a dirigere la propria scelta imprenditoriale verso altre attività [come il commercio e l'artigianato], che presentano minori barriere economiche all'ingresso e che più di altri settori scontano una scarsa offerta di lavoratori autonomi locali"¹².

Per quanto concerne la distribuzione geografica del complesso dei lavoratori autonomi di origine extraUE a 15 iscritti all'INPS, anche nel 2007 è il Nord Ovest a registrare la quota più consistente (93.866 iscritti, pari al 31,9%), con la Lombardia al vertice delle regioni (da sola assorbe quasi un quinto del dato nazionale). Seguono il Nord Est (79.689, 27,1%), con in cima l'Emilia Romagna (34.633), e il Centro (69.846, 23,8%), dove spicca la Toscana (29.521, pari al 10% del dato nazionale). Ad una certa distanza si pongono le regioni del Sud (36.298, 12,4%) e soprattutto quelle insulari (14.125, 4,8%).

È il Settentrione, dunque, a rivelarsi l'area territoriale in cui trovano maggior diffusione le attività di lavoro autonomo intraprese da cittadini immigrati. D'altra parte si tratta di uno scenario confermato anche dalla Confederazione nazionale dell'artigianato, attraverso l'archivio di Unioncamere, riguardo al numero di titolari di impresa straniera. Uno scenario in cui è appunto il Nord a registrare segnali di particolare vitalità imprenditoriale, anche per quanto riguarda gli immigrati, mentre nel Sud e nelle Isole il lavoro degli stranieri è legato soprattutto ad attività stagionali nell'agricoltura e nel comparto alberghiero e della ristorazione.

2.1 I lavoratori artigiani. Come si è già rilevato in precedenza, gli artigiani costituiscono la quota più importante dei lavoratori autonomi non comunitari assicurati all'INPS nel 2007. Con 153.006 iscritti, in tale categoria rappresentano quasi l'8% del totale nazionale (1.995.616). La maggior parte risiede nel Nord Italia, in particolare in Lombardia con oltre un quinto (21,2%), pari a 32.490 iscritti (di cui 13.324 nella sola provincia di

Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

Milano), in Emilia Romagna con 23.006 assicurati, pari al 15% (in particolare nella provincia di Reggio Emilia, 4.643) e in Veneto con 19.486 iscritti (di cui la maggior parte nelle province di Verona e Treviso), corrispondenti al 12,7%.

Fra le regioni dell'Italia centrale, invece, risalta il dato della Toscana, con 18.019 iscritti, pari all'11,8% del totale nazionale. In questa regione sono soprattutto le province di Firenze, Prato e Lucca ad assumere un ruolo decisivo per l'artigianato straniero, assorbendo nel complesso circa tre quinti del totale regionale. Nel Pratese, tradizionale polo del tessile, in particolare, i lavoratori artigiani di origine non comunitaria incidono per il 13,5% sul totale provinciale di tale settore.

Nelle regioni meridionali il numero degli artigiani non comunitari iscritti all'INPS risulta assai marginale (incidendo per circa il 6%). Dei 9.413 iscritti la quota più consistente è detenuta dall'Abruzzo, con il 2,5% (pari a 3.804); seguono la Puglia (1,4%), la Campania (1,3%), la Calabria (0,6%), il Molise e la Basilicata (entrambe con lo 0,2%). Infine, ugualmente contenuti appaiono i valori nelle Isole: l'1,1% in Sicilia e lo 0,5% in Sardegna, rispettivamente pari a 1.694 e 729 iscritti.

La partecipazione delle straniere al lavoro autonomo artigiano appare assai limitata. Le donne, infatti, rappresentano solo il 13,3% del totale degli artigiani di origine non o neo comunitaria (20.307), contro il 19,1% (380.787) delle donne sul totale complessivo delle iscritte all'archivio dell'artigianato. Peraltro, la presenza delle artigiane straniere appare per lo più concentrata nel Nord Italia, con una quota pari a tre quinti del totale.

Il dettaglio delle provenienze nazionali pone in luce il primato della Romania, con 28.224 iscritti, seguita dall'Albania (25.547). Questi due Paesi rappresentano insieme il 35% del totale degli artigiani. Ugualmente importanti le cifre riguardanti la Cina (10.965) e il Marocco (10.718).

2.2 I commercianti. Ai lavoratori autonomi artigiani seguono, per ordine di importanza numerica, i commercianti. Nel 2007 il numero dei lavoratori provenienti da Paesi extraUE a 15 ha raggiunto quota 136.014: una cifra pari al 6,2% del totale degli assicurati in questo settore.

Come per gli artigiani, nel Settentrione d'Italia risiede la quota prevalente dei commercianti (67.792 iscritti, equivalenti a poco meno della metà del totale). Ancora una volta è la Lombardia a porsi al vertice, con 23.137 iscritti: una cifra pari a più di un terzo della quota dei commercianti non comunitari residenti al Nord (nella sola provincia di Milano si registrano 11.709 iscritti). Seguono il Veneto (12.136 iscritti), con in testa la provincia di Treviso (2.638) e con il 17% dei commercianti non comunitari residenti al Nord, l'Emilia Romagna e il Piemonte (in particolare nel Torinese, 6.911). Infine, le altre regioni del Nord registrano percentuali che vanno dal 6,5% della Liguria allo 0,3% della Valle d'Aosta.

Fra le regioni centrali è invece il Lazio a registrare il maggior numero di commercianti di origine non comunitaria (14.603 iscritti, pari al 46,8% di tutto il Centro Italia). Ugualmente importante la quota della Toscana, con 10.950 iscritti (35,1%).

Al Sud e nelle Isole, invece, questi si concentrano nella misura rispettivamente del 19,0% e dell'8,3%. Pur essendo meno importante numericamente rispetto alle altre aree del Paese, il Meridione registra il dato rilevante dei 10.186 iscritti in Campania, pari al 7,5% di tutti i commercianti a livello nazionale e al 39,5% di tutto il Sud.

Al di là delle specifiche ripartizioni per aree geografiche è interessante rilevare come gli immigrati coinvolti nel commercio siano particolarmente attivi laddove risulta più diffuso e sviluppato tale settore, vale a dire nelle aree metropolitane. Non è un caso, pertanto, che siano città come Milano e Torino al Nord e la stessa Capitale al Centro a registrare una particolare vitalità lavorativa dei commercianti di origine straniera¹³.

Una vitalità confermata dagli stessi dati sull'imprenditoria commerciale straniera, in cui risaltano alcune collettività, in particolare quelle che hanno dimostrato un'adeguata abilità nel ridurre i costi di gestione e nel valorizzare al meglio le reti familiari: caratteristiche, queste, ben presenti fra i commercianti marocchini (24.899) e cinesi (23.695), i quali insieme rappresentano ben oltre un terzo di tutte le collettività straniere dedite a questo particolare settore.

Relativamente alle donne, infine, delle 47.561 commercianti autonome di origine non neocomunitaria (pari al 35% del totale), la quota più significativa è ancora una volta presente in Lombardia (7.875). Seguono il Veneto (4.659) e a breve distanza il Lazio (4.628), l'Emilia Romagna (4.460), il Piemonte (4.349) e la Toscana (4.163), cui fanno seguito due regioni meridionali: la Campania e la Sicilia (3.061 e 2.240).

2.3 Coltivatori diretti, coloni e mezzadri. Al terzo posto in ordine di importanza numerica si collocano i coltivatori diretti, coloni e mezzadri e imprenditori agricoli professionali (4.804 nel 2007). Come si è rilevato in precedenza, il minor peso di questa categoria di lavoro autonomo rispetto al commercio e all'artigianato è da attribuire in qualche misura alle maggiori difficoltà che si affrontano nel dotarsi del capitale iniziale e nel possedere adeguate competenze tecniche.

Nondimeno, alcuni ostacoli strutturali rendono ancora più arduo e dunque meno allettante l'impegno in agricoltura, un settore che ha conosciuto un indebolimento progressivo anche in termini di addetti, passando dal 43,9% dell'incidenza sul complesso degli occupati nel 1950 al 4,0% nel 2007. A ciò si aggiunge il dato dell'estrema parcellizzazione della cosiddetta Superficie Agricola Utilizzata (SAU), con un elevato numero di imprese individuali. Il risultato è che le aziende di minore dimensione (che impiegano un massimo di tre lavoratori) sono presenti in circa il 70% dell'intera produzione, rendendo decisamente poco competitivo il settore sotto il profilo quantitativo.

Tutti questi aspetti producono dei riflessi importanti riguardo alla presenza dei lavoratori stranieri in agricoltura, con importanti differenze a livello territoriale. Infatti, mentre il Nord dimostra anche rispetto all'agricoltura di essere ben inserito nel mercato, con numerose aziende sviluppate in senso moderno e con un importante fatturato, il Sud appare meno competitivo a causa di molteplici fattori, fra cui la scarsità di dotazioni infrastrutturali e il persistere di fenomeni quali il lavoro nero e l'economia sommersa. Nel Meridione, lo stesso apporto dei lavoratori immigrati si colloca per lo più nell'ambito della stagionalità e sovente in condizioni di bassa tutela, come hanno dimostrato i fatti recenti di Rosarno.

Tenuto conto di questo scenario si comprende il perché della marginalità numerica dei lavoratori autonomi in agricoltura. Una marginalità che produce riflessi anche sul piano del ricambio generazionale, visto che i lavoratori autonomi in agricoltura sono quelli che, in raffronto ai dipendenti del medesimo settore e agli occupati di tutti gli altri settori, risul-

Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

tano meno rappresentati nella fascia di età fra i 15 e i 34 anni, essendo per lo più concentrati nella fascia d'età dei 65enni e oltre.

I 4.804 coltivatori diretti, coloni e mezzadri nati in territorio extraUE a 15 e iscritti all'INPS nel 2007 sono la dimostrazione che si è ancora lontani da una fase matura di subentro, contrariamente a quanto si è già registrato tra i lavoratori dipendenti dello stesso settore¹⁴. Peraltro, le aziende agricole riguardano in prevalenza cittadini provenienti da Paesi sviluppati e comunque non poveri, anche se non mancano ovviamente gli esempi di immigrati non comunitari che svolgono attività agricole in proprio o come gestori di poderi agricoli, ed anche come titolari di aziende.

Se si considera la distribuzione territoriale degli iscritti all'INPS nel 2007, nel Nord Italia si concentra il 43,5% dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri (pari a 2.089), con una presenza più consistente in Piemonte (477). Al Centro sono soprattutto la Toscana e il Lazio a registrare un numero significativo di iscritti: rispettivamente 552 e 316, su un totale d'area pari a 1.165. Nel Meridione e nelle Isole, invece, si registra un numero assai più contenuto di iscritti fra i lavoratori autonomi non o neo comunitari: su un complesso di 1.550 assicurati (il 32,3% del totale), questa categoria appare più numerosa in Campania (369), Abruzzo (332) e Sicilia (314), mentre all'ultimo posto si colloca la Calabria, con soli 75 lavoratori autonomi iscritti.

In conclusione, è interessante rilevare come, diversamente dagli altri due settori trattati precedentemente, quello dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri registra una netta preponderanza di iscritti di sesso femminile: 3.209 su 4.804 (vale a dire il 66,8%). Dai dati INPS emerge che la quota più consistente di lavoratrici autonome dedite a tale settore è concentrata in Piemonte e in Toscana (insieme assorbono un quinto del totale), seguite dal Veneto (9,5%).

3. La fase economica attuale e le prospettive per gli imprenditori immigrati

I dati commentati in questo capitolo fanno riferimento ad una congiuntura che precede la crisi economica e finanziaria globale e che ha avuto importanti ripercussioni pure nel nostro Paese, coinvolgendo anche la realtà del lavoro autonomo e delle piccole e medie imprese avviate dai migranti.

A questo proposito va rilevato che la crisi in atto, oltre a determinare dei processi negativi a cascata per le aziende, ha pure messo a nudo diversi nodi critici preesistenti sul piano strutturale, aggravandoli sensibilmente. Chi opera da decenni nel settore sa bene che un'eccessiva burocratizzazione, con norme spesso ostative, farraginose e tutt'altro che incoraggianti, frena grandemente la fase di *start up*, determinando notevoli perdite e aggiungendo allo scenario globale di estrema concorrenza un gravame interno che appesantisce la capacità di competizione delle aziende. Secondo il parere unanime dei rappresentanti di categoria delle piccole aziende, pesano anche altri fattori di non poco conto, fra cui l'eccessiva pressione fiscale, le difficoltà nell'accedere al credito, il ritardo sempre più prolungato dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione.

D'altra parte, non sono da trascurare anche alcune strozzature intrinseche al mondo delle piccole e medie imprese, fra cui la difficoltà – se non proprio la resistenza – a consorziarsi anche al fine di favorire una più adeguata commercializzazione dei prodotti e razionaliz-

zazione dei costi derivanti dai tanti deficit infrastrutturali esistenti (soprattutto nel Mezzogiorno).

In questo contesto di difficoltà generate dalla crisi e di problemi irrisolti da anni, il protagonismo dei lavoratori autonomi e degli imprenditori immigrati continua ad essere indiscusso. Di fatti, è significativo come il saldo tra imprese con titolare straniero nate e cessate sia stato anche recentemente di segno positivo, a differenza di quello riguardante le aziende condotte da italiani.

È pur vero che le problematiche di tipo strutturale riscontrate precedentemente pesano indistintamente tanto per gli italiani quanto per gli stranieri. Anzi, su questi ultimi, semmai, grava ancor di più tutta una serie di difficoltà che non incidono sui nostri connazionali. A maggior ragione c'è da domandarsi il perché gli imprenditori immigrati conseguano dei risultati proprio laddove non riescono gli italiani; da dove attingano quel valore aggiunto che, nonostante la crisi, riesce pur fra mille difficoltà a fungere da catalizzatore dello sviluppo.

Note

¹ Alla stregua di altri Paesi a forte pressione migratoria, anche l'Italia vanta oramai una letteratura sul tema assai vasta. Dei molti contributi esistenti si segnalano, fra i più recenti: AA.VV., *I Cinesi e gli altri. L'imprenditoria extracomunitaria in Italia*, Consorzio Spinner, Bologna, 2006; E. Barberis, *Imprenditori immigrati. Tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*, Ediesse, Roma, 2008; Fondazione Ethnoland, *Immigratimpreditori. Dinamiche del fenomeno: analisi, storie, prospettive*, Edizioni Idos, Roma, 2009; G. Bea, A. Murzi, "Immigrati e imprenditoria", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2010*, Ed. Idos, Roma, 2010, pp. 283-289. Peraltro, esiste una bibliografia assai nutrita di studi a carattere territoriale che, per mere ragioni di spazio, non è possibile indicare in questa sede.

² Una dimensione specifica di tale fenomeno, spesso ambiguamente confusa con il tema più generale affrontato in questa sede, è rappresentato dalla cosiddetta "imprenditorialità etnica": un campo di analisi complesso e che necessita di un adeguato approfondimento nell'ambito della ricerca "non standard" e delle indagini empiriche.

³ Cfr. M. Ambrosini, *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano, 2000.

⁴ Secondo i sostenitori della cosiddetta "teoria dello svantaggio" (fra i primi Randall Collins), la scelta del lavoro non subordinato costituirebbe una strategia indotta dalle difficoltà di inserimento socio-occupazionale.

⁵ Per un'analisi delle teorie e della letteratura internazionale sul tema cfr. T. Uboldi, *L'imprenditoria degli immigrati nella letteratura internazionale*, in "Affari Sociali Internazionali", n. 3/06, Franco Angeli, Milano, 2006.

⁶ F. Dota, "Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata negli archivi INPS", in *Diversità culturale, identità di tutela. III Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, p. 96.

⁷ È quanto emerge dall'analisi dei dati forniti da Infocamere ed elaborati dalla Fondazione Leone Moressa di Mestre, cfr. il sito web www.fondazioneleonemoressa.org/newsite/2011/01/la-crisi-non-scoraggia-limprenditoria-etnica. Altre fonti recenti pongono in luce come nella sola Lombardia senza l'imprenditoria immigrata ci sarebbero 55.000 imprese in meno rispetto a dieci anni fa: un dato che raggiungerebbe quota 285.000 considerando il complesso delle imprese a livello nazionale, cfr. Camera di Commercio di Milano, www.mi.camcom.it.

⁸ Nondimeno è da considerare anche un certo margine – più contenuto – di sottovalutazione, poiché le registrazioni non riguardano i lavoratori autonomi nati in Italia, figli di genitori stranieri.

Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata

⁹ Oltre alle già citate elaborazioni della Cna, risultano fondamentali gli incroci con le indagini trimestrali sulle forze di lavoro dell'Istat, i dati di Unioncamere sulle previsioni occupazionali (indagini Excelsior) ed altre fonti a carattere settoriale, come nel caso dell'*Annuario dell'agricoltura italiana* curato dall'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria).

¹⁰ Non verranno esaminati nel dettaglio i dati relativi ai collaboratori parasubordinati.

¹¹ Il dato sulla crescita del numero dei lavoratori autonomi iscritti all'INPS, nel periodo 2004-2007, appare in linea con le tendenze registrate nello stesso periodo dai dati della Cna, sebbene il ritmo di crescita sia risultato più sostenuto tra il 2005 e il 2006 (+38,4%) rispetto al 2006-2007 (+8,0%). Nel complesso, le imprese costituite in Italia da titolari con cittadinanza estera sono passate da 71.843 nel 2004 a 141.393, con una variazione percentuale positiva pari a +96,8%.

¹² F. Dota, "Lavoro autonomo e imprenditoria immigrata negli archivi INPS", *cit.*, p. 91.

¹³ Attualmente nella provincia di Torino risulta che su circa 17.000 iscritti alla Cassa edile ben il 40% sia costituito da stranieri, con un grande protagonismo dei romeni. Va ricordato che, non a caso, nel 2006 nel capoluogo piemontese è sorto il Consorzio di imprenditori edili romeni, nato su impulso di un loro connazionale. Per un *focus* sulla situazione capitolina, cfr. G. Bea, A. Murzi, "Gli imprenditori immigrati nella Provincia di Roma" in Caritas di Roma, Camera di Commercio e Provincia di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Settimo Rapporto*, Idos, Roma, 2010, pp. 335-344.

¹⁴ Nel 2007 gli operai nati in Paesi neo o non comunitari del settore agricolo erano 231.663.

I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

di Ginevra Demaio, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*
Marco Giovannini, INPS

1. Premessa

Il lavoro domestico di cura della casa e delle persone, richiesto all'interno di qualsiasi nucleo familiare e abitativo, rappresenta un campo privilegiato di osservazione della società italiana e di quanto questa sia cambiata tra la fine del '900 e il XXI secolo. Fino agli anni Settanta, infatti, si è trattato di un lavoro affidato quasi esclusivamente alle donne della famiglia, dedite appunto alla cura dei figli, dei mariti, dei familiari in genere, e alla gestione della casa e delle faccende domestiche. La divisione del lavoro tipica di quella struttura sociale prevedeva che il lavoro svolto al di fuori delle mura domestiche fosse riservato agli uomini, investiti del dovere di sostenere la casa e la famiglia dal punto di vista economico, mentre alle donne era riservato il lavoro – riproduttivo e di assistenza, in ogni caso non retribuito – necessario ad assicurare agli uomini la possibilità di lavorare fuori casa e ai figli e agli anziani il diritto ad essere accuditi.

L'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, segnato per lo più dal loro ingresso in fabbrica, e ancor più il mutamento culturale avviato dai movimenti femminili e femministi degli anni Sessanta e Settanta, hanno modificato l'equilibrio precedentemente esistente e la divisione del lavoro che lo assicurava, rendendo obsoleta la separazione tra casa e società in precedenza fatta coincidere con la separazione tra mondo femminile e mondo maschile, tra sfera privata e sfera pubblica. Lungi dal segnare, però, la nascita di un sistema sociale più equo, in cui diritti e doveri – domestici ed extra-domestici – siano distribuiti alla pari tra tutti i componenti familiari, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro non ha sempre prodotto un corrispondente ingresso degli uomini nella sfera del lavoro domestico, né è stato accompagnato da significative e solide politiche di welfare sociale. L'Istat rileva che in Italia il 76,2% del lavoro familiare è a carico delle donne¹, un valore quasi immutato rispetto a quello registrato nel 2002-2003 (77,6%) e che descrive una sproporzione smisurata nella divisione del lavoro in famiglia.

Le donne, insomma, con l'ingresso nel mercato del lavoro e l'emancipazione sociale ed economica, non sempre hanno conosciuto una semplificazione dei propri compiti e doveri, molto più spesso al lavoro domestico hanno dovuto sommare il lavoro fuori casa. Parallelamente hanno trovato un sostegno al di fuori del nucleo familiare, ricorrendo al supporto di altre donne, per lo più straniere, assunte come lavoratrici domestiche, babysitter, assistenti agli anziani. Oggi sono queste lavoratrici a garantire quella cura della

I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

casa e della famiglia che le donne italiane non riescono da sole a sostenere; donne che continuano, a loro volta, a svolgere lo stesso ruolo nelle proprie case e per le proprie famiglie. Molto più spesso il loro lavoro si delinea nella forma della co-residenzialità e a servizio intero: abitano presso il datore di lavoro, usufruiscono di retribuzione, vitto e alloggio, ma rinunciano del tutto a un proprio nucleo familiare e abitativo.

Si può insomma affermare che, lungi dall'essere stata risolta e superata l'antica discriminazione sociale, economica, lavorativa esercitata in quasi tutte le società nei confronti delle donne, in Italia si è piuttosto assistito a un processo di sostituzione, che attualmente vede le donne italiane poter usufruire di una gamma più ampia di scelta tra la famiglia, la casa, il lavoro e il tempo libero, a scapito però di altre donne giunte da altre parti del mondo. Detto in altri termini, in Italia l'offerta di lavoro femminile è frenata dalla carenza di servizi domestici e assistenziali e solo l'immigrazione femminile ha in parte compensato tale carenza, rendendo questi servizi più accessibili².

In assenza di un welfare forte e di politiche di regolazione dell'incontro tra domanda e offerta, l'Italia ha sviluppato un modello di assistenza alle persone e alle famiglie assolutamente informale, di *internazionalizzazione del welfare*, che da una parte risponde alle necessità di anziani e familiari, ma dall'altra necessita in misura sempre più urgente di strumenti e politiche di sostegno e coordinamento tra pubblico e privato, anche attraverso aiuti economici, diretti e indiretti, alle famiglie e ai singoli che devono ricorrere al sostegno domiciliare di assistenti privati.

2. I lavoratori domestici iscritti all'INPS: aggiornamento al 2008 e andamento nel tempo

La dimensione del lavoro domestico svolto in Italia da cittadini stranieri assunti presso famiglie può essere ricavata dagli archivi INPS che, tra le varie categorie di lavoratori alle dipendenze, includono anche i lavoratori domestici³. L'aggiornamento più recente sul numero e le caratteristiche di questi lavoratori si riferisce al 2008, a differenza delle restanti categorie di lavoro per le quali i dati sono fermi al 2007.

Alla fine del 2008 i domestici stranieri – ossia nati in un Paese diverso dall'Italia – sono 510.319 su un totale di 651.888. Gli italiani sono solo 141.567: a svolgere questa occupazione sono ormai per il 78,3% stranieri, per l'86,9% donne.

I dati mostrano quanto sia cambiato in dieci anni il lavoro domestico e di assistenza. Dal 1998 al 2008 si è registrato un aumento di questi lavoratori – italiani e stranieri – di quasi 3 volte (da 240.213 a 651.888), ma si è trattato di un'evoluzione qualitativa ancor più che quantitativa: una sorta di mutazione antropologica dei soggetti coinvolti, non più italiani ma, almeno a partire dal 2002, sempre più spesso di nascita estera. Se infatti si confrontano i dati degli italiani con quelli degli stranieri, emerge come i primi siano cresciuti in misura molto contenuta, passando dai 127.172 lavoratori del 1998 ai 141.567 del 2008 (+11% in dieci anni), mentre nello stesso decennio i lavoratori stranieri sono aumentati di 4,5 volte (+351,6%), passando da 113.009 a 510.319.

Il contributo progressivamente crescente dei lavoratori stranieri al settore della collaborazione familiare si rileva soprattutto tra il 1998 e il 2002, anno in cui si assiste a una sorta di esplosione di questi lavoratori negli archivi INPS a seguito della "grande regolarizzazione" del 2002, che ne ha visto lievitare il numero dai 139.927 del 2001 ai 418.973

I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

del 2002. La procedura di emersione ha fatto sì che in media, dal 1998 al 2002, l'incremento sia stato pari al +370,7%, valore ben più alto di quello, pur consistente, rilevato tra il 2003 e il 2008 (+126,2%). A distanza di tempo, cioè, i dati mostrano come si sia di fronte a un settore fortemente a rischio dal punto di vista dell'irregolarità e del sommerso e che beneficia di provvedimenti di sanatoria periodici, volti a far emergere tutta quella parte di lavoro prestato alle famiglie ma che resta nascosta tra le mura domestiche. Non si spiegherebbe, altrimenti, un'altra tendenza che emerge nel lungo periodo, ossia la diminuzione dei lavoratori stranieri iscritti negli archivi INPS negli anni immediatamente successivi ai procedimenti di regolarizzazione. Dal 2003 al 2006, infatti, questi lavoratori sono progressivamente scesi di numero (404.249 nel 2003, 366.848 nel 2004, 345.438 nel 2005, 344.863 nel 2006), probabilmente perché non rinnovati nei contratti avviati nel 2002, piuttosto che perché realmente fuoriusciti dal mercato del lavoro⁴.

Solo nel 2007 e nel 2008 il loro numero torna a salire, pur in assenza di una regolarizzazione – rispettivamente 480.812 e 510.319 –, ma anche in questo caso la spiegazione va rintracciata nelle politiche adoperate in materia migratoria. Il 2007 rispecchia l'esito, oltre che del Decreto Flussi emanato nell'anno (170.000 nuovi ingressi di cui 65.000 riservati al lavoro domestico e di assistenza alla persona), del Decreto Flussi del 2006 che, dopo una prima programmazione di 170.000 ingressi di lavoratori subordinati non comunitari e a seguito dell'esorbitante numero di domande presentate, ha previsto una seconda programmazione aggiuntiva (Decreto Flussi bis) per altri 350.000 lavoratori, la cui iscrizione all'Istituto è stata presumibilmente portata a compimento nel 2007. Anche il Decreto Flussi del 2008 ha autorizzato 150.000 nuovi ingressi, seppure da selezionare tra le richieste del 2007 rimaste escluse dalle quote di quell'anno, i due terzi dei quali (105.400) riservati al solo lavoro domestico. Più che mai in questo settore, insomma, i dati sui lavoratori stranieri iscritti all'INPS descrivono, non tanto il mercato del lavoro in sé, quanto i risultati delle politiche attuate.

Il consistente incremento rilevato nel decennio 1998-2008 va ricondotto quasi esclusivamente agli stranieri nati in Paesi esterni all'UE a 15 Stati, dunque a tutti i lavoratori domestici non comunitari, secondo la definizione precedente agli ultimi due allargamenti dell'Unione, quello del 2004 e quello del 2007.

I due Paesi che, in assoluto, hanno registrato nel decennio l'aumento più forte sono la Moldavia e l'Ucraina, i cui lavoratori nel settore domestico sono cresciuti, rispettivamente, di 770 volte e di quasi 440 volte. Seguono la Bielorussia (cresciuta negli archivi di 99 volte) e una serie di altri Paesi, tra quelli statisticamente più significativi, raggruppabili secondo la seguente suddivisione:

- oltre 30 volte: Romania e Russia;
- oltre 20 volte: Bulgaria;
- tra 9 e 10 volte: Ecuador, Cina, Pakistan, Bolivia, Macedonia;
- tra 5 e 6 volte: India, Polonia, Bangladesh, Senegal;
- tra 3 e 4 volte: Albania, Colombia, Cuba, Eritrea, Camerun, Marocco.

3. I Paesi di nascita dei lavoratori del settore domestico

I dati INPS, relativi al 2008, mostrano che, se si escludono dall'analisi gli italiani (pari al 21,7% dei lavoratori domestici), gli stranieri regolarmente assunti nel settore domesti-

I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

co sono persone nate in 3 casi su 5 in Europa (61,5%, quasi tutti Paesi europei esterni all'Unione a 15 Stati), ma anche in Asia (18,8%), America (12,1%) e Africa (7,6%).

Molte delle donne impiegate nelle famiglie italiane provengono dai Paesi europei di nuovo ingresso, quindi affronteremo l'analisi delle provenienze soffermandoci direttamente sui principali Paesi di nascita.

La Romania è il Paese più fortemente rappresentato, con il 26,4% dei lavoratori domestici stranieri registrati in Italia, 134.623 in tutto, per il 96% donne. Seguono le donne ucraine, pari al 97% del relativo gruppo nazionale ma che, a differenza delle romene, rappresentano una peculiarità del settore familiare. Mentre i romeni, infatti, sono ai primi posti tra gli immigrati un po' in tutti gli ambiti – primi tra gli iscritti all'anagrafe e gli occupati, secondi tra i lavoratori autonomi, terzi nell'invio di rimesse, primi tra gli iscritti a scuola e terzi tra quelli dell'università –, per gli ucraini non può dirsi altrettanto: nel 2008 erano quinti in graduatoria tra i residenti stranieri, quarti tra gli occupati negli archivi Inail, quattordicesimi tra i lavoratori autonomi, tredicesimi per invio di rimesse e per numero di iscritti a scuola e sedicesimi tra gli universitari. La differenza va ricondotta quasi esclusivamente alla differente strategia migratoria che, nel caso della Romania, ha visto partire sia uomini che donne, seppure attratti da ambiti di lavoro diversificati e che, per questo motivo, vede sempre più coinvolti nella migrazione anche i figli; nel caso dell'Ucraina, invece, prevale quasi esclusivamente la componente femminile, fatta di donne che, anche quando hanno figli, li lasciano nel Paese di origine per potersi dedicare a tempo pieno al lavoro di assistenza e cura presso le famiglie italiane. Sono in tutto 82.449 gli ucraini impiegati nel settore domestico nel 2008, il 16,2% dei domestici stranieri e circa la metà dei 153.967 ucraini registrati come residenti dall'Istat nello stesso anno.

Terzo gruppo nazionale è quello dei filippini, in tutto 55.550 lavoratori del settore domestico, pari al 10,9% di tutti i domestici nati all'estero e storicamente noti in Italia per essere stati attori, sin dalla fine degli anni '70, di una migrazione per lo più femminile e orientata a rispondere al bisogno di colf e assistenti domestiche espresso da molte famiglie italiane. Solo nel corso degli anni alle donne si sono aggiunti anche i mariti e i figli, ricongiunti alle prime. Oggi le donne filippine, rispetto ai più recenti flussi femminili dell'Est, hanno conquistato spazi di maggiore autonomia passando dal lavoro a tempo pieno e in co-abitazione a quello a ore, anche presso più famiglie. Le donne continuano ad essere la gran parte tra i domestici filippini (75,3%), ma in misura meno polarizzata di quanto accade tra i lavoratori dell'Est. Una conferma la si trova guardando anche ai moldavi, quarti nella graduatoria dei domestici nati all'estero, tra i quali le donne sono il 95,5%, come pure ai polacchi (per il 97,5% donne e sesti in graduatoria), i bulgari (97,2% e undicesimi) e i russi (98% e dodicesimi).

Altri Paesi di nascita ricorrenti sono, per l'Asia, Sri Lanka (19.252), India (5.619), Cina (5.357) e Bangladesh (4.611); per il continente americano, Perù (al quinto posto con 22.863 domestici), Ecuador (al settimo posto con 20.958) e Repubblica Dominicana (4.079); per l'Africa, Marocco (15.307), Ghana (3.891), Nigeria (2.556) e Etiopia (2.431).

Colpisce la presenza di Paesi che, dalla conoscenza che si ha del fenomeno, non si caratterizzano per particolari flussi di lavoratori del settore domestico e dell'assistenza. Il dato in parte dice che evidentemente alcuni fenomeni sono percepiti nella società in misura minore di altri, in parte potrebbe rivelare la presenza di contratti non sempre corrispon-

I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

denti al lavoro effettivamente svolto, ma che possono aver permesso di regolarizzare la permanenza in Italia. Potrebbero esserci, infatti, tra i lavoratori registrati nel settore domestico, casi di dichiarazione e registrazione di un contratto di lavoro fittizio o casi in cui un parente o un conoscente – italiano o straniero regolarmente presente in Italia – assuma il nuovo arrivato come proprio collaboratore familiare. Questa ipotesi spiegherebbe, per alcuni Paesi, la scarsa corrispondenza tra il dato statistico e la conoscenza maturata tra gli esperti del fenomeno. È il caso di Ghana o Senegal, e in una certa misura di India e Bangladesh, che oltre ad essere notoriamente Paesi i cui immigrati lavorano poco come colf o badanti, registrano delle percentuali femminili sensibilmente più basse della media (dal 41,4% del Ghana, al 38,4% del Senegal, al 27,2% dell'India, al 7,3% del Bangladesh). È però anche vero che tra i lavoratori del settore non vi sono solo colf e badanti, ma anche giardinieri, camerieri e altre figure, ricoperte spesso da uomini.

L'inclusione o meno nella categoria dei comunitari o la previsione o meno del visto per entrare in Italia, come anche essere cittadino di un Paese che abbia o meno concluso accordi finalizzati alla regolamentazione dei flussi di ingresso e delle procedure di riammissione, sono ulteriori aspetti della dimensione politica – europea e nazionale – che aiutano a spiegare sia la presenza più forte di alcuni Paesi di origine rispetto ad altri tra i lavoratori stranieri, sia la tipologia di presenza – permanente o circolare – in Italia.

4. Le regioni italiane e la domanda di lavoro di cura

La distribuzione territoriale dei lavoratori stranieri del settore domestico rispecchia a grandi linee le dinamiche di insediamento degli immigrati in Italia, ma mostra anche delle specificità evidenziate dallo scostamento, in alcune regioni, tra la quota di residenti stranieri sul totale degli stranieri in Italia e la quota di lavoratori domestici stranieri sul rispettivo totale nazionale. Le regioni in cui tale scostamento risulta particolarmente evidente, sono tutte regioni nelle quali la quota di residenti stranieri supera in misura non trascurabile quella dei domestici stranieri: in Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, che negli archivi Istat del 2008 registravano quote di residenti stranieri sul totale nazionale del 23,3%, dell'11,7% e del 10,8%, se si osserva la distribuzione dei lavoratori domestici nati all'estero tali percentuali scendono al 18,3%, all'8,5% e al 9,8%. In queste regioni, evidentemente, per quanto sia comunque richiesta una forza lavoro aggiuntiva disponibile a offrire lavoro di assistenza familiare e alla persona, risultano maggiormente trainanti altri settori, primo tra tutti quello industriale, ma anche dell'informatica e servizi alle imprese, delle costruzioni, degli alberghi e ristoranti. Gli immigrati, quindi, vi trovano possibilità più ampie di scelta e, appena possibile, lasciano il lavoro presso le famiglie per preferirne altri che offrano più spazi di autonomia e migliori guadagni.

In altre regioni, per lo più del Centro e del Meridione, sembra invece accadere il contrario, per cui la domanda di lavoratori del settore familiare, unita a una minore centralità di altri settori (primo tra tutti quello industriale), determina che le quote territoriali relative ai lavoratori stranieri del settore domestico superino quelle dei residenti stranieri. È quanto accade nel Lazio, dove risiede l'11,6% degli stranieri che vivono in Italia (dato al 2008) ma al contempo lavora il 17,6% dei collaboratori familiari stranieri; ma anche in Campania (3,4% dei residenti e 5,9% dei collaboratori familiari), Sicilia (2,9% vs 3,8%) e Liguria (2,7% vs 3,7%). Il Lazio è notoriamente una regione in cui la parte forte dell'economia è

I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

giocata dal settore terziario e dei servizi, tra i quali, anche per le esigenze di una grande metropoli quale Roma, un ruolo molto importante è rivestito dai servizi presso famiglie; altrettanto può dirsi per la Liguria, dove Genova esprime una forte domanda di lavoro familiare e domestico cui hanno risposto nel tempo soprattutto le donne sudamericane, ed ecuadoriane in particolare. Quanto alla Campania e alla Sicilia, oltre alle ragioni ipotizzate per le altre regioni, va anche considerata la debolezza dei servizi di assistenza socio-sanitaria pubblici, in mancanza dei quali il ricorso a collaboratori familiari e sanitari privati diventa la sola opzione possibile.

ITALIA. Lavoratori domestici totali e nati all'estero per regione, valori assoluti e valori percentuali (2008)

Regione	Lav. totali	%	ExtraUE-15	Totale nati all'estero	%	% nati all'estero su tot.
Piemonte	59.102	9,1	44.329	44.465	8,7	75,2
Valle d'Aosta	1.357	0,2	1.037	1.040	0,2	76,6
Lombardia	111.080	17	93.020	93.374	18,3	84,1
Liguria	24.128	3,7	18.738	18.870	3,7	78,2
NORD OVEST	195.667	30,0	157.124	157.749	30,9	80,6
Trentino A. A.	7.622	1,2	5.322	5.404	1,1	70,9
Veneto	52.749	8,1	43.130	43.206	8,5	81,9
Friuli V. G.	11.797	1,8	9.410	9.434	1,8	80,0
Emilia Romagna	57.933	8,9	49.765	49.872	9,8	86,1
NORD EST	130.101	20,0	107.627	107.916	21,1	82,9
Toscana	57.222	8,8	44.908	45.093	8,8	78,8
Umbria	16.858	2,6	13.853	13.897	2,7	82,4
Marche	18.038	2,8	13.935	13.963	2,7	77,4
Lazio	103.946	15,9	89.617	89.884	17,6	86,5
CENTRO	196.064	30,1	162.313	162.837	31,9	83,1
Abruzzo	9.743	1,5	7.102	7.135	1,4	73,2
Molise	1.730	0,3	1.119	1.123	0,2	64,9
Campania	38.301	5,9	29.913	29.967	5,9	78,2
Puglia	16.068	2,5	8.425	8.469	1,7	52,7
Basilicata	2.403	0,4	1.675	1.678	0,3	69,8
Calabria	11.419	1,8	8.804	8.817	1,7	77,2
SUD	79.664	12,2	57.038	57.189	11,2	71,8
Sicilia	26.863	4,1	19.213	19.248	3,8	71,7
Sardegna	23.529	3,6	5.323	5.380	1,1	22,9
ISOLE	50.392	7,7	24.536	24.628	4,8	48,9
Totale	651.888	100,0	508.638	510.319	100,0	78,3

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

Infine, se in Italia i collaboratori familiari stranieri sono aumentati in media di 4,5 volte, vi sono regioni in cui la crescita è stata molto più dirompente:

- da 7 a 9 volte in Piemonte, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, Marche, Friuli Venezia Giulia, Umbria e Veneto;

I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

- da 11 a 12 volte in Valle d'Aosta, Abruzzo, Sardegna e Molise;
- di 19 volte in Basilicata.

Sul ricorso più o meno intenso a collaboratori privati provenienti dall'estero pesa inevitabilmente la rete dei servizi territoriali. Per averne conferma basta confrontare i dati sulla distribuzione per regioni dei lavoratori stranieri rilevati dall'INPS nel 2008, con quanto pubblicato nel *Rapporto sulla non autosufficienza in Italia* (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2010). Lo studio ha evidenziato che, nell'assistenza agli anziani, il ricorso a risorse quali l'indennità di accompagnamento, le assistenti familiari, il contributo della famiglia e del volontariato è decisamente maggiore nelle regioni in cui sono più carenti i servizi pubblici. Ad esempio, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Lombardia prendono in carico il triplo degli anziani non autosufficienti rispetto a Campania, Puglia e Calabria, e mostrano buone *performance* sia nell'assistenza domiciliare, sia in quella residenziale, mentre in entrambi i servizi le regioni più carenti sono proprio quelle del Sud (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia). Lo studio, insomma, aiuta a capire perché spesso siano proprio le regioni del Sud a registrare negli archivi INPS i numeri più importanti di stranieri assunti come collaboratori familiari.

5. Verso una politica di tutela delle famiglie e dei lavoratori immigrati

Il settore dell'assistenza alla casa e alla persona si conferma come uno dei principali bacini di richiamo in Italia per i lavoratori provenienti dall'estero, ma anche come uno dei settori in cui più a rischio sono i diritti di questi lavoratori. In molti casi la ragione risiede nel fatto che molti datori di lavoro dichiarano meno ore di quelle effettivamente prestate, abusando del bisogno di occupazione e reddito degli immigrati. Più spesso, però, in un ambito fortemente informale quale questo, in cui le famiglie rischiano di trovarsi da sole a dover affrontare problemi e spese ben più impegnativi delle loro possibilità, non è facile distinguere tra colpevoli e vittime. La più recente conferma di quanto questi lavoratori siano soggetti a sommerso e invisibilità l'ha data la regolarizzazione del settembre 2009, esclusivamente dedicata al settore domestico e dell'assistenza e in occasione della quale sono state presentate 295.126 domande di emersione. Un numero rilevante, se si considera che la procedura ha riguardato un unico settore, è stata riservata ai collaboratori impiegati da almeno tre mesi al 30 giugno 2009 e che i requisiti richiesti per accedervi (reddito annuale del datore di lavoro, versamento forfettario, anticipato e non rimborsabile di 500 euro a copertura dei contributi precedentemente non versati) rappresentavano già alla fonte un ostacolo non indifferente.

Una politica di tutela per le famiglie e i lavoratori immigrati deve saper attivare diversi piani di intervento: una politica migratoria più aperta e flessibile, aderente ai reali bisogni della società; politiche di formazione che partano dal riconoscimento del lavoro di assistenza familiare come professione e prevedano moduli formativi accreditati; sostegni finanziari alle famiglie e maggiori investimenti di risorse nella spesa pubblica. Molti esperti, ad esempio, concordano nel ritenere che "la risorsa migrante possa essere correttamente utilizzata solo nel quadro di un rilancio dell'assistenza territoriale e di integrazione dei servizi socio-sanitari, rispetto ai quali essa deve assumere un carattere integrativo e non sostitutivo"⁵. Non mancano le proposte in merito: maggiori e consistenti agevolazioni fiscali per le famiglie che assumano regolarmente assistenti privati; sportelli di incontro tra

I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

domanda e offerta di assistenza familiare; definizione di profili professionali uniformi su tutto il territorio nazionale; assegni di cura o *voucher* sociali di sostegno alla capacità di spesa delle famiglie; una rete diffusa e articolata di servizi pubblici che sappia integrare il lavoro di cura svolto a domicilio dai lavoratori immigrati⁶.

ITALIA. Esiti della regolarizzazione del 2009 per il settore domestico, valori assoluti e valori percentuali (aggiornamento al 27.12.2010)

Domande Presentate: 295.126

Pareri Negativi Questura	19.994	Permessi di soggiorno richiesti	211.738
Pareri Positivi Questura	268.900	Contratti su totale domande	72,1
Convocazioni Effettuate	240.509	Pratiche definite su totale	83,5
Contratti Firmati	212.833	Pareri Negativi Questura su totale	6,8
Rinunce	2.638	Rigetti su totale	10,5
Rigetti	30.948	Rinunce su totale	0,9
Pratiche Definite (rigetti+rinunce+contratti firmati)	246.419	Pareri Positivi Questura su totale	91,1

Fonte: Elaborazioni Idos su dati del Ministero dell'Interno

Note

¹ Istat, *La divisione dei ruoli nelle coppie. Anno 2008-2009*, novembre 2010, in www.istat.it.

² Cfr. G. Barone, S. Mocetti, *Gli effetti dell'immigrazione poco qualificata sull'offerta di lavoro femminile*, Banca d'Italia, luglio 2010.

³ L'INPS considera tali i lavoratori del settore domestico e dell'assistenza alle persone dipendenti dalle famiglie presso le quali prestano servizio (anche se composte da una sola persona), al di là della modalità di esercizio dell'attività, che può essere, per quanto riguarda la durata del lavoro, a servizio intero (quando il lavoratore è convivente), a mezzo servizio (quando lavora per 4 ore al giorno o per un totale di 24 ore settimanali), a ore (se il lavoro è inferiore alle 24 ore settimanali).

⁴ Cfr. INPS in collaborazione con *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, 2004, in www.inps.it.

⁵ F. Piperno, *Welfare e immigrazione. Impatto e sostenibilità dei flussi migratori diretti al settore socio-sanitario e della cura*, CeSPI, Working Papers n. 55/2009, p. 25.

⁶ Cfr. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Rapporto sulla non autosufficienza in Italia*, 2010, p. 46.

I lavoratori domestici immigrati tra regolarità e sommerso

ITALIA. Lavoratori domestici nati all'estero per principali Paesi e genere, valori assoluti e valori percentuali (1998 e 2008)

Paese	2008	% su totale nati all'estero	Di cui donne	% donne	1998	Variazione % 1998-2008
Romania	134.623	26,3	129.182	96,0	3.797	3445,5
Ucraina	82.449	16,1	79.974	97,0	188	43755,9
Filippine	55.550	10,9	41.820	75,3	37.005	50,1
Moldavia	36.217	7,1	34.578	95,5	47	76957,4
Perù	22.863	4,5	19.892	87,0	11.709	95,3
Polonia	22.171	4,3	21.614	97,5	4.422	401,4
Ecuador	20.958	4,1	19.349	92,3	2.119	889,1
Sri Lanka	19.856	3,9	9.823	49,5	11.544	72,0
Marocco	15.307	3,0	10.747	70,2	4.072	275,9
Albania	13.511	2,6	11.894	88,0	3.873	248,9
Bulgaria	8.699	1,7	8.455	97,2	338	2473,7
Russia	6.419	1,3	6.293	98,0	197	3158,4
India	5.619	1,1	1.529	27,2	965	482,3
Cina	5.357	1,0	4.038	75,4	566	846,5
Bangladesh	4.611	0,9	336	7,3	673	585,1
Repubblica Dominicana	4.079	0,8	3.830	93,9	2.895	40,9
Ghana	3.891	0,8	1.610	41,4	1.335	191,5
Brasile	3.693	0,7	3.275	88,7	1.409	162,1
Isole Mauritius	2.720	0,5	1.791	65,8	3.002	-9,4
Colombia	2.560	0,5	2.285	89,3	744	244,1
Nigeria	2.556	0,5	1.797	70,3	1.363	87,5
Etiopia	2.431	0,5	2.296	94,4	3.101	-21,6
El Salvador	2.080	0,4	1.940	93,3	1.140	82,5
Bolivia	2.028	0,4	1.867	92,1	180	1026,7
Capo Verde	2.020	0,4	1.874	92,8	2.196	-8,0
Iugoslavia	1.947	0,4	1.731	88,9	1.503	29,5
Tunisia	1.663	0,3	1.008	60,6	793	109,7
Senegal	1.658	0,3	637	38,4	266	523,3
Pakistan	1.543	0,3	188	12,2	169	813,0
Bielorussia	1.362	0,3	1.308	96,0	26	5138,5
Eritrea	1.262	0,2	1.197	94,8	412	206,3
Croazia	1.173	0,2	1.115	95,1	454	158,4
Costa d'Avorio	963	0,2	718	74,6	978	-1,5
Georgia	872	0,2	833	95,5	-	-
Macedonia	826	0,2	602	72,9	74	1016,2
Cuba	734	0,1	660	89,9	223	229,1
Somalia	656	0,1	613	93,4	3.077	-78,7
Argentina	573	0,1	477	83,2	306	87,3
Egitto	546	0,1	178	32,6	263	107,6
Camerun	503	0,1	357	71,0	131	284,0
Portogallo	472	0,1	349	73,9	628	-24,8
Bosnia Erzegovina	434	0,1	382	88,0	91	376,9
Algeria	394	0,1	188	47,7	199	98,0
Thailandia	381	0,1	354	92,9	259	47,1
Urss	354	0,1	344	97,2	145	144,1
Cile	345	0,1	304	88,1	252	36,9
Burkina Faso	340	0,1	86	25,3	77	341,6
Germania	321	0,1	296	92,2	175	83,4
Slovacchia	310	0,1	298	96,1	47	559,6
Ungheria	298	0,1	286	96,0	125	138,4
Altri Paesi	8.121	1,6	6.881	84,7	3.456	135,0
Totale	510.319	100,0	443.479	86,8	113.009	351,6

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

L'accesso dei lavoratori immigrati alle prestazioni a sostegno del reddito

di Carla Di Giacomo, INPS

con la collaborazione del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

L'INPS, come si legge nel *Rapporto Annuale 2009* "non è solo la 'fabbrica delle pensioni', ma è l'Ente pubblico che trasforma in atti concreti e servizi fruibili il valore stesso della solidarietà sociale"¹. Attraverso i servizi e le prestazioni di sua diretta competenza, l'Istituto garantisce infatti la tutela degli individui non solo in una prospettiva previdenziale e non solo con riferimento all'ambito lavorativo. Le tutele di competenza dell'INPS riguardano infatti anche la sfera familiare (tutela della maternità, della paternità, dei familiari disabili, dei nuclei familiari numerosi a basso reddito), oltre che i lavoratori in caso di invalidità, vecchiaia, superstiti, malattia, disabilità e in occasione dell'insorgenza di situazioni di difficoltà legate alla cessazione o alla sospensione del rapporto di lavoro, vale a dire alla diminuzione della capacità lavorativa².

In linea con i principi della territorialità dell'obbligo assicurativo (per il quale i lavoratori devono essere assicurati ai fini previdenziali e assistenziali nel Paese in cui svolgono l'attività lavorativa) e della parità di trattamento tra lavoratori stranieri e italiani, ai lavoratori immigrati (comunitari e non) o apolidi si applicano le stesse disposizioni assistenziali e previdenziali previste per i lavoratori italiani, per cui le forme assicurative e gli adempimenti contributivi sono individuati sulla base dell'ordinaria disciplina vigente per i lavoratori italiani, salve le specifiche eccezioni previste dalla legge, che però non riguardano le prestazioni a carattere assicurativo, a base contributiva³.

Più in particolare, sulla base dei dati disponibili, siamo in grado di focalizzare il quadro relativo all'accesso dei lavoratori di origine immigrata alle prestazioni previste in caso di cessazione o sospensione dell'occupazione, seppure in un momento precedente all'insorgere della crisi finanziaria e occupazionale, che ha comportato un'eccezionale afflusso di nuovi beneficiari, nonché, nel 2009, l'ampliamento della categoria dei potenziali fruitori e il potenziamento dell'utilizzo degli ammortizzatori sociali in deroga. In altri termini, i dati in esame non permettono di valutare come la crisi si sia tradotta sul piano del ricorso agli ammortizzatori sociali, comparativamente per i lavoratori italiani e quelli di origine immigrata.

I dati in esame si riferiscono, infatti, al 2007 e sono relativi ai lavoratori di un Paese esterno all'Unione Europea nel suo assetto originario a 15 Stati fruitori dei sussidi di disoccupazione (non agricola, edile e agricola), delle prestazioni di mobilità e della cassa integrazione guadagni, nonché dei lavori socialmente utili. Con l'eccezione di quest'ultima voce (che coinvolge un numero residuale di lavoratori migranti), si tratta

L'accesso dei lavoratori immigrati alle prestazioni a sostegno del reddito

di tutte quelle prestazioni a carattere assicurativo che presuppongono la costituzione in tempi precedenti di una posizione contributiva. Si tratta, quindi, di ammortizzatori sociali finanziati dai beneficiari stessi (reali o potenziali) e dai loro datori di lavoro attraverso i versamenti contributivi, seppure non sempre sussiste una commisurazione proporzionale alle somme versate, secondo l'orientamento dettato dal principio di solidarietà che sottosta all'istituzione del sistema previdenziale.

A questo proposito, è importante ricordare che i dati in questione si riferiscono soltanto ai beneficiari delle prestazioni appena richiamate e non alla spesa che queste comportano: la stessa prestazione può infatti dar luogo a trasferimenti monetari di diversa entità, in quanto il valore delle prestazioni a cui si ha diritto dipende da diverse variabili, in primo luogo la retribuzione percepita. Ne discende che non si possono estendere le valutazioni relative al numero di percettori di origine immigrata a riflessioni relative al loro impatto sulla spesa sostenuta per l'erogazione dei sussidi considerati, tanto più che i lavoratori immigrati percepiscono delle retribuzioni mediamente più basse rispetto agli italiani, per cui ragionare per mera analogia potrebbe condurre a una notevole sovrastima dell'ammontare dell'importo erogato loro attraverso il canale delle prestazioni a sostegno del reddito.

ITALIA. Beneficiari di prestazioni a sostegno del reddito per area, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Prestazione		Paesi extraUE-15	Totale	% extraUE a 15 su tot.
INDENNITÀ DI DISOCCUPAZIONE	<i>Non agricola</i>	82.304	901.198	9,1
	<i>Edile</i>	6.103	58.416	10,4
	<i>Agricola</i>	44.983	543.403	8,3
LAVORI SOCIALMENTE UTILI		91	32.485	0,3
INDENNITÀ DI MOBILITÀ		5.537	167.563	3,3
CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI		67.804	530.879	12,8

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Nel corso del 2007, nell'insieme, sono stati oltre 200.000 i lavoratori di un Paese posto oltre i confini dell'UE nel suo originario assetto a 15 Stati che hanno beneficiato di prestazioni a sostegno del reddito (206.822), a fronte di oltre 2.230.000 beneficiari totali (2.233.944). In quasi i due terzi dei casi si è trattato di fruitori di un'indennità di disoccupazione (64,5%), non agricola nella maggior parte dei casi (39,8%), mentre è di circa la metà il numero di chi ha goduto della disoccupazione agricola (21,7%) e ben più contenuto quello dei percettori di disoccupazione edile (3%). È di quasi un terzo la quota relativa alla Cassa integrazione guadagni (32,8%) e del 2,7% quella da ricondurre all'indennità di mobilità.

Se si guarda all'insieme dei lavoratori che nel corso dell'anno hanno percepito le stesse prestazioni, si rileva un andamento simile, ma con una maggior peso delle prestazioni di mobilità (7,5%), della disoccupazione agricola (24,3%), dei lavori socialmente utili (1,5%) e una parallela riduzione della quota della Cassa integrazione guadagni (23,8%).

L'accesso dei lavoratori immigrati alle prestazioni a sostegno del reddito

Tali andamenti, che si riflettono sulla diversa incidenza dei beneficiari di origine immigrata sul totale a seconda del tipo di prestazione considerata, rimandano evidentemente alle diverse traiettorie di inserimento che tendenzialmente caratterizzano i lavoratori migranti e quelli autoctoni, oltre a rispecchiare il diversificato andamento del mercato occupazionale a seconda dei comparti economico-produttivi di riferimento.

Così, i lavoratori originari di un Paese extraUE-15, che nel 2007 hanno inciso mediamente per il 12,9% sul totale degli occupati registrati dall'INPS, nello stesso anno hanno rappresentato mediamente il 9,3% dei beneficiari delle prestazioni a sostegno del reddito, un valore che sale al 12,8% tra i cassaintegrati e al 10,4% tra i percettori della disoccupazione edile, mentre scende al 9,1% per la disoccupazione agricola, all'8,3% per la disoccupazione agricola, al 3,3% per l'indennità di mobilità ed è del tutto marginale in riferimento ai lavori socialmente utili (0,3%).

In parte queste variazioni riflettono ovviamente la concentrazione dei migranti in determinati ambiti di lavoro, per cui, per esempio, il maggior impatto sui percettori di disoccupazione edile rimanda innanzi tutto alla loro maggiore incidenza sul gruppo dei dipendenti in edilizia (22,6% nel 2007)⁴, mentre l'incidenza relativamente contenuta sul totale dei fruitori di disoccupazione agricola, nonostante i migranti rappresentino oltre un quinto degli operai agricoli registrati nell'anno, si lega in primo luogo al fatto che ai lavoratori stagionali extracomunitari titolari del relativo permesso di soggiorno non spetta tale indennizzo. In ogni caso, nel 2007, momento di congiuntura ancora favorevole sul piano economico e occupazionale, si rileva un impatto dei beneficiari di prestazioni a sostegno del reddito di origine non o neo comunitaria sul totale che è tendenzialmente più contenuto rispetto a quanto si rileva tra i lavoratori registrati dall'INPS nel corso dello stesso anno.

Questa situazione va ricondotta a una serie diversificata di ragioni, in primo luogo al fatto che i migranti sono maggiormente concentrati in ambiti occupazionali meno protetti (innanzitutto il lavoro domestico) e presentano carriere lavorative maggiormente frammentate, con tipologie contrattuali più spesso a scadenza, ovvero maturano con più difficoltà i requisiti necessari per determinate prestazioni. Questo ultimo aspetto, unito alla loro maggiore canalizzazione nelle piccole e medie imprese, spiegherebbe la bassa incidenza tra i lavoratori in mobilità.

Note

¹ INPS, *Rapporto annuale 2009*, p. 31, in www.inps.it.

² Ricordiamo che oltre alle prestazioni pensionistiche (vecchiaia, anzianità, superstiti, disabilità, inabilità e TFR), sono di competenza dell'INPS le indennità di malattia, le indennità di maternità, gli assegni familiari, i congedi parentali retribuiti, le indennità di disoccupazione e di mobilità, la cassa integrazione guadagni, l'assegno di invalidità, la pensione e l'assegno sociale.

³ Cfr. *infra* M.P. Nanni, A. Fucilitti, "Welfare, spesa sociale e immigrazione. Un quadro di insieme", pp. 43-66.

⁴ Cfr. *infra* M.P. Nanni, C. Verdiglione, "L'inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati letto attraverso gli archivi previdenziali: categorie occupazionali e territorio", pp. 68-94.

L'accesso dei lavoratori immigrati alle prestazioni a sostegno del reddito

ITALIA. Beneficiari extraUE-15 di prestazioni a sostegno del reddito per tipo di prestazione e sesso, valori assoluti e valori percentuali (2007)

	Disocc. non agricola	Disocc. non agricola-edile	Disocc. agricola	Lsu	Mobilità	Cig	Totale
Femmine	41.803	20	14.343	62	1.535	4.337	62.100
%	50,8%	0,3%	31,9%	68,1%	27,7%	6,4%	30,0%
Maschi	40.501	6.083	30.640	29	4.002	63.467	144.722
%	49,2%	99,7%	68,1%	31,9%	72,3%	93,6%	70,0%
Italia	82.304	6.103	44.983	91	5.537	67.804	206.822

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

ITALIA. Beneficiari extraUE-15 di prestazioni a sostegno del reddito per tipo di prestazione e regione, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Regione	DISOCCUPAZIONE						LSU		MOBILITÀ		CIG	
	Non agricola		Edile		Agricola		v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
	v.a.	% Extra UE-15 su tot.	v.a.	% Extra UE-15 su tot.	v.a.	% Extra UE-15 su tot.						
Piemonte	6.920	15,3	700	43,9	1.975	44,7	-	-	456	2,5	5.567	10,0
Val d'Aosta	438	12,7	181	27,4	221	22,3	-	-	3	1,5	359	13,1
Lombardia	12.679	15,9	564	30,0	2.231	41,0	-	-	1.225	4,4	13.688	16,2
Liguria	3.021	14,2	338	37,4	833	43,2	-	-	16	0,9	2.502	21,1
Trentino A.A.	4.973	18,6	140	34,8	1.123	20,7	-	-	101	9,5	3.493	19,5
Veneto	10.712	15,6	395	34,2	2.415	30,3	-	-	1.191	9,3	11.806	21,1
Friuli V.G.	2.274	14,0	189	48,7	663	31,2	-	-	277	8,5	3.321	22,5
Emilia Rom.	12.186	16,6	352	46,2	6.922	25,4	-	-	630	7,4	7.343	19,1
Toscana	7.432	12,8	489	42,3	4.038	36,5	-	-	367	4,3	5.720	17,5
Umbria	1.818	15,8	229	52,2	1.488	39,0	-	-	87	5,0	1.906	21,6
Marche	4.252	15,7	212	46,3	1.428	38,7	-	-	555	7,8	3.262	17,1
Lazio	4.205	6,6	804	22,5	3.180	24,1	15	0,5	124	1,0	3.103	9,8
Abruzzo	1.903	7,7	857	21,6	1.864	32,0	-	-	196	2,4	1.414	8,2
Molise	163	3,5	87	4,4	156	10,5	-	-	6	0,5	196	4,1
Campania	3.773	3,6	253	2,2	2.536	3,6	-	-	71	0,4	1.371	3,5
Puglia	1.518	2,0	100	1,5	3.973	3,3	-	-	140	0,8	1.218	3,2
Basilicata	237	1,8	30	0,9	752	5,3	2	0,6	17	0,5	267	2,1
Calabria	905	2,4	57	1,4	2.165	2,0	2	-	18	0,6	406	4,5
Sicilia	1.773	1,9	80	0,9	6.564	5,2	71	0,5	20	0,3	529	2,3
Sardegna	763	1,6	22	0,6	178	1,6	1	0,1	4	0,1	167	1,3
Esteri	359	-	24	-	278	-	-	-	33	-	166	1185,7
NORD OVEST	23.058	15,4	1.783	35,4	5.260	41,2	-	-	1.700	3,5	22.116	14,3
NORD EST	30.145	16,3	1.076	39,7	11.123	26,0	-	-	2.199	8,6	25.963	20,4
CENTRO	17.707	11,1	1.734	30,8	10.134	31,9	15	0,5	1.133	3,8	13.991	15,2
SUD	8.336	3,2	1.297	4,1	11.290	3,5	4	0,0	442	0,9	4.676	3,9
ISOLE	2.536	1,8	102	0,8	6.742	4,9	72	0,5	24	0,2	696	1,9
Totale	82.304	9,1	6.103	10,4	44.983	8,3	91	0,3	5.537	3,3	67.804	12,8

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

I lavoratori non comunitari di fronte alla crisi: disoccupazione e status giuridico

di Angela Fucilitti, INPS

In questo periodo di congiuntura negativa varie indagini hanno evidenziato l'effetto della crisi sul livello occupazionale dei lavoratori stranieri.

A questo proposito un aspetto collaterale interessante da rilevare riguarda l'effetto sulla condizione amministrativa dello straniero e sul mantenimento dei suoi 'diritti di soggiorno'.

Dalla *Rilevazione delle forze di lavoro* (Istat, 2009), emerge che il tasso di occupazione degli stranieri nel 2008 è rimasto invariato rispetto al 2007, risultando pari al 67,1%. Ma, osservando i dati per genere, emerge la diminuzione del tasso di occupazione maschile e l'ulteriore accrescimento di quello femminile.

Il tasso di occupazione degli stranieri maschi, pur rimanendo ad alti livelli, scende dall'83,3% all'81,9%; quello delle donne straniere sale dal 51,3% al 52,8% del 2008.

Bisogna, però, sottolineare come nei primi mesi del 2009 il tasso di occupazione scende al 65,2% e continua l'allargamento dell'area della disoccupazione, infatti nella media del 2009 il dato del tasso di occupazione è del 64,5%, con una perdita di più di 2 punti percentuali. Nel corso degli anni la tendenziale divaricazione tra occupazione maschile e femminile si accentua, mentre l'una presenta una progressiva diminuzione del livello di occupazione, l'altra manifesta un leggero aumento¹.

ITALIA. Tasso di occupazione degli stranieri per genere (2007-2009)

	2007	2008	2009
Maschi	83,3	81,9	71,7
Femmine	51,3	52,8	52,1
Totale	67,1	67,1	64,5

FONTE: Elaborazioni su dati Istat - Rilevazione forze di lavoro

La differenza della condizione di stabilità occupazionale tra uomini e donne immigrati è determinata dalla diversa collocazione nel contesto lavorativo.

I lavoratori non comunitari di fronte alla crisi: disoccupazione e status giuridico

Infatti, in base alla *Rilevazione sulle forze di lavoro* dell'Istat (2008), gli uomini si concentrano nelle professioni non qualificate dell'edilizia (manovale, muratore, ecc.) e dell'industria (saldatori, fonditori, ecc.), che maggiormente hanno risentito degli effetti della crisi economica. Si colloca nell'industria una quota di occupati stranieri pari al 40%, di cui il 16% nelle costruzioni, ambito nel quale gli stranieri risultano il doppio degli italiani.

L'occupazione femminile, invece, risulta concentrata nei servizi e in particolare nei servizi alle famiglie, che comprendono le collaborazioni domestiche e l'assistenza agli anziani, un ambito in cui la quota di occupazione degli stranieri raggiunge il 20% a fronte di un 3% di quella degli italiani. L'incidenza delle donne immigrate nel lavoro domestico e di cura, diffuso in tutto il territorio nazionale, è pari al 43% del totale delle donne occupate².

I particolari modelli di inserimento occupazionale dei lavoratori immigrati determinano l'effetto differenziato della crisi economica sulla loro occupazione rispetto agli italiani, con il carattere protettivo e anticrisi del settore di massima concentrazione dell'occupazione femminile, quello domestico³.

Dai dati Istat sul tasso di disoccupazione dei lavoratori stranieri emerge che questo nel 2008 è aumentato di due decimi di punto rispetto al 2007, affermandosi all'8,5%, a fronte di una media nazionale complessiva del 6,7% (in aumento di 0,7 punti percentuali rispetto al 2007). Nel 2009, con il proseguire della crisi, il tasso di disoccupazione è aumentato ulteriormente attestandosi all'11,2% per gli stranieri, contro una media nazionale del 7,8% (italiani: 7,5%).

Anche questo dato mostra differenze ad una 'lettura di genere': infatti gli uomini stranieri facevano registrare nel 2009 un livello di disoccupazione del 9,8%, rispetto al 6% del 2008, contro una media nazionale del 6,8% (italiani: 6,5%), mentre il tasso di disoccupazione femminile si è attestato al 13%, rispetto all'11,9% del 2008, a fronte della media nazionale complessiva del 9,3% (italiane: 8,9%); da notare che il livello di disoccupazione femminile del 2008 aveva manifestato una diminuzione di 0,7 punti percentuali rispetto al 2007, ulteriore indicatore della maggiore 'resistenza' dell'occupazione femminile straniera alla congiuntura economica negativa⁴.

Nel 2009, pur in presenza di un incremento della disoccupazione, sono aumentati gli occupati stranieri (+147mila) a fronte di una riduzione di quelli italiani (-530mila), ulteriore conferma del carattere duale delle possibilità offerte dal mercato del lavoro nazionale.

In condizione di perdita del lavoro o di inserimento in procedure relative alla sospensione dell'attività lavorativa, la normativa attuale sull'immigrazione (art. 37 del D.P.R. n. 349/1999 e successive modifiche) prevede che il datore di lavoro e il lavoratore immigrato comunichino al Centro per l'impiego la nuova condizione; la permanenza sul territorio nazionale è consentita fino alla scadenza del permesso di soggiorno e per un ulteriore periodo di sei mesi, in cui la regolarità del soggiorno sul territorio è assicurata dal permesso per attesa occupazione. Se in questo periodo il lavoratore non riesce a ricollocarsi deve abbandonare il territorio nazionale.

Per evitare che lavoratori regolarmente inseriti in un arco temporale limitato non riescano a riottenere una occupazione (nel settore formale dell'economia) e rimangano in Italia in condizione di irregolarità, nel corso di questi ultimi anni sono state presentate delle proposte, tutte finalizzate a rendere il periodo di disoccupazione o di percezione dei trattamenti a sostegno del reddito più coerente con le regole di accesso a titoli di soggiorno validi. Infatti la durata dei trattamenti a sostegno del reddito e integrativi del salario è a volte più estesa del periodo residuo del permesso di soggiorno e dei sei mesi del permesso per attesa occupazione, potendo raggiungere, per effetto della combinazione dell'età del lavoratore e del territorio di collocazione aziendale, anche i 48 mesi.

Partiti politici, sindacati, associazioni e interventi parlamentari hanno formulato varie proposte per prolungare il periodo utile alla ricerca di un nuovo lavoro, ipotizzando alcuni interventi per coniugare la mancanza di lavoro – il lavoro è essenziale per la permanenza in Italia – con la possibilità di un soggiorno legale:

- estensione del periodo di durata del permesso di soggiorno per attesa occupazione;
- proroga del permesso di soggiorno fino alla conclusione del periodo di percezione dei trattamenti a sostegno del reddito;
- collocazione del permesso di sei mesi per 'attesa occupazione' alla fine del periodo di godimento delle prestazioni assistenziali connesse con la perdita o la sospensione dell'attività lavorativa;
- validità dell'indennità di disoccupazione, cassa integrazione o di mobilità, in quanto reddito lecito e certo, ai fini del rinnovo del permesso di soggiorno.

A gennaio 2011, in considerazione del proseguire della crisi economica e in accordo con le proposte formulate sopra, è stato presentato un disegno di legge (n. S. 2494 - *Nuove disposizioni in materia di sicurezza pubblica*), di iniziativa governativa, che – prevedendo alcune modifiche al Decreto Legislativo n. 286/1998 (Testo Unico sull'immigrazione) – specifica che, in caso di perdita del lavoro (anche per dimissioni), il lavoratore, iscritto nelle liste di collocamento, potrà continuare a rinnovare il permesso di soggiorno finché percepisce un'indennità di disoccupazione o un'altra prestazione pubblica di sostegno al reddito, dopodiché, come prevede la normativa attuale, decorrerà il periodo del permesso per attesa occupazione, della durata di sei mesi, per trovare un nuovo lavoro.

Alla scadenza del permesso per attesa occupazione, l'alternativa per soggiornare legalmente in Italia, nel caso il lavoratore immigrato non sia riuscito a rioccuparsi, è rappresentata dalla richiesta di un permesso per altro titolo (come consentito dal comma 6, art. 37 del D.P.R. n. 349/1999 e successive modifiche e richiamato nella Circolare 400/2009 del Ministero dell'Interno - Dipartimento di Pubblica Sicurezza), che non preveda la sussistenza di un contratto di soggiorno per lavoro.

L'analisi comparata dei motivi di permesso di soggiorno, che l'INPS riceve dal Ministero dell'Interno, che consentono il soggiorno regolare e lo svolgimento di attività lavorativa, tra fine del 2008 e la metà del 2010, permette di notare alcune variazioni che possono essere considerate indicatori dell'effetto della situazione di crisi sulla posizione amministrativa dei cittadini non comunitari.

I lavoratori non comunitari di fronte alla crisi: disoccupazione e status giuridico

Infatti si evidenzia:

- un aumento di permessi di soggiorno per attesa occupazione, dai circa 15mila del 2008 ai circa 23mila della metà del 2010;
- un aumento di alcuni tipi di permessi che possono essere richiesti durante il periodo di attesa occupazione, se il cittadino straniero è in possesso dei requisiti richiesti, come il permesso per studio (si è passati da circa 19mila a 33mila), o quello per lavoro autonomo, che fa registrare un aumento rilevante (da circa 133mila a più di 167mila).

Quindi il perdurare della situazione di crisi economica viene affrontato a più livelli: a livello governativo-parlamentare, con proposte di gestione più flessibile dei requisiti per il soggiorno regolare, e a livello dei singoli immigrati, con soluzioni alternative al lavoro regolare, che consentono, nell'immediato, la permanenza legale in Italia e, nel futuro, la possibilità di conversione del permesso di soggiorno, richiesto in mancanza di occupazione, in un permesso per lavoro, quando si realizzi un nuovo posizionamento nel mercato occupazionale in maniera stabile e regolare.

Note

¹ Cfr. *infra* M. Albisinni, F. Pintaldi, "La partecipazione degli stranieri al mondo del lavoro italiano in tempi di crisi. Traiettorie e problematiche di inserimento", pp. 9-22.

² Cfr. M. Abissini, F. Pintaldi, "Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, pp. 237-245.

³ Anche il recente Rapporto *Immigrazione per lavoro in Italia: evoluzioni e prospettive* (febbraio 2011) del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali evidenzia che la componente maschile dei lavoratori immigrati è stata quella più colpita dalla crisi economica.

⁴ Cfr. Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro 2009*, in www.istat.it.

I pensionati di origine straniera.

La situazione attuale e gli scenari futuri

di Renato Marinaro *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*,
Natalia Orrù e Diego Pieroni, INPS*

1. Premessa

Gli immigrati costituiscono ormai una componente strutturale della società italiana, destinata ad accrescere il proprio peso specifico in ogni ambito. I dati sono inequivocabili: gli stranieri residenti sono aumentati di 10 volte negli ultimi 20 anni, raggiungendo all'inizio del 2010 le 4.235.059 unità, pari al 7% del totale dei residenti; ma considerando anche le persone con pratica di regolarizzazione in corso di definizione e quelle in situazione di regolarità rispetto al soggiorno ma in attesa di registrazione anagrafica, è ragionevole supporre che a tale data gli immigrati regolarmente presenti nel territorio nazionale abbiano superato i 5 milioni. E molti altri elementi testimoniano con grande evidenza la crescente importanza degli immigrati nel nostro Paese; in particolare, i dati relativi al loro contributo economico appaiono piuttosto significativi: gli immigrati costituiscono circa il 10% del totale degli occupati (2008), mentre le imprese con titolare straniero hanno raggiunto il 2,7% a livello nazionale (giugno 2010). Complessivamente, secondo le stime di Unioncamere, nel 2008 l'apporto degli immigrati al Pil è stato pari all'11,1%. È quindi assolutamente comprensibile come la presenza degli immigrati stia assumendo rilevanza crescente anche per il sistema pensionistico, data la struttura per età sensibilmente più giovane di tale popolazione rispetto a quella degli italiani e il loro grande dinamismo nel mondo del lavoro.

Per descrivere la situazione attuale, in questo contributo vengono considerati i dati relativi ai trattamenti pensionistici (cioè le pensioni erogate) forniti dall'INPS, che possono essere anche più di uno per una singola persona, e non i beneficiari di tali trattamenti. Inoltre, non essendo possibile distinguere negli archivi INPS i titolari di trattamenti pensionistici in base alla loro cittadinanza ma solo rispetto al luogo di nascita, desumibile dal codice fiscale, i dati sono stati analizzati prendendo in considerazione quest'ultima informazione, analogamente a quanto avvenuto per le precedenti edizioni del presente *Rapporto*¹. In tal modo, la categoria presa in esame è però quella dei "pensionati nati all'estero", che oltre a cittadini stranieri protagonisti dei nuovi flussi migratori verso l'Italia comprende anche un numero considerevole di emigrati o loro discendenti; molte prestazioni pensionistiche riguardano quindi italiani nati all'estero, in parte rimpatriati, conseguenza dell'emigrazione classica italiana.

* Si ringrazia per la collaborazione Franco Pittau, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

Per cercare di comprendere l'incidenza attuale e, soprattutto, nel prossimo futuro degli immigrati sul sistema previdenziale italiano, vengono quindi presi in considerazione i dati delle proiezioni demografiche Istat, che distinguono i cittadini stranieri dalla popolazione complessiva. In tal modo, diventa possibile delineare uno scenario verosimile del loro potenziale impatto, soprattutto per ciò che riguarda le pensioni di vecchiaia. A fronte di questo, vengono infine esposte alcune riflessioni sulle condizioni di vita che si profilano per i pensionati stranieri, in considerazione delle retribuzioni più basse e delle carriere lavorative più frammentarie rispetto ai lavoratori italiani, nonché del fatto che per molti immigrati non vengono versati i contributi per la pensione a causa della condizione di lavoro irregolare e per la diffusa tendenza all'evasione contributiva (lavoro nero e/o grigio).

2. Un quadro complessivo delle prestazioni pensionistiche INPS erogate a persone nate all'estero

I dati disponibili considerano tutti i trattamenti pensionistici erogati dall'INPS al 1 gennaio 2010 a cittadini nati all'estero, ad eccezione delle prestazioni ad invalidi civili, non forniti dallo stesso Istituto ai fini di questa analisi. Si tratta in totale di 278.150 pensioni, di cui 247.851 di natura strettamente previdenziale, cioè derivate da rapporti assicurativi e finanziate con i contributi dei lavoratori e delle aziende (pensioni di vecchiaia, invalidità, superstiti), e 30.299 di tipo assistenziale e non contributivo (pensioni e assegni sociali).

Le pensioni di vecchiaia e ai superstiti costituiscono la grande maggioranza dei trattamenti considerati, incidendo rispettivamente per il 43,7% e il 37,9%, mentre le pensioni di invalidità sono il 7,6% e le pensioni sociali il 10,9% del totale.

La spesa annua equivale a 2 miliardi e 329 milioni di euro (pari ad una media per trattamento di 644,05 euro mensili e 7.729 euro l'anno), di cui poco meno di un decimo pagati all'estero (224 milioni di euro, pari ad un importo medio di 269,66 euro mensili e 3.236 l'anno).

I trattamenti pensionistici destinati alle donne sono 196.553 (70,7%), cioè più del doppio di quelli destinati agli uomini 81.597 (29,3%), ma il loro importo medio (505,64 euro mensile) è inferiore del 48% rispetto a quello delle pensioni erogate agli uomini (977,46 euro mensile), a fronte di una media complessiva di 644,05 euro.

Più dei tre quarti delle pensioni vengono erogate in Italia (77%). Tra queste prevalgono nettamente le pensioni di vecchiaia, che raggiungono il 48,1%, mentre quelle ai superstiti scendono al 28,5%; decisamente inferiori le quote degli altri tipi di trattamento, anche se l'incidenza di pensioni e assegni sociali sale al 14,1%. Tra le pensioni erogate all'estero (63.934, il 23% del totale) sono invece nettamente prevalenti quelle a superstiti (69,3%), con ogni probabilità destinate in gran parte a discendenti di italiani emigrati all'estero. L'importo medio annuo delle pensioni erogate in Italia è quasi tre volte superiore a quelle pagate all'estero, a causa del fatto che i residenti al di fuori del nostro Paese non hanno diritto alla cosiddetta integrazione al minimo, se non con 10 anni di contribuzione in Italia², in precedenza in vigore in Italia, e anche al fatto che hanno generalmente una vita contributiva più breve rispetto a quelli residenti in Italia; ciò vale in particolare per le pensioni di vecchiaia (+228%), mentre la differenza relativa è nettamente inferiore per gli altri tipi di trattamento previdenziale (+132% per le pensioni a superstiti e +87% per quelle di invalidità).

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS erogate a lavoratori nati all'estero per tipo e luogo di erogazione. Valori assoluti (1.1.2010)

Categoria	NUMERO PENSIONI			IMPORTO MEDIO ANNUO IN EURO		
	Totale	Pagate in Italia	Pagate all'estero	Totale	Pagate in Italia	Pagate all'estero
Vecchiaia	121.479	103.010	18.469	888,27	993,16	303,24
Invalità	21.023	19.883	1.140	495,52	508,36	271,63
Superstiti	105.349	61.024	44.325	451,10	593,09	255,63
Pensioni e assegni sociali	30.299	30.299	-	438,78	438,78	-
Totale	278.150	214.216	63.934	644,05	755,78	269,66

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

I trattamenti di tipo assistenziale (pensioni e assegni sociali, così come le prestazioni di invalidità civile, non considerate in questa sede) vengono erogati esclusivamente in Italia, essendo questo tipo di prestazioni, previste originariamente solo per i cittadini italiani, inesportabili e quindi richiedendo la residenza nel territorio nazionale; tuttavia si deroga al requisito della cittadinanza a favore:

- dei cittadini comunitari regolarmente iscritti all'anagrafe del Comune di residenza o in possesso della "vecchia" carta di soggiorno (se rilasciata prima dell'11 aprile 2007 e, pertanto, valida fino alla scadenza) ed i rispettivi familiari ricongiunti (sia comunitari che extracomunitari);
- dei cittadini extracomunitari - inclusi i familiari di cittadini comunitari o italiani - in possesso del permesso CE per soggiornanti di lungo periodo o della "vecchia" carta di soggiorno ed i rispettivi familiari ricongiunti;
- dei cittadini extracomunitari ai quali è stato riconosciuto lo status di rifugiato o di protezione sussidiaria ed i rispettivi coniugi ricongiunti.

3. Aree continentali di origine dei percettori di pensioni INPS

La grande maggioranza delle pensioni risulta erogata a persone nate in Europa (169.928, pari al 61,1%); spiccano in particolare i valori di Paesi destinatari dell'emigrazione italiana come Francia (45.368), Germania (18.096) e Svizzera (11.474), ma cominciano ad essere significative anche quelle relative a Paesi di origine dei recenti flussi di immigrazione, come Albania (7.975), Romania (5.334) e Polonia (3.012). È inoltre molto consistente il numero di pensioni erogate a persone che risultano nate in Jugoslavia (25.069), molto probabilmente discendenti di italiani rientrati in patria dopo la Seconda Guerra Mondiale, ma anche cittadini del posto riparati in Italia a causa degli eventi bellici; analoga considerazione può esser fatta per i trattamenti pensionistici a persone nate in Croazia (3.863) e Slovenia (2.507).

Il secondo continente per numero di pensioni erogate è l'Africa (57.182, corrispondenti al 20,6% del totale), da cui sono originati i primi flussi di immigrazione verso il nostro Paese. Ma va evidenziato che il maggior numero di pensioni risulta destinato a persone nate in Libia (16.595), con ogni probabilità in grandissima parte italiani costretti a rientrare in patria a seguito dell'espulsione decretata nel 1969 dalle autorità locali. È comun-

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

que molto consistente il numero di pensioni erogate a persone nate in Tunisia (12.824), Etiopia (7.496), Egitto (6.863), Marocco (6.319), tutti Paesi protagonisti dei nuovi flussi migratori in ingresso nel nostro Paese.

Le pensioni erogate a persone nate nel continente americano sono circa 42mila (15,1% del totale), per la precisione 10.330 in America settentrionale e 31.648 in America Latina. Nel primo caso, si tratta di trattamenti previdenziali pagati pressoché totalmente a persone nate negli Stati Uniti (9.003) e in Canada (1.325), Paesi di destinazione dell'emigrazione italiana. La stessa caratteristica riguarda l'Argentina, il maggior Paese di origine dei pensionati nati in America Latina (16.124), la cui popolazione è in gran parte di origine italiana. E molti discendenti o congiunti di italiani sono con ogni probabilità anche i percettori delle pensioni erogate a persone nate in Brasile (5.303), Venezuela (2.346) e Uruguay (1.344), così come quelle a cittadini di nazionalità australiana (1.414), che costituiscono la quasi totalità delle pensioni pagate a persone nate in Oceania (1.487, lo 0,5% del totale).

I trattamenti previdenziali a persone nate in Asia (7.575, equivalenti al 2,7%) sono invece verosimilmente destinate pressoché totalmente a cittadini stranieri, non essendo stato questo continente una meta privilegiata dei flussi migratori dall'Italia. Il numero relativamente più consistente riguarda le Filippine (2.356), da dove provengono notoriamente molti immigrati che, rispetto ad altri gruppi, hanno maturato una maggiore anzianità migratoria.

Da questi dati emerge chiaramente il notevole influsso della storia della nostra emigrazione: complessivamente i trattamenti previdenziali a persone nate in Paesi destinatari dei flussi migratori italiani sono circa 175mila, cioè il 62% del totale.

ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero per area di nascita, genere, età media dei destinatari e luogo di erogazione. Valori assoluti e valori percentuali (1.1.2010)

Area continentale	v.a.	%	% donne	% uomini	Età media	% pagate in Italia	% pagate all'estero
UE 15	98.543	35,4	74,0	26,0	73,3	76,6	23,4
UE nuovi	13.400	4,8	80,5	19,5	69,0	74,7	25,3
Europa extraUE	57.985	20,8	69,8	30,2	73,8	72,0	28,0
Europa	169.928	61,1	73,1	26,9	73,2	74,9	25,1
Asia	7.575	2,7	65,8	34,2	65,1	90,3	9,7
Africa	57.182	20,6	54,3	45,7	70,2	94,3	5,7
America settentrionale	10.330	3,7	80,5	19,5	82,9	67,4	32,6
America centrale	2.170	0,8	92,2	7,8	59,9	84,8	15,2
America meridionale	29.478	10,6	83,9	16,1	74,0	56,5	43,5
America Latina	31.648	11,4	84,5	15,5	73,0	58,4	41,6
Oceania	1.487	0,5	82,7	17,3	68,3	46,7	53,3
Totale	278.150	100,0	70,7	29,3	72,7	77,0	23,0

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

La grande maggioranza dei trattamenti pensionistici è destinata a persone di sesso femminile (70,7%), con valori nettamente superiori nell'Unione Europea, nelle Americhe e in Oceania. Questa prevalenza non trova riscontro nella composizione per genere dell'immi-

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

grazione estera insediatasi in Italia, che attualmente vede i due sessi rappresentati in misura uguale, mentre nel passato erano più numerosi i maschi. Ciò conferma che le prestazioni in esame riguardano solo in misura limitata questi flussi lavorativi, mentre più realisticamente si riferiscono ai discendenti di italiani coinvolti nei flussi migratori verso quelle aree continentali o alle donne superstiti dei lavoratori che hanno maturato il diritto alla pensione.

Va poi considerato che l'età media dei beneficiari supera gli 80 anni nel caso dell'America settentrionale, mentre è inferiore di circa dieci anni per Europa e America Latina: una differenza così vistosa, pur trattandosi di tre aree di antica emigrazione italiana, va ricollegata, oltre che alle diverse fasi della nostra storia emigratoria, al fatto che da diversi Paesi europei e latinoamericani (seppure con una larga preponderanza dei primi) provengono anche i nuovi flussi di immigrazione estera in Italia, che si riflettono ovviamente in un'età media più bassa dei beneficiari delle prestazioni in data più recente, mentre ciò non avviene per l'America del Nord, essendo stata, questa, solo un'area di emigrazione. Il contrario avviene invece per l'Africa e per l'Asia, per le quali l'incidenza delle donne è più contenuta e anche l'età media è più bassa. Ciò si spiega con il fatto che da questi continenti si sono originati consistenti flussi migratori verso l'Italia, già a partire dagli anni '60 da quello africano e successivamente da quello asiatico. Per quanto riguarda le pensioni a persone nate in Africa, come già accennato in precedenza va comunque ricordata la presenza di discendenti italiani nati in Paesi sbocco nel passato per nostri connazionali (Libia, Corno d'Africa, Sudafrica).

ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero per area di nascita dei destinatari e tipo. Valori assoluti (1.1.2010)

<i>Area continentale</i>	<i>Vecchiaia</i>	<i>Invaldità</i>	<i>Superstiti</i>	<i>Pensioni e assegni sociali</i>	<i>Totale</i>
UE 15	50.823	5.875	36.935	4.910	98.543
UE nuovi	4.519	932	6.324	1.625	13.400
Europa extra UE	22.113	4.297	23.066	8.509	57.985
<i>Europa</i>	<i>77.455</i>	<i>11.104</i>	<i>66.325</i>	<i>15.044</i>	<i>169.928</i>
Asia	2.795	1.097	1.998	1.685	7.575
Africa	31.444	5.125	12.127	8.486	57.182
America settentrionale	2.998	1.342	5.578	412	10.330
America centrale	374	131	1.296	369	2.170
America meridionale	6.065	2.076	17.065	4.272	29.478
<i>America Latina</i>	<i>6.439</i>	<i>2.207</i>	<i>18.361</i>	<i>4.641</i>	<i>31.648</i>
Oceania	348	148	960	31	1.487
Totale	121.479	21.023	105.349	30.299	278.150

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

Più della metà delle pensioni alle persone nate nel continente americano e, soprattutto, in Oceania sono erogate a superstiti (nel secondo caso quasi i due terzi); va inoltre sottolineato che i trattamenti di questo tipo sono pagati all'estero nel 68,7% in America Latina e nel 73,2% in Oceania. Tutto ciò ad ulteriore conferma dell'influenza, per tali zone,

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

dell'emigrazione italiana. È viceversa molto bassa l'incidenza di pensioni a superstiti destinate a persone nate in Asia (26,4%) e Africa (21,2%) e molto scarsa la percentuale di trattamenti di questo tipo pagate all'estero (rispettivamente 19,9% e 9,7%).

ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero per area di nascita dei destinatari e tipo. Valori percentuali (1.1.2010)

Area continentale	Vecchiaia	Invalità	Superstiti	Pensioni e assegni sociali	Totale
UE 15	51,6	6,0	37,5	5,0	100,0
UE nuovi	33,7	7,0	47,2	12,1	100,0
Europa extra UE	38,1	7,4	39,8	14,7	100,0
<i>Europa</i>	<i>45,6</i>	<i>6,5</i>	<i>39,0</i>	<i>8,9</i>	<i>100,0</i>
Asia	36,9	14,5	26,4	22,2	100,0
Africa	55,0	9,0	21,2	14,8	100,0
America settentrionale	29,0	13,0	54,0	4,0	100,0
America centrale	17,2	6,0	59,7	17,0	100,0
America meridionale	20,6	7,0	57,9	14,5	100,0
<i>America Latina</i>	<i>20,3</i>	<i>7,0</i>	<i>58,0</i>	<i>14,7</i>	<i>100,0</i>
Oceania	23,4	10,0	64,6	2,1	100,0
Totale	43,7	7,6	37,9	10,9	100,0

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero per area di nascita dei destinatari e luogo di erogazione. Valori percentuali (1.1.2010)

Area continentale	VECCHIAIA		INVALIDITÀ		SUPERSTITI	
	Pagate in Italia	Pagate all'estero	Pagate in Italia	Pagate all'estero	Pagate in Italia	Pagate all'estero
UE 15	84,9	15,1	91,6	8,4	59,8	40,2
UE nuovi	77,9	22,1	90,8	9,2	63,5	36,5
Europa extra UE	73,6	26,4	94,9	5,1	55,9	44,1
<i>Europa</i>	<i>81,3</i>	<i>18,7</i>	<i>92,8</i>	<i>7,2</i>	<i>58,8</i>	<i>41,2</i>
Asia	88,8	11,2	97,5	2,5	80,1	19,9
Africa	93,9	6,1	97,2	2,8	90,3	9,7
America settentrionale	78,8	21,2	97,3	2,7	51,6	48,4
America centrale	88,0	12,0	98,5	1,5	78,2	21,8
America meridionale	83,9	16,1	94,2	5,8	31,3	68,7
<i>America Latina</i>	<i>84,1</i>	<i>15,9</i>	<i>94,4</i>	<i>5,6</i>	<i>34,6</i>	<i>65,4</i>
Oceania	77,9	22,1	91,2	8,8	26,8	73,2
Totale	84,8	15,2	94,6	5,4	57,9	42,1

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

4. Trattamenti pensionistici erogati in base ad accordi internazionali

Tra i trattamenti previdenziali erogati a persone nate all'estero figura una certa quota di pensioni maturate sulla base di regolamenti comunitari e convenzioni internazionali. Ciò

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

avviene perché, a fronte dell'emigrazione di cittadini italiani all'estero per motivi di lavoro, lo Stato italiano si è posto a suo tempo il problema di garantire loro un'adeguata tutela nel campo della sicurezza sociale. Per questo motivo l'Italia, oltre ad applicare i regolamenti comunitari, ha stipulato accordi e convenzioni bilaterali con i Paesi verso i quali è stata più consistente l'emigrazione italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale. Successivamente, l'Italia ha stipulato nuove convenzioni anche con Paesi verso cui si indirizzano nuovi flussi di lavoratori italiani, così come con Paesi da cui provengono flussi immigratori di manodopera.

I **regolamenti comunitari**, previsti a supporto dell'istituto giuridico della libera circolazione dei lavoratori, dettano norme generali per il coordinamento dei regimi nazionali in materia di assicurazione pensionistica per l'invalidità, la vecchiaia e la morte, così come in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, contro la disoccupazione; per l'assistenza nella malattia e nella maternità, per le prestazioni familiari. I regolamenti comunitari non sostituiscono le legislazioni degli Stati membri, ma ne regolano l'applicazione in modo tale che i lavoratori che hanno svolto la loro attività all'estero non subiscano danni rispetto a coloro che hanno lavorato soltanto in patria. In base ad essi, ogni Paese liquida la pensione in applicazione della propria legislazione nazionale, secondo criteri che consentono di cumulare i periodi e raggiungere i minimi contributivi per maturare il diritto alla pensione.

La normativa comunitaria di sicurezza sociale è immediatamente e direttamente applicabile sul territorio dei 27 Paesi che attualmente fanno parte dell'Unione Europea. La stessa normativa si applica, inoltre, ai tre Paesi (Islanda, Liechtenstein e Norvegia) che, pur non essendo membri dell'Unione Europea, hanno aderito all'Accordo sullo Spazio Economico Europeo (Accordo SEE). Nell'ambito di applicazione rientra anche la Confederazione Svizzera, grazie ad un ulteriore accordo stipulato con l'UE e i suoi Stati membri.

Le **convenzioni bilaterali** in materia di sicurezza sociale perseguono gli stessi obiettivi dei regolamenti comunitari ed assumono fondamentale importanza se l'interessato non raggiunge i requisiti per ottenere una pensione autonoma in uno o in tutti gli Stati in cui ha lavorato. Attualmente sono vigenti convenzioni con Argentina, Australia, Brasile, Canada, Capo Verde, Città del Vaticano, Corea del Sud, Croazia, Israele, Jersey e Isole del Canale, Messico, Principato di Monaco, San Marino, Stati Uniti d'America, Tunisia, Turchia, Uruguay, Venezuela; rimane inoltre vigente la convenzione stipulata nel 1957 con la Jugoslavia anche dopo la dichiarazione di indipendenza di Bosnia-Erzegovina, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia.

Le pensioni che rientrano nell'ambito di operatività di questi strumenti internazionali sono solamente di tipo contributivo (vecchiaia, invalidità e superstiti): quelle maturate in base a regolamenti comunitari sono 116.710 (il 47,1% del totale dei trattamenti di tale tipo a persone nate all'estero), mentre sono 76.934 (31,0%) quelle maturate in regime di convenzioni bilaterali.

Il 52,3% delle prestazioni pensionistiche erogate in regime di convenzione internazionale riguarda le pensioni ai superstiti e il 39,2% quelle di vecchiaia, mentre le pensioni di invalidità si riferiscono ad un residuale 8,6% dei beneficiari. Le proporzioni si invertono per quelle maturate a seguito dell'applicazione di regolamenti comunitari (52,0% pensioni di vecchiaia e 41,1% a superstiti, oltre al 6,9% di invalidità).

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS erogate a lavoratori nati all'estero in base a regolamenti comunitari o convenzioni internazionali per tipo e luogo di erogazione. Valori assoluti (1.1.2010)

Area	VECCHIAIA		INVALIDITÀ		SUPERSTITI		TOTALE	
	Italia	estero	Italia	estero	Italia	estero	Italia	estero
Paesi UE	46.668	8.674	6.228	579	26.094	17.165	78.990	26.418
Paesi extraUE reg.comunitari	4.048	1.268	1.215	45	3.315	1.411	8.578	2.724
Paesi extraUE conv.internazionali	23.606	6.528	6.276	325	16.903	23.296	46.785	30.149
Totale	74.322	16.470	13.719	949	46.312	41.872	134.353	59.291

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

Per il 92,7% delle pensioni pagate all'estero a cittadini nati all'estero il diritto è maturato per l'applicazione di regolamenti comunitari o in regime di convenzione internazionale, mentre ciò avviene solo nel 62,7% delle 214.216 pensioni pagate in Italia. Da questi dati si può dedurre che il collegamento tra i sistemi di sicurezza sociale dei diversi Paesi protagonisti del fenomeno migratorio sia più indispensabile quando un lavoratore interrompe la carriera assicurativa per spostarsi dall'Italia in un altro Paese rispetto a quando essa viene maturata per intero o quasi in Italia, fermo restando che in questo secondo caso il regime convenzionale consente la presa in considerazione del periodo pregresso, altrimenti non utilizzabile.

ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS a lavoratori nati all'estero e residenti all'estero per area di nascita dei destinatari e importo medio. Valori assoluti e percentuali (1.1.2010)

Area continentale	TOTALE PENSIONI			IN APPLICAZIONE DI REGOLAMENTI O CONVENZIONI	
	v.a.	%	Importo medio mensile (€)	Numero	% su pensioni area continent.
UE 15	23.026	36,0	216,21	23.026	100,0
UE nuovi	3.392	5,3	238,80	3.392	100,0
Europa extra UE	16.217	25,4	279,80	15.680	96,7
<i>Europa</i>	<i>42.635</i>	<i>66,7</i>	<i>242,19</i>	<i>42.098</i>	<i>98,7</i>
Asia	736	1,2	25,33	24	3,3
Africa	3.241	5,1	355,65	1.050	32,4
America settentrionale	3.371	5,3	176,88	3.371	100,0
America centrale	330	0,5	485,38	90	27,3
America meridionale	12.828	20,1	352,32	11.891	92,7
<i>America Latina</i>	<i>13.158</i>	<i>20,6</i>	<i>355,7</i>	<i>11.981</i>	<i>91,1</i>
Oceania	793	1,2	218,10	767	96,7
Totale	63.934	100,0	269,66	59.291	92,7

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

La spesa annua complessiva per le pensioni erogate all'estero è pari a 224,1 milioni di euro, corrispondente ad un importo medio di 269,66 euro al mese per 12 mensilità.

I due terzi delle pensioni in pagamento all'estero sono destinate al continente europeo

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

(66,7%); quelle per i Paesi UE sono ovviamente tutte maturate in applicazione dei regolamenti comunitari e il 96,7% di quelle per i Paesi extraUE in applicazione dei diversi accordi bilaterali. Poco più di un quinto viene erogato in America Latina (20,6%), circa un ventesimo in America settentrionale (5,3%) e una quota analoga in Africa (5,1%), quantità residuali in Oceania (1,2%) e in Asia (1,2%). Ma va sottolineato che in America del Nord sono tutte maturate in regime di convenzione internazionale, mentre in America Latina e Oceania lo sono in percentuale altissima.

Analizzando le pensioni erogate in regime di convenzione internazionale a cittadini nati in Paesi extracomunitari emerge che oltre la metà di tali trattamenti sono destinati a due soli Paesi: ex Jugoslavia (33,3%) e Argentina (26,5%). Le ragioni storico-migratorie alla base di tale situazione sono diverse: nel primo caso si tratta con ogni probabilità, per la maggior parte dei casi, di pensioni destinate a persone riparate in Italia dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale o loro discendenti (così come le pensioni a persone che figurano nate in Croazia, pari all'8,5%), nel secondo caso di trattamenti verso discendenti di cittadini italiani emigrati a suo tempo. Di quest'ultimo tipo sono anche quelle destinate a persone nate negli Stati Uniti e in Brasile, anch'esse ai primi posti della graduatoria per numerosità.

ITALIA. Prestazioni pensionistiche INPS in pagamento all'estero in regime di convenzione internazionale per Paese e importo medio. Valori assoluti e valori percentuali (1.1.2010)

Paesi	v.a.	%	Importo medio mensile (€)
Ex Jugoslavia	10.028	33,3	284,45
Argentina	7.990	26,5	358,88
Stati Uniti d'America	2.748	9,1	186,27
Croazia	2.566	8,5	278,63
Brasile	2.462	8,2	323,08
Tunisia	912	3,0	228,21
Venezuela	796	2,6	287,87
Australia	767	2,5	211,19
Uruguay	643	2,1	323,46
Canada	623	2,1	135,48
Capo Verde	138	0,5	407,85
Turchia	105	0,3	539,45
Bosnia Erzegovina	103	0,3	223,25
Messico	90	0,3	535,43
Macedonia	51	0,2	297,62
Serbia	43	0,1	206,59
Monaco	29	0,1	351,57
San Marino	22	0,1	209,58
Israele	20	0,1	590,07
Serbia	7	0,0	275,77
Corea del Sud	4	0,0	732,46
Montenegro	2	0,0	171,56
Totale	30.149	100,0	294,33

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Cgsa

5. Immigrati e sistema pensionistico: situazione attuale e scenario prossimo futuro

Le analisi illustrate fino a questo punto si riferiscono al Paese di nascita dei fruitori di trattamenti pensionistici. Considerata la crescente consistenza del fenomeno immigratorio nel nostro Paese, appare però importante individuare le persone con cittadinanza straniera percettrici di pensione, al fine di comprendere la loro incidenza sul sistema previdenziale italiano, sia nel presente che nel futuro.

Oltre all'informazione sul Paese di nascita dei destinatari di pensione, in occasione del presente *Rapporto* l'INPS ha per la prima volta reso disponibili anche i dati relativi alla fruizione di un permesso di soggiorno e questo, in linea teorica, potrebbe consentire di identificare, almeno approssimativamente, i pensionati con cittadinanza straniera.

L'analisi effettuata conduce però alla conclusione che uno studio sui pensionati con cittadinanza straniera effettuato solo in base al dato sulla titolarità del permesso di soggiorno con ogni probabilità sottostima notevolmente il loro numero. Infatti, solo il 12,3% dei pensionati nati all'estero è stato o è attualmente in possesso di un permesso di soggiorno. Tale risultato è influenzato sia dal fatto che il 25% della collettività di pensionati stranieri risulta non residente in Italia, sia dalla più recente costituzione dell'archivio sui permessi di soggiorno presso il Ministero dell'Interno rispetto a quello delle pensioni presso l'INPS.

L'esame dettagliato dei dati per Paese di nascita e per tipo di Paese (di prevalente emigrazione o immigrazione) consente tuttavia di effettuare una prima stima dei trattamenti pensionistici in favore di cittadini stranieri, quantificabili in circa 110mila, un valore comunque suscettibile di successivi raffinamenti.

Trattandosi però di un dato di stock e non essendo disponibili al momento dati di flusso, per delineare una scenario plausibile dell'impatto dell'immigrazione sul nostro sistema previdenziale nel prossimo futuro appare necessario fare riferimento ai dati forniti dalle proiezioni demografiche Istat, in base ai quali è possibile stimare il numero di cittadini stranieri potenzialmente fruitori di trattamenti pensionistici per vecchiaia nell'arco temporale che si intende considerare.

Nel nostro caso si fa riferimento allo studio illustrato nel *Dossier Statistico Immigrazione 2010*³, che considera il periodo 2010-2025, ritenuto sufficientemente significativo per evidenziare le tendenze probabili nel prossimo futuro, senza correre eccessivi rischi dovuti a proiezioni troppo dilazionate nel tempo.

I dati quindi considerano non le pensioni effettive ma le persone *in età pensionabile*, secondo la normativa attualmente vigente per le pensioni di vecchiaia (65 anni per gli uomini e 60 per le donne).

Tra i vari scenari considerati dall'Istat è stato scelto quello *alto*, poiché più corrispondente all'effettivo andamento delle dinamiche migratorie negli ultimi anni (anzi, il saldo migratorio considerato da tale scenario alto è addirittura inferiore a quello che in realtà si è verificato nei vari anni dal momento iniziale delle ultime proiezioni, cioè il 2007). Va comunque tenuto presente che le proiezioni Istat considerano gli immigrati residenti, mentre le pensioni riguardano anche, almeno in parte, i lavoratori stranieri in possesso del solo permesso di soggiorno (ad esempio gli stagionali) e quelli rimpatriati (comunque non molto numerosi).

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

Lo scenario dell'evoluzione dei nuovi pensionati tra gli stranieri residenti è stato quindi costruito considerando come *ingressi nell'anno in età pensionabile* gli uomini nella classe di età 65 anni e le donne nella classe di età 60 anni al 1° gennaio di ogni 5 anni dal 2010 al 2025 e ottenendo il *totale degli ingressi in età pensionabile* in ogni quinquennio attraverso la somma dei valori calcolati annualmente, presupponendo per ogni periodo un incremento costante del numero di nuovi ingressi nell'anno.

In base a tali premesse, lo studio mostra quindi in realtà, sia pure con una certa dose di approssimazione, il *potenziale pensionistico* della popolazione immigrata (presupponendo che tutti gli immigrati oltre i suddetti limiti di età siano o saranno pensionati), fornendo tuttavia indicazioni abbastanza realistiche sulle tendenze nel prossimo futuro.

È evidente che tale impostazione presuppone che tutti gli immigrati vadano in pensione con il nuovo regime contributivo, data la loro ridotta anzianità assicurativa (che li porta ad essere fruitori solo in misura molto marginale della pensione di anzianità, che presuppone almeno 35 anni di contribuzione), e che tutti gli immigrati in età pensionabile abbiano maturato il diritto alla pensione (che oltre ai suddetti limiti di età, validi sino a nuove modifiche, prevede almeno 5 anni di contributi per gli assicurati dal 1996 in poi).

Per semplificare le elaborazioni, lo studio del *Dossier Caritas/Migrantes* ha considerato come base di calcolo i dati per classi età delle proiezioni Istat al 1 gennaio 2010 sia per la popolazione complessiva che per quella degli stranieri residenti. Tale procedimento è giustificato dalla vicinanza di tali dati a quelli reali forniti successivamente dall'Istat, evidenziando comunque il fatto che l'ammontare totale reale della popolazione risulta leggermente superiore a quello della proiezione sia per la popolazione complessiva che per quella dei residenti stranieri (60.348.328 vs 60.321.610 per il totale dei residenti, 4.235.059 vs 4.161.428 per i residenti stranieri).

Secondo i dati delle proiezioni, all'inizio del 2010 sono entrati in età pensionabile 15.056 stranieri residenti, per il 75,6% donne, con un'incidenza complessiva del 2,2% sul totale degli ingressi nell'anno in età pensionabile. Questi nuovi ingressi hanno portato a 136.831 il numero complessivo di stranieri residenti *potenzialmente pensionati* (cioè gli uomini ultrasessantacinquenni e le donne ultrasessantenni), corrispondente al 3,3% del totale degli stranieri residenti (1 ogni 30), a fronte del 23,5% (1 ogni 4 circa) per il totale dei residenti. Questi ultimi dati già testimoniano il grande beneficio fornito dagli stranieri alla gestione previdenziale del nostro Paese, essendo decisamente più alta la percentuale di immigrati che lavorano e che versano contributi al sistema pensionistico (è del 12,1% la quota dei nati oltre i confini dell'Ue a 15 sul totale degli assicurati INPS nel corso del 2007, esclusa la gestione separata).

Nel quinquennio attuale (2011-2015) gli stranieri residenti entreranno in età pensionabile al ritmo medio annuale di 5.708 uomini e 16.224 donne, per un totale complessivo nel periodo di 109.660 persone, corrispondenti al 3,1% del totale degli ingressi in età pensionabile in tale arco temporale. All'inizio del 2015 il potenziale dei nuovi pensionati stranieri sarà quindi costituito da 7.064 uomini e 19.452 donne, per un totale di 26.516 persone, pari al 3,6% del totale degli ingressi in età pensionabile, con un aumento complessivo del 76,1% rispetto a cinque anni prima.

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

Le proiezioni mostrano chiaramente che negli anni successivi gli ingressi in età pensionabile risentiranno in misura ancora maggiore della popolazione straniera, considerato il costante aumento avvenuto nel tempo e tuttora in corso. Nel periodo 2016-2020 il loro ritmo aumenterà in modo consistente, arrivando a 35.788 persone in media ogni anno, per un totale di 178.942 nel quinquennio (di cui il 70% donne). All'inizio del 2020 i nuovi stranieri in età pensionabile toccheranno quota 41.970 unità (13.201 uomini e 28.769 donne), con un aumento del 58,3% rispetto al numero stimato per l'inizio del periodo. Alla stessa data, la quota complessiva di stranieri potenzialmente pensionati arriverà al 6,0% sul totale della popolazione straniera residente, quindi con un incremento sensibile della loro incidenza rispetto all'inizio del 2010, anche se sarà sempre molto inferiore (oltre quattro volte) rispetto a quello della popolazione complessiva (26,3%).

Nell'ultimo quinquennio preso in considerazione (2021-2025) le cifre degli ingressi in età pensionabile saranno ancora superiori: 267.906 stranieri residenti in totale (92.000 uomini e 175.906 donne, con un'incidenza del 6,3% sul totale degli ingressi), corrispondenti ad un ritmo medio annuale complessivo di 53.581 persone, quasi tre volte superiore a quello stimato per il primo quinquennio. Alla data conclusiva del periodo considerato (1 gennaio 2025), gli ingressi nell'anno di stranieri in età pensionabile saranno complessivamente pari a 61.322 (di cui quasi due terzi donne), una cifra quattro volte superiore a quella iniziale (2010) e con un'incidenza sul totale degli ingressi nell'anno del 6,8%. Nel frattempo il numero complessivo di stranieri potenzialmente pensionati avrà raggiunto le 624.928 unità (8,0% del totale dei residenti stranieri), ma con un'incidenza ancora molto inferiore a quella relativa alla popolazione complessiva (28,2%). Verosimilmente, all'inizio del 2025 sarà quindi pensionato 1 straniero residente ogni 12,5, mentre nella popolazione residente complessiva lo sarà 1 persona ogni 3,5; ciò significa che, anche se la distanza tra queste due proporzioni è destinata a ridursi nel tempo, per almeno 15 anni rimarrà ancora molto consistente, dimostrando quindi il beneficio prolungato fornito dagli immigrati al sistema previdenziale italiano.

ITALIA. Ingressi in età pensionabile degli stranieri residenti. Valori assoluti e valori percentuali (2010-2025)

Anno	INGRESSI IN ETÀ PENSIONABILE NELL'ANNO					Periodo	TOTALE INGRESSI IN ETÀ PENSIONABILE					
	Uomini	Donne	Totale	% donne	% str. su tot.		Uomini	Donne	Totale	Media annuale	% donne	% str. su tot.
2010	3.675	11.381	15.056	75,6	2,2							
2015	7.064	19.452	26.516	73,4	3,6	2011-2015	28.542	81.118	109.660	21.932	74,0	3,1
2020	13.201	28.769	41.970	68,5	5,4	2016-2020	53.731	125.211	178.942	35.788	70,0	4,7
2025	21.866	39.456	61.322	64,3	6,8	2021-2025	92.000	175.906	267.906	53.581	65,7	6,3

FONTE: Elaborazioni Idos su dati Istat e INPS

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

ITALIA. Potenziali pensionati e loro incidenza sul totale dei residenti e degli stranieri residenti. Valori assoluti e valori percentuali (2010-2025)

Anno	TOTALE RESIDENTI				STRANIERI RESIDENTI			
	Popolazione	Potenziali pensionati	% potenziali pensionati	Pop./Pens.	Popolazione	Potenziali pensionati	% potenziali pensionati	Pop./Pens.
2010	60.321.610	14.150.909	23,5	4,3	4.161.428	136.831	3,3	30,4
2015	61.577.095	15.296.719	24,8	4,0	5.500.637	242.229	4,4	22,7
2020	62.579.392	16.441.994	26,3	3,8	6.666.173	399.005	6,0	16,7
2025	63.516.066	17.921.037	28,2	3,5	7.794.231	624.928	8,0	12,5

FONTE: Elaborazioni Idos su dati Istat e INPS

L'importanza dell'apporto degli immigrati al sistema previdenziale del nostro Paese è avvalorata dai bilanci dell'INPS e riconosciuta da molti esperti di diversa estrazione o collocazione politica.

Dopo decenni di passivo, dall'inizio degli anni 2000 il bilancio dell'INPS è costantemente in attivo, con un avanzo a consuntivo di due miliardi nel 2005 e stabilizzandosi nel 2007 e 2008 con un avanzo di circa 6,9 miliardi in ciascuno dei due anni. Uno dei principali fattori di questo andamento è proprio il contributo dei lavoratori immigrati. Ciò è confermato, ad esempio, da Andrea Stuppini (Rappresentante delle Regioni nel Comitato tecnico nazionale sull'immigrazione): "Naturalmente, il bilancio dell'INPS è complesso e le cause che hanno portato ai risultati dell'ultimo decennio sono molteplici e tutte meritevoli di attenzione. (...) Su tutte però l'apporto degli immigrati appare il fattore più rilevante proprio perché rappresenta il fatto nuovo e più significativo dell'ultimo decennio in termini di crescita degli occupati e dei relativi contributi previdenziali, in grado di spiegare, quasi da solo, accanto all'aumento delle aliquote, il mutamento nei conti economici dell'INPS. (...) Sulla base delle quattro banche dati INPS e dei relativi redditi lordi si può stimare che i contributi previdenziali versati dai lavoratori stranieri e dai loro datori di lavoro (...) siano passati da circa 2,5 miliardi all'inizio del decennio a circa 6,5 miliardi nel 2008, circa il 4 per cento del totale. (...) Lo stesso presidente dell'INPS, Antonio Mastrapasqua (...), ha dimostrato di avere ben presenti questi dati quando, in occasione della presentazione del Rapporto annuale 2008 dell'Istituto, ha dichiarato che è rilevante l'incremento dei contributi versati da lavoratori stranieri regolarizzati: ormai quasi due milioni di cittadini stranieri versano contributi previdenziali nel nostro Paese".

Va inoltre considerato l'ulteriore beneficio che deriverebbe se il lavoro sommerso venisse regolarizzato, riconoscendo un permesso di soggiorno a tutti gli immigrati che lavorano: si pensi, ad esempio, alle badanti che assistono gli anziani (almeno 774mila, di cui circa 700 mila straniere e solo 1 su 3 con regolare contratto di lavoro, secondo il *Rapporto sulla non autosufficienza* presentato nel luglio 2010 dal ministro del Lavoro Sacconi²) e alle quali le famiglie italiane avranno sempre più bisogno di ricorrere. Oltre a tutelare gli immigrati, questa operazione apporterebbe benefici a tutta la società italiana.

A fronte del significativo apporto dei lavoratori immigrati al sistema previdenziale italiano, si profila all'orizzonte il problema delle condizioni di vita in cui si troveranno da pensionati.

I pensionati di origine straniera. La situazione attuale e gli scenari futuri

Prevedibilmente, per molti di loro l'importo delle pensioni sarà infatti molto basso, dato che le loro retribuzioni sono inferiori a quelle degli italiani e che con il sistema di calcolo contributivo introdotto da alcuni anni una carriera assicurativa di 40 anni consente di arrivare al 50-60% della retribuzione percepita⁵.

Ciò significa che molti immigrati, dopo aver lavorato per anni cercando di assicurarsi una vita dignitosa e contribuendo alle pensioni degli italiani, rischiano di andare incontro a condizioni molto difficili, se non alla povertà, a causa della ridotta entità delle loro pensioni, senza che la rete di solidarietà familiare possa assicurare un sostegno adeguato, essendo anche i loro figli in condizioni non soddisfacenti. Ciò induce a ritenere molto verosimile il rischio che gli immigrati di prima generazione, dopo aver svolto un ruolo positivo per il nostro Paese con il loro lavoro e per i rispettivi Paesi di origine con l'invio delle rimesse, al momento del pensionamento possano andare incontro a processi di emarginazione "verso il basso" all'interno della nostra società.

Gli aspetti previdenziali, che hanno costituito oggetto del presente approfondimento, mostrano che questa materia non è slegata dalla vita concreta delle persone, tanto nel caso degli italiani che in quello degli immigrati.

Note

¹ Cfr. F. Di Maggio, D. Pieroni, F. Pittau, "Immigrazione e accesso alle prestazioni pensionistiche", in *Regolarità, normalità, tutela. II Rapporto su immigrati e previdenza negli archivi INPS*, pp. 191-198; F. Pittau, F. Di Maggio, "Immigrazione e accesso alle prestazioni pensionistiche", in *Diversità culturale, Identità di tutela. III Rapporto INPS sui lavoratori immigrati*, pp. 158-170, in www.inps.it.

² Art. 8 Legge 153/69.

³ Cfr. R. Marinaro, "Previsioni demografiche e sistema pensionistico", in *Caritas/Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione 2010*, pp. 97-103.

⁴ A. Stuppini, *E l'immigrato aiuta la pensione degli italiani*, in www.lavoce.info, 1.12.2009; cfr. *infra* A. Stuppini, V. Benvenuti, "Il contributo finanziario degli immigrati. Un tentativo di bilancio", pp. 174-184.

⁵ *Rapporto sulla non autosufficienza in Italia*, in www.lavoro.gov.it. Il dato INPS sui lavoratori domestici al 2007 ci dice di 618.032 assicurati, di cui il 77,5% (479.133 persone) nati in un Paese posto al di là dei confini dell'UE a 15 Stati.

⁶ Cfr. *infra* L. Di Scullo, L. Accosta "I livelli retributivi dei lavoratori di origine immigrata", pp. 105-117.

I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

di Enrico Allasino, Ires Piemonte

I dati relativi ai lavoratori assicurati all'INPS in Piemonte nell'anno 2007 sono una fonte preziosa di informazioni sull'occupazione, sia in generale, sia per la specifica componente di origine immigrata. I dati INPS disponibili, pur non coprendo completamente l'universo per la mancanza di alcune categorie di lavoratori (come i liberi professionisti e, in generale, gli iscritti alla gestione separata) e, per definizione, gli irregolari, è certamente una delle fonti di informazioni più complete sullo stock, ossia sulla situazione consolidata della occupazione nel periodo considerato. I dati, inoltre, non sono frutto di stime basate su un campione, come avviene per l'altra fonte essenziale di informazioni, la rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat.

Come è già stato indicato, gli assicurati all'INPS sono distinti per area geografica di nascita e non per cittadinanza. In questo modo è probabile che una parte dei nati al di fuori dell'Unione Europea nella sua composizione del 1995 a 15 Paesi membri siano figli di cittadini italiani espatriati, ma anche stranieri divenuti cittadini italiani. D'altra parte un numero crescente di residenti non italiani è nato e cresciuto in Italia. L'ambiguità del dato in qualche misura rispecchia una complessità che ormai è nella struttura stessa della popolazione.

L'anno 2007 è stato al contempo culmine di una fase espansiva dell'economia e dell'occupazione e momento di avvio di quella crisi che si sarebbe poi manifestata appieno nei mesi successivi. I primi sintomi in Piemonte furono registrati dagli indicatori relativi all'occupazione già nell'ultimo quadrimestre dell'anno. Possiamo comunque considerare i dati del 2007 come una fotografia della struttura dell'occupazione in un momento di congiuntura favorevole, sui quali si dovrà ragionare per comprendere i cambiamenti successivi.

1. L'occupazione straniera in Piemonte nella prima metà degli anni Duemila

Il Piemonte non occupa la prima posizione nelle graduatorie regionali per la numerosità o il tasso di crescita della popolazione immigrata, ma si colloca stabilmente nelle posizioni di testa, come area economicamente sviluppata in grado di attrarre e stabilizzare rilevanti quote di immigrati, in particolare per ragioni di lavoro. Nelle graduatorie sull'integrazione degli immigrati elaborate dal Cnel il Piemonte si è sovente collocato nelle fasce alte o medio-alte, per la capacità di assorbimento del mercato del lavoro e di integrazione della società locale.

I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

I lavoratori immigrati sono ormai da tempo una componente strutturale del sistema economico e la loro presenza non può essere considerata un fenomeno marginale o episodico. Va ricordato che l'immigrazione, dapprima da altre regioni italiane, è stata fondamentale per lo sviluppo produttivo e demografico della regione sin dagli anni Cinquanta del secolo scorso¹. Proprio per questo però essa va analizzata nel contesto generale e in relazione alla struttura dell'occupazione per classi di età e per sesso.

È noto che il Piemonte è una regione a forte componente industriale manifatturiera: tale carattere si mantiene nella prima metà degli anni 2000, anche rispetto a molte altre regioni europee. L'edilizia è cresciuta molto nel periodo, anche in conseguenza delle grandi opere per le olimpiadi invernali del 2006: queste ultime hanno incentivato l'occupazione nel settore turistico. Il terziario si è sviluppato e diversificato a sua volta nel corso degli anni.

A livello provinciale si hanno situazioni di crisi del Biellese, mentre lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione è stato proporzionalmente maggiore nel Piemonte meridionale, in particolare a Cuneo.

La prima metà del decennio è stata in complesso positiva per l'occupazione piemontese, nonostante qualche fase più critica. Sono cresciuti gli occupati e il tasso di occupazione, è diminuito il tasso di disoccupazione. Questo quadro positivo non è omogeneo per i diversi gruppi di età, sesso e origine nazionale. In generale è diminuita la componente più giovane della forza lavoro, in conseguenza del ridotto numero di nascite che perdura da un trentennio. Le consistenti coorti di popolazioni nate tra gli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Settanta hanno invece alimentato la componente matura e anziana della forza lavoro.

Si segnalano in particolare due aree critiche²: i giovani e i lavoratori anziani, ultracinquantenni, soprattutto le donne, con tassi di occupazione specifici relativamente bassi rispetto all'Europa. Su questi ultimi due gruppi grava in una certa misura la compensazione del maggior impegno delle classi di età centrali e dei maschi all'interno delle famiglie. In altre parole, il sistema locale esprime una buona domanda di lavoratori e lavoratrici a tempo pieno nelle fasce centrali di età, ma offre meno opportunità ai più giovani e agli anziani, soprattutto se femmine, per le quali inoltre vi sono scarse possibilità di trovare occupazioni a tempo parziale. Gli immigrati non sono un'alternativa puramente quantitativa alle trasformazioni demografiche della popolazione piemontese, ma è evidente che la diminuzione numerica delle nuove leve di lavoratori, unita alla difficoltà a inserire o mantenere occupati giovani, anziani e donne con carichi familiari vanno lette in relazione alla crescita dei lavoratori immigrati. A questa situazione si collega anche la forte richiesta di assistenti domiciliari, in larga parte immigrati.

2. I lavoratori immigrati in Piemonte nel 2007

Nel 2007 in Piemonte i lavoratori nati in Paesi esterni all'UE a 15 membri erano 222.082 su un totale di 1.708.852 assicurati presso l'INPS, il 13,0%. In regione vi è l'8,1 % degli stranieri assicurati sul totale italiano (2.727.254), in lieve crescita rispetto all'8% del 2004. Alla fine del 2007 in Piemonte risiedevano 310.543 cittadini stranieri, pari al 9,0% del totale nazionale (fonte Istat).

I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

Il lavoro dipendente nel commercio (23,6%, 52.429), il lavoro domestico (18,6%, 41.208, ove predominano le lavoratrici), l'edilizia (13,8%, 30.758) e la metalmeccanica (10,9%, 24.137) sono i comparti in cui si concentrano gli extracomunitari assicurati all'INPS in Piemonte. Anche nell'artigianato (7%, 15.655), nel lavoro agricolo dipendente (7%, 14.761) e nel commercio come lavoro autonomo (5%, 11.335) vi sono oltre diecimila assicurati.

In complesso i lavoratori non comunitari in Piemonte sono per il 62,4% dei casi (138.646) dipendenti da imprese, una quota minore che nel Nord Ovest (68,6%) e, in misura più lieve, che in Italia (63,1%). In seconda posizione troviamo i lavoratori domestici (18,6%), quota di poco superiore a quella nazionale (17,6%) e nord occidentale (16,8%). I lavoratori autonomi immigrati (27.467 pari al 12,4% degli assicurati) sono in proporzione più presenti che nelle altre due aree (10,8% e 10,7%). Si noti però che tra gli assicurati totali la quota di autonomi in Piemonte è più alta (circa il 25%), come avviene in Italia e nel Nord Ovest. Gli interinali sono in proporzione meno che nel Nord Ovest, ma più che in Italia.

L'incidenza percentuale dei non comunitari fra gli assicurati totali per singola categoria occupazionale conferma la loro netta predominanza (74%) fra i lavoratori domestici. Seguono gli operai agricoli, circa la metà dei quali sono extracomunitari (la quota è inferiore nel Nord Ovest e ancor più in Italia). Fra gli interinali quasi uno su cinque è extracomunitario (un po' meno che in Italia e nel Nord Ovest). Nel numeroso gruppo dei dipendenti di impresa circa uno su dieci è immigrato. Infine tra gli autonomi piemontesi il 6,3% è originario di Paesi extracomunitari.

PIEMONTE. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale, territorio e incidenza sul totale degli assicurati, valori percentuali (2007)

Cat. occupazionale/ fondo previdenziale	Settore	% VERT.			INCIDENZA % SU TOT. AREA		
		Piemonte	Nord Ovest	Italia	Piemonte	Nord Ovest	Italia
AUTONOMI	Commercianti	5,1	4,5	5,0	6,2	6,4	6,2
	Artigiani	7,0	6,1	5,6	8,3	8,6	7,7
	CM, CM, IAP	0,2	0,1	0,2	0,8	0,8	0,9
LAV. DOMESTICI		18,6	16,8	17,6	74,0	79,2	77,5
OPERAI AGRICOLI		6,6	3,9	8,5	48,4	41,2	22,4
DIPENDENTI DA AZIENDA		62,4	68,6	63,1	11,6	12,7	8,1
LAVORATORI INTERINALI (*)		3,0	3,8	2,4	21,6	25,5	22,8
Totale		100,0	100,0	100,0	13,0	13,8	12,9
% orizz.		8,1%	32,2	100,0			

(*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS - Coordinamento generale statistico attuariale

3. Distribuzione provinciale

La distribuzione dei lavoratori non comunitari nelle province piemontesi conferma la forte concentrazione a Torino (51,8%), ma anche la capacità di inserimento lavorativo di altre aree. La percentuale di lavoratori extracomunitari sul totale dei lavoratori è superiore alla media regionale ad Asti, Cuneo e Alessandria, ossia nella fascia meridionale della regione.

I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

PIEMONTE. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 e residenti stranieri per provincia, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Provincia	v.a.	%	Incidenza % su totale
Alessandria	22.289	10,0	13,6
Asti	12.266	5,5	15,5
Biella	6.965	3,1	9,6
Cuneo	36.790	16,6	14,4
Novara	15.784	7,1	11,6
Torino	114.989	51,8	13,1
Verbania	5.297	2,4	10,0
Vercelli	7.702	3,5	11,3
Piemonte	222.082	100,0	13,0
Italia	2.727.254		12,9

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Il numero di assicurati è molto diverso da provincia a provincia, ma se osserviamo l'incidenza percentuale di ciascuna sul totale regionale per tipologia occupazionale, emerge la concentrazione di operai agricoli a Cuneo e, in minor misura, ad Alessandria e Asti. A Torino sono presenti in proporzione maggiore del totale degli assicurati extracomunitari i lavoratori domestici, gli interinali e gli autonomi, si presume in relazione alle caratteristiche urbane del capoluogo e della sua cintura.

PIEMONTE. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale e provincia, valori percentuali (2007)

Provincia	AUTONOMI			Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipend. da aziende	Interinali(*)	Tot.
	Commerc.	Artigiani	CD,CM, IAP					
Alessandria	3,5	8,3	0,3	14,7	9,5	63,6	2,0	100,0
Asti	4,2	7,0	0,8	15,2	18,4	54,3	1,7	100,0
Biella	5,9	6,6	0,1	21,0	3,2	63,2	1,5	100,0
Cuneo	2,6	5,5	0,5	12,5	21,2	57,7	3,2	100,0
Novara	5,7	6,9	0,1	16,5	2,6	68,2	2,6	100,0
Torino	6,0	7,5	0,1	21,8	1,3	63,3	3,4	100,0
Verbania	6,1	5,2	0,2	21,2	2,9	64,5	1,0	100,0
Vercelli	6,9	6,5	0,2	14,8	4,0	67,7	3,6	100,0
Piemonte	5,1	7,0	0,2	18,6	6,6	62,4	3,0	100,0
Italia	5,0	5,6	0,2	17,6	8,5	63,1	2,4	100,0

(*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

La percentuale di assicurati non comunitari sul totale degli assicurati per tipologia professionale e per provincia registra una maggior incidenza di stranieri fra gli operai agricoli ad Asti, il peso relativo dei domestici nel Verbano, dei dipendenti da aziende ad Asti e Cuneo e degli artigiani ad Alessandria.

I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

PIEMONTE. Incidenza dei lavoratori nati in territorio extraUE-15 sul totale per categoria occupazionale/fondo e provincia, valori percentuali (2007)

Provincia	AUTONOMI			Lav. Domestici	Operai agricoli	Dipend. da aziende	Interinali(*)	Tot.
	Commerc.	Artigiani	CD, CM, IAP					
Alessandria	4,7	10,0	0,9	72,6	49,2	12,5	18,0	13,6
Asti	5,5	8,4	1,4	66,7	56,1	14,5	24,5	15,5
Biella	5,4	5,4	0,7	75,8	38,1	8,4	10,4	9,6
Cuneo	3,8	6,5	0,7	70,8	55,1	13,8	32,5	14,4
Novara	7,0	7,3	0,7	75,2	30,5	10,6	17,7	11,6
Torino	7,1	9,5	0,7	75,0	38,4	11,4	21,3	13,1
Verbania	4,9	4,0	1,3	79,8	21,0	9,3	9,7	10,0
Vercelli	7,0	6,5	0,4	71,9	20,4	11,1	21,3	11,3
Piemonte	6,2	8,3	0,8	74,0	48,4	11,6	21,6	13,0
Italia	6,2	7,7	0,9	77,5	22,4	11,7	22,8	12,9

(*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

Fonte: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

4. I dipendenti da azienda

La distribuzione dei lavoratori extracomunitari dipendenti di imprese per provincia e comparto ci fornisce una immagine molto precisa di questo gruppo che resta comunque il più numeroso: il commercio è in prima posizione con oltre 52.000 dipendenti, seguito dall'edilizia (oltre 30.000) e dal metalmeccanico con oltre 24.000; altri comparti invece ne hanno poche centinaia³.

La distribuzione percentuale dei dipendenti stranieri sul totale dei dipendenti per provincia evidenzia la relativa concentrazione nelle province di Asti, Cuneo e Alessandria, mentre il Biellese mostra difficoltà a inserire lavoratori stranieri nelle imprese.

Se paragoniamo il peso percentuale dei dipendenti extracomunitari di ciascun comparto per provincia sul complesso della regione con il peso percentuale per provincia dei dipendenti extracomunitari (e di quelli totali) rileviamo alcune specializzazioni territoriali. Ad esempio, Alessandria ha il 10% dei dipendenti stranieri regionali, ma oltre il 24% dei dipendenti stranieri in agricoltura e il 15% degli addetti ai trasporti. Ad Asti si notano i dipendenti nel comparto agricolo, legno mobili e alimentare. Biella, nonostante la crisi del settore, spicca sempre per il tessile e il credito assicurazioni. Cuneo per l'agricoltura, l'alimentare e soprattutto per il comparto estrattivo: quasi metà dei dipendenti regionali stranieri sono in questa provincia (presumibilmente, nelle cave di pietra di Barge e Bagnolo). In provincia di Torino si notano i comparti del credito e assicurazioni, i servizi e le varie, a Novara l'editoria.

Il Piemonte rispetto al totale nazionale ha invece un peso maggiore dei comparti metallurgia e meccanica, vari e carta-editoria, mentre vi sono proporzionalmente meno dipendenti nel tessile-abbigliamento, legno mobili e agricoltura.

I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

PIEMONTE. Lavoratori dipendenti da azienda nati in territorio extraUE-15 per comparto e provincia, valori assoluti e valori percentuali (2007)

Comparto	Alessandria	Asti	Biella	Cuneo	Novara	Torino	Verbania	Vercelli	PIEMONTE	
									%	v.a.
Agric. e att. connesse	24,9	11,8	0,9	40,3	1,4	15,4	0,9	4,5	100,0	221
Alimentari e affini	8,9	9,2	2,2	30,3	7,5	35,7	1,3	4,9	100,0	4.046
Amm.stat./Enti pubbl.	15,2	6,1	8,5	13,6	6,5	41,0	2,0	7,2	100,0	1.916
Carta/editoria	5,3	1,0	1,8	19,7	11,2	56,7	1,8	2,5	100,0	1.257
Chimica, gomma ecc.	10,6	6,7	2,8	16,5	10,3	49,5	1,2	2,3	100,0	3.657
Commercio	9,9	3,6	3,4	16,0	7,3	52,9	3,1	3,8	100,0	52.429
Credito e assic.	6,3	2,5	11,2	3,4	6,3	65,9	2,9	1,6	100,0	446
Edilizia	12,6	6,5	1,5	11,0	7,6	55,8	2,0	3,1	100,0	30.758
Estraz./trasf. metalli	8,6	5,3	2,0	44,6	3,4	27,5	5,3	3,4	100,0	2.187
Legno e mobili	7,9	10,8	0,8	20,8	4,9	49,0	2,1	3,7	100,0	2.326
Metalmecanica	7,6	4,9	1,0	16,6	8,6	54,6	2,3	4,4	100,0	24.137
Servizi	10,6	3,3	2,7	9,3	7,4	61,8	2,2	2,6	100,0	2.697
Tessile e abbigl.	3,0	2,1	37,4	12,4	10,2	24,4	2,1	8,5	100,0	2.923
Trasporti e comunic.	15,2	3,2	2,6	10,2	9,7	55,1	1,1	2,7	100,0	8.207
Varie	7,8	4,4	1,8	9,9	4,4	67,1	3,4	1,1	100,0	1.439
Tot. extraUE-15	10,2	4,8	3,2	15,3	7,8	52,5	2,5	3,8	100,0	138.646
Totale dipendenti	9,5	3,8	4,4	12,9	8,5	53,8	3,1	3,9	100,0	1.191.649
% extra UE-15 su tot.	12,5	14,5	8,4	13,8	10,6	11,4	9,3	11,1	11,6	

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

5. Le qualifiche dei lavoratori dipendenti non comunitari

Nel 2007 oltre centomila operai dipendenti in Piemonte erano di origine extracomunitaria, seguiti da 10.000 apprendisti e quasi altrettanti impiegati.

Gli extracomunitari sono il 18% tra gli operai che nel complesso sono 630.439 e fra gli apprendisti sono oltre il 15% di quelli totali che sono 72.769. Sono meno frequenti tra gli impiegati e ancor meno tra dirigenti e quadri. In complesso fra tutti i dipendenti extracomunitari assicurati all'Inps in Piemonte l'8% ha una qualifica impiegatizia o superiore. È il nucleo, con una parte dei lavoratori autonomi, di un ceto medio immigrato che, tuttavia, fatica a consolidarsi e a crescere⁴.

6. I cambiamenti negli ultimi anni

I *coltivatori diretti* extracomunitari in Piemonte sono solo 477, con una crescita del 13,3% dal 2004 (più che nel complesso del Nord Ovest), mentre gli italiani, ben più numerosi, sono diminuiti del 3,8% scendendo a 58.000.

Gli *artigiani* stranieri sono passati da 8.627 a 15.655, con una crescita nel triennio dell'81,5%, più che in Italia e nel Nord Ovest, a fronte di un lieve calo degli italiani. Infine i *commercianti* erano 7.162 nel 2004; nel 2007 sono diventati 11.335, con una crescita del 58,3%, nuovamente superiore al dato nazionale e quello del Nord Ovest. I commercianti piemontesi nati in Italia sono passati da 166.097 a 170.124 (+2,4%).

I *lavoratori domestici* assicurati all'INPS sono cresciuti molto, anche se con qualche oscillazione, nell'arco di un decennio: erano 20.107 nel 1998 (di cui 6.046 di origine extraUE-

I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

15, 30,1%), poi sono balzati a 46.535 nel 2002 (di cui 31.892 non comunitari, 68,5%) per la massiccia iscrizione di extracomunitari a seguito della regolarizzazione. Dopo una certa diminuzione, vi è stata una nuova corsa alle iscrizioni nel 2007, anche da parte dei nati in Italia (55.699 assicurati di cui 41.208 non comunitari, 74%). L'andamento nel periodo è stato parallelo in Piemonte e in Italia, essendo collegato più alle norme per le regolarizzazioni che a congiunture o situazioni locali, ma la crescita è stata maggiore in Piemonte (+581% contro la media nazionale del +330% per la componente extracomunitaria; per i domestici italiani la crescita è stata minore in Piemonte: +3,1% vs 7,9%, ma su quantità meno rilevanti).

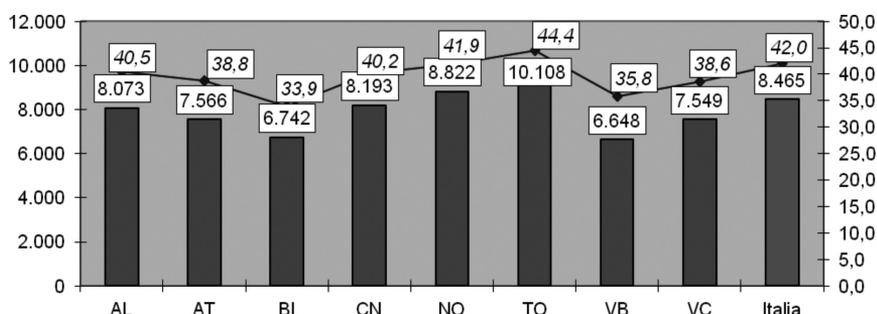
La crescita percentuale dei lavoratori *dipendenti da aziende* stranieri in sette anni, dal 2000 al 2007, è stata ovunque rapida: in Piemonte si è passati da 52.403 a 138.646 unità (164,6%), meno che nel Nord Ovest in complesso (170,1%: da 222.822 a 601.944 unità), ma più che in Italia dove troviamo una crescita del 162,1% (da 657.253 a 1.722.634 unità). La crescita del numero di dipendenti da imprese in Piemonte è largamente dovuta alla componente extracomunitaria (+86.000 assicurati), mentre le altre componenti sono cresciute di 15.000 unità nel periodo considerato, l'1,5%.

Infine, gli *operai agricoli a tempo indeterminato* italiani, più numerosi (circa 4.000 unità), restano stabili fra il 2000 ed il 2007, mentre i nati fuori dall'UE a 15 crescono di oltre un migliaio. Gli *operai agricoli a tempo determinato* italiani crescono di numero, ma soprattutto quelli extracomunitari aumentano di ben 10.000 in sette anni. Rispetto all'Italia sono questi ultimi a crescere in modo eccezionale in Piemonte (+330,6% contro il dato nazionale di +176,0%).

7. Le retribuzioni

Le retribuzioni medie annue lorde dei lavoratori dipendenti da aziende in Piemonte sono molto diverse a seconda del luogo di nascita, ma anche tra le province. I lavoratori nati fuori dall'UE a 15 hanno avuto nel 2007 un reddito compreso tra i 13.154 euro di Biella e gli 11.879 euro di Alessandria.

PIEMONTE. Differenziale retributivo tra dipendenti da aziende nati in Paesi extraUE-15 e nati in Italia per province. Valori assoluti in euro (asse sinistro) e differenza percentuale (asse destro) (2007)



FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

Rispetto ai lavoratori nati in Italia il reddito risulta inferiore di una quota oscillante tra il 34% di Biella (pari a 6.742 euro) e il 44,4% a Torino (oltre 10.000 euro). In Italia il differenziale è del 42%, circa 8.400 euro, e scende al 39,1% confrontando i non comunitari con il complesso dei lavoratori. Questa differenza non si può attribuire, senza ulteriori analisi e precisazioni, unicamente a discriminazione o a sotto inquadramento dei lavoratori stranieri, né esclude che alcuni di essi ottengano redditi medio-alti, ma conferma la situazione di maggior precarietà economica di questi lavoratori dipendenti (e delle loro famiglie) in complesso⁵.

8. Gli effetti della crisi

La crisi si abbatte nei mesi immediatamente successivi sulla situazione fotografata nel 2007. Sarebbe scorretto applicare ai dati di fonte INPS quelli di altra fonte o relativi ai flussi: occorre attendere la disponibilità delle successive serie annuali omogenee. Si possono però indicare in modo sintetico alcuni cambiamenti.

Dal punto di vista demografico, se il 2007 aveva stabilito un primato nell'incremento della popolazione straniera residente in Italia e in Piemonte, negli anni successivi vi sono stati aumenti minori, in percentuale e in valore assoluto. Ma si è trattato pur sempre di un rallentamento della crescita. La popolazione residente continua ad aumentare solo grazie all'apporto degli stranieri. Sono stati segnalati rimpatri di famiglie immigrate o di figli minorenni in conseguenza della perdita del lavoro o della diminuzione del reddito.

Anche in una fase di congiuntura economica negativa le minori opportunità di lavoro non si traducono in modo immediato e automatico in un blocco degli arrivi o in esodi di massa, a conferma del fatto che la presenza di lavoratori stranieri regolari non è fittizia o priva di solide ragioni economiche.

L'occupazione degli stranieri è cresciuta nel 2009 (Istat, 2010). Si tratta in molti casi di persone già occupate che emergono attraverso provvedimenti di regolarizzazione o utilizzando i Decreti Flussi. La cassa integrazione guadagni è stata largamente utilizzata in Piemonte per ridurre e posticipare l'impatto della crisi sui dipendenti delle imprese e mantenere un legame con essa. Poiché molti immigrati erano dipendenti a tempo determinato o interinali, essi sono caduti più sovente degli italiani nella disoccupazione o si sono dovuti rifugiare negli impieghi marginali e in nero.

L'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro fornisce un quadro aggiornato degli avviamenti di lavoratori stranieri⁶, da cui risulta il duro impatto della crisi sull'occupazione, ma anche la segmentazione del mercato del lavoro, nel quale esistono settori in cui vi è invece un aumento o una minor riduzione della domanda. In particolare, comparti come l'edilizia, il metalmeccanico o la chimica, che avevano consentito l'inserimento di numerosi immigrati in imprese non marginali del sistema produttivo, hanno subito pesantemente il contraccolpo della crisi. Invece il lavoro domestico e l'agricoltura hanno resistito meglio alla riduzione dei posti di lavoro. Gli immigrati di alcune nazionalità subiscono in maggior misura la crisi poiché si sono storicamente concentrati in settori e occupazioni più colpite, mentre altre nazionalità mostrano una maggior tenuta di fronte alla disoccupazione per il motivo opposto.

Si è analizzato se e come la crisi colpisca in modo differente italiani e stranieri e se l'inserimento degli stranieri indichi linee di cambiamento strutturale del sistema produttivo

I lavoratori di origine immigrata in Piemonte

piemontese⁷. Emerge come almeno sino al 2009 non vi siano stati meccanismi di svantaggio o di vantaggio sistematici dei lavoratori stranieri rispetto agli italiani. Ossia non vi sono elementi per dire che gli imprenditori abbiano preferito licenziare stranieri per conservare o assumere italiani, ma neanche che sia stata preferita la manodopera straniera a quella nazionale per ragioni di minor costo o di maggiore flessibilità. Soprattutto non è mutata la collocazione strutturale dei lavoratori stranieri; piuttosto si sono evidenziati alcuni limiti del sistema produttivo regionale, con il mantenimento di quote di occupazione non qualificata e precaria a fronte di una persistente sottoutilizzazione dei lavoratori stranieri più qualificati. Resta alta la domanda di assistenti domiciliari, per altro occupazione favorita dalla normativa nazionale per accedere al lavoro regolare da parte degli extracomunitari. Non si vede invece una crescita strutturale nell'impiego qualificato dei migranti⁸. Il problema non riguarda solo gli immigrati stessi, ma soprattutto il sistema produttivo piemontese, la sua capacità di utilizzare la crisi come una occasione per riqualificarsi e rilanciarsi utilizzando tutte le risorse disponibili. In questa situazione sarebbe sempre più importante disporre di interpretazioni della situazione e di valutazioni delle politiche di sviluppo, oltre che di descrizioni dell'andamento della congiuntura.

Note

¹ E. Allasino, "Le radici sociali dell'immigrazione" in P. Perulli e A. Pichierri, a cura di, *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 239-273.

² Ires Piemonte, *Il mercato del lavoro fra modelli di partecipazione e sistemi di qualificazione*, Torino, Iresceneri 3, 2008.

³ I dipendenti da imprese qui registrati nel comparto agricolo sono solo gli impiegati. I 1300 pubblici dipendenti nati in Paesi non appartenenti alla UE a 15, sono verosimilmente tutti o quasi cittadini italiani nati all'estero.

⁴ E. Allasino, M. Eve, "Ceto medio negato? Fenomeni migratori e nuove questioni" in Arnaldo Bagnasco, a cura di, *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 285-322.

⁵ Il dato INPS si riferisce a rapporti di lavoro dipendente regolare. Se si considerano anche eventuali attività in nero o fuori busta e soprattutto il lavoro autonomo, il reddito dei lavoratori immigrati può salire leggermente, ma sempre su livelli modesti. A titolo di esempio, in base ai risultati di una indagine campionaria in Provincia di Cuneo nel 2007, il reddito medio da lavoro dei lavoratori immigrati dai Paesi a forte pressione migratoria era di 977 euro al mese (esclusi i redditi nulli): le lavoratrici guadagnavano in media 766 euro al mese contro i 1.135 euro dei maschi. La mediana era di 930 euro, ovvero metà dei lavoratori guadagnava meno di tale cifra. Cfr. Regione Piemonte, Direzione Formazione Professionale e Lavoro, Provincia di Cuneo, Ires Piemonte, *L'immigrazione straniera in provincia di Cuneo: i risultati dell'indagine campionaria 2008*, Provincia di Cuneo, 2008.

⁶ Cfr. il sito dell'Osservatorio sul mercato del lavoro, http://extranet.regione.piemonte.it/fp-lavoro/centrorisorse/studi_statisti/rapporti_annuali.htm e M. Durando, "La domanda di lavoro rivolta ai cittadini stranieri nell'anno della crisi" in *Osservatorio sull'immigrazione in Piemonte*, 2010, pp. 19-28.

⁷ R. Di Monaco, "Affrontare la crisi. Prospettive d'integrazione degli stranieri nel lavoro", *cit.*, pp. 29-60.

⁸ E. Allasino, R. Ricucci, *Tra il sapere e il fare: immigrati qualificati dall'Europa dell'Est a Torino*, in "Studi Emigrazione", n. 179, luglio-settembre 2010, pp. 580-607.

I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

di Serena Piovesan e Paolo Boccagni, Cinformi

1. Introduzione

In questo capitolo ci si propone di mettere a fuoco il ruolo dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro del Trentino Alto Adige, attraverso una rassegna sistematica dei dati relativi alle due province di Trento e di Bolzano. La nostra analisi partirà dai dati INPS per poi integrarli con informazioni statistiche ulteriori, ricavate dagli osservatori del mercato del lavoro delle due province autonome e utili a meglio focalizzare le evoluzioni più recenti.

A titolo introduttivo, vale la pena ricordare in breve – con la tabella seguente – la composizione per cittadinanza della popolazione straniera (primi sette gruppi nazionali), e la sua incidenza relativa, nelle due province. Come si può vedere, la consistenza dell'immigrazione straniera, in termini assoluti e relativi, è maggiore in Provincia di Trento. Il caso trentino si avvicina di più a quello delle vicine province venete e lombarde, per incidenza della popolazione straniera e per composizione di nazionalità. Nel caso altoatesino spicca, tra le altre componenti, quella dei cittadini provenienti dalla Germania. In entrambe le province, in ogni caso, il peso dei residenti stranieri è maggiore del dato medio nazionale (pari, alla fine del 2009, al 7%).

PROVINCE di TRENTO e di BOLZANO. Prime sette collettività di stranieri residenti, valori assoluti e incidenza percentuale sulla popolazione totale (2009)

NAZIONALITÀ PIÙ NUMEROSE			NAZIONALITÀ PIÙ NUMEROSE		
<i>Provincia di Trento</i>	<i>v.a.</i>	<i>% su totale</i>	<i>Provincia di Bolzano</i>	<i>v.a.</i>	<i>% su totale</i>
Romania	7.738	16,8	Albania	5.138	13,1
Albania	6.867	14,9	Germania	4.560	11,6
Marocco	4.800	10,4	Marocco	3.174	8,1
Macedonia	3.192	6,9	Pakistan	2.543	6,5
Serbia	2.285	5,0	Macedonia	2.185	5,6
Moldova	2.270	4,9	Serbia	2.026	5,2
Ucraina	2.195	4,8	Slovacchia	1.893	4,8
Totale stranieri	46.044		Totale stranieri	39.152	
Incidenza stranieri su residenti	8,8%		Incidenza stranieri su residenti	7,8%	

FONTE: Servizio Statistica e ASTAT, 2010¹

2. L'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro della Provincia di Trento: dagli archivi INPS alle linee di tendenza recenti

I dati degli archivi INPS sugli iscritti di origine non comunitaria ci consentono di condurre un'analisi organica della partecipazione degli immigrati al sistema economico-produttivo del Trentino, utile a individuare ed evidenziare i tratti caratteristici del fenomeno. Ne emerge un quadro che costituisce lo sfondo sul quale collocare ulteriori osservazioni finalizzate all'analisi aggiornata delle dinamiche in corso nella provincia di Trento (e, a seguire, in quella di Bolzano), alla luce degli effetti indotti dalla crisi economico-occupazionale. I dati di fonte INPS in esame si riferiscono a tutti gli iscritti nati in un Paese esterno all'Unione Europea nel suo assetto originario a 15 Stati per i quali, nel corso dell'anno, è stato registrato almeno un rapporto di lavoro.

Se ne ricava che a fine 2007, in Trentino la quota riconducibile a questi lavoratori risultava superiore alle 45.000 unità, con un'incidenza pari al 19,7% sul totale dei lavoratori assicurati all'INPS (incidenza peraltro superiore anche a quella registrata per il Nord Est, attestatasi al 16,6%). Si tratta di un dato che segnala in maniera evidente il solido apporto della componente immigrata al sistema produttivo locale. È il settore riconducibile al lavoro domestico quello che mostra in misura più incisiva il peso di questo apporto: su 100 lavoratori assicurati, 79 sono infatti di origine non comunitaria. Anche in agricoltura la quota di lavoratori extracomunitari assicurati rispetto al totale rimane elevata (64%). Si tratta di un volume pari a circa 12.000 lavoratori, anche se una parte consistente dei lavoratori stranieri in questione continua a praticare un'immigrazione circolare, trasferendosi in Trentino solo per la stagione in cui è richiesto il loro lavoro. La buona gestione di questa componente dell'offerta di lavoro rappresenta una peculiarità e un merito delle istituzioni e degli operatori economici trentini (ma considerazioni analoghe valgono anche per l'Alto Adige), avendo presente il fatto che le ispezioni sul lavoro non riscontrano situazioni diffuse di trattamenti irregolari.

PROVINCIA DI TRENTO. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale, valori assoluti e valori percentuali (2007)

<i>Categoria occupazionale</i>	<i>Extra UE-15</i>	<i>Totale</i>	<i>Incidenza %</i>
<i>Artigiani</i>	1.563	19.814	7,9%
AUTONOMI <i>Commercianti</i>	1.087	20.395	5,3%
<i>CD, CM e IAP</i>	91	7.825	1,2%
LAVORATORI DOMESTICI	2.968	3.739	79,4%
OPERAI AGRICOLI	12.126	18.903	64,1%
DIPENDENTI DA AZIENDA	27.891	161.109	17,3%
LAVORATORI INTERINALI (*)	931	2.118	44,0%
Totale	45.726	231.785	19,7%

(*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Come vedremo, il numero dei lavoratori immigrati assicurati all'INPS nelle due province è pressappoco lo stesso. Rispetto alla vicina provincia di Bolzano, però, Trento si segnala

I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

per un peso assai maggiore della componente immigrata nel lavoro domestico. Della forza lavoro impiegata regolarmente in questo settore, altamente femminilizzato, gli stranieri sono pari a quattro su cinque. Dalla banca dati INPS, inoltre, il caso di Trento si caratterizza per una minore incidenza di lavoratori di origine non comunitaria in ambito agricolo (anche se si tratta pur sempre di quasi due lavoratori su tre) e nel lavoro interinale.

Detto questo, al fine di ricostruire i recenti andamenti della partecipazione straniera al mercato del lavoro trentino vale la pena riprendere alcune considerazioni desunte dall'ultimo *Rapporto sull'immigrazione in Trentino*².

Una prima indicazione proviene dall'analisi delle stime sull'occupazione straniera elaborate dall'Osservatorio sul mercato del lavoro sulla base delle indagini campionarie dell'Istat. Queste indagini non tengono conto del lavoro stagionale, e solo parzialmente di quello domestico, che rappresentano due settori importanti per l'occupazione degli immigrati, come attestato dai dati appena presentati. Pur con questi limiti, i dati rivelano che, malgrado la crisi, in termini assoluti l'occupazione degli immigrati in Trentino è aumentata, sia pure lievemente: +1.000 unità rispetto al 2008, pari al 5,6%. Corrisponde attualmente agli stranieri l'8,2% di tutti gli occupati registrati in Trentino nel 2009, tenendo presente che l'inclusione dei due settori non considerati dall'Istat comporterebbe senz'altro un dato più elevato. L'incremento è dovuto prevalentemente alla componente femminile, le cui occupazioni confermano una minore sensibilità agli andamenti del ciclo economico: +600 unità, rispetto al +400 fatto registrare dalla controparte maschile.

Altre informazioni interessanti derivano dall'analisi delle assunzioni, che presentano il vantaggio di comprendere una parte del lavoro domestico e il lavoro stagionale (fatalmente però l'inclusione del lavoro stagionale squilibra la lettura verso il segmento del mercato occupazionale che si rivolge agli immigrati). Nel 2009 si è registrata una contrazione del volume complessivo delle assunzioni pari ad oltre il 7% nel confronto con il 2008, anno in cui il consuntivo di fine anno aveva indicato una sostanziale stabilità (-0,4%). Per la prima volta dunque nel 2009 si rende visibile una frenata nel fabbisogno di lavoratori immigrati in Trentino, sebbene i volumi complessivi rimangano molto consistenti: oltre 40.000 assunzioni, che fanno della provincia di Trento una delle più ricettive (e bisognose) di manodopera straniera di tutto il Paese. Un altro aspetto che i dati rivelano consiste nella divaricazione delle tendenze dei principali comparti occupazionali: a fronte di un settore agricolo che aumenta leggermente, si osserva un marcato decremento dell'industria, che perde oltre un quarto delle assunzioni e scende al 14% sul totale. Cala soprattutto il settore manifatturiero, giacché nel caso delle costruzioni l'arretramento, pur sostanziale, si dimezza. Nei servizi la crisi si avverte, ma in maniera più contenuta, con una riduzione del 7% circa, allineata dunque con i valori medi.

Nel settore del lavoro interinale, strutturalmente ancora più soggetto alle fluttuazioni cicliche della domanda, la variazione in negativo si avvicina al 30%, dopo un calo consistente già registrato nel 2008.

Di conseguenza, il tasso di disoccupazione degli immigrati ha superato il 10%, e il 7% per la componente maschile, mentre è aumentato di oltre il 50% il numero dei cittadini stranieri iscritti nelle liste di collocamento, dove essi rappresentano quasi un terzo del totale (a fine novembre 2009, 9.372 su 29.801). È cresciuto pertanto anche il ricorso agli ammortizzatori sociali.

I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

Per contro, considerando il mercato del lavoro nel suo insieme, la quota delle assunzioni di lavoratori stranieri rispetto ai cittadini italiani è rimasta stabile in agricoltura, ed è diminuita in modo molto lieve (nell'ordine dell'1%) nell'industria e nei servizi. Ciò significa che malgrado i tempi difficili non si è innescato un processo di riappropriazione delle occupazioni meno ambite da parte dei lavoratori italiani, se non marginalmente. Ricordiamo che si tratta di un volume di circa 40.000 assunzioni in un anno, anche se in buona parte relative a lavori stagionali nell'agricoltura e nell'industria alberghiera. Le tendenze socio-culturali che conducono a devolvere a lavoratori stranieri una quota così consistente delle opportunità di lavoro teoricamente disponibili sul territorio non si rovesciano facilmente. Basti pensare all'aumento dei tassi di istruzione delle giovani generazioni e alle aspettative professionali collegate al titolo di studio. Per altro verso, i datori di lavoro si sono ormai abituati ad avere a che fare con lavoratori immigrati, hanno stabilito canali preferenziali di reperimento della manodopera attraverso reti di relazioni e interlocutori privilegiati, in alcuni casi (agricoltura) hanno predisposto strutture di accoglienza.

La progressiva "europeizzazione" della manodopera immigrata, che si traduce in buona parte in "comunitarizzazione" (importante specialmente per il caso romeno, primo Paese fornitore di manodopera in tutti i settori), rende più fluide le procedure, abbassa i rischi di irregolarità, attenua il senso di distanza culturale ed estraneità.

Diventa dunque ogni anno più improbabile un ritorno di questi lavoratori (e delle loro famiglie) nei luoghi di origine, malgrado le difficoltà economiche. Proprio la sostanziale stabilità della popolazione immigrata anche sotto la cappa della recessione, e anzi il leggero aumento del numero assoluto di stranieri occupati, mostra che il processo migratorio non manifesta inversioni di tendenza. Si può parlare semmai di un rallentamento di un trend di crescita che per anni era stato alquanto sostenuto.

Rallentamento e stabilizzazione emergono anche dai dati relativi al lavoro autonomo, ambito cruciale per la promozione sociale degli immigrati, ma anche esposto alle fluttuazioni degli andamenti economici. Il numero dei titolari per il secondo anno consecutivo non è cresciuto, come avveniva regolarmente fino al 2008, ma nemmeno diminuisce: al 31 luglio 2009, i titolari d'impresa sono poco più di 2.200, di cui 1.772 cittadini non comunitari e 471 comunitari. Si confermano le principali specializzazioni per nazionalità: marocchini concentrati nel commercio, romeni, albanesi, serbi, macedoni, tunisini nelle costruzioni, cinesi nel commercio e in minor misura nella ristorazione, pakistani ancora nel commercio. La stabilità è il termine che meglio sintetizza la situazione, pur tenendo conto di alcuni scostamenti tra un settore e l'altro.

Nel complesso dunque i lavoratori immigrati risentono della crisi, incontrano maggiori difficoltà nel trovare lavoro al di fuori delle attività stagionali ormai consolidate, ingrossano le file degli iscritti al collocamento, ma non sembrano in via di sostituzione da parte dei disoccupati italiani e non appaiono inclini a prendere la via del ritorno in patria.

3. Le dinamiche in atto nella Provincia di Bolzano

Anche nella Provincia di Bolzano la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro è ormai ragguardevole. Nel corso degli anni la sua consistenza è andata gradualmente aumentando, arrivando a costituire una significativa fetta della manodopera complessiva. Non si tratta soltanto di stranieri che pur lavorando in Alto Adige mantengono la residenza nel pro-

I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

prio Paese di origine, poiché impiegati in attività a carattere squisitamente stagionale nel settore alberghiero e in quello agricolo della provincia (e ci riferiamo, in particolare, ai cittadini provenienti dalla Polonia, dalla Slovacchia e dalla Repubblica Ceca). Di pari passo, è infatti andata facendosi sempre più incisiva anche una presenza dal carattere più stabile, e gli stranieri stabilitisi in Alto Adige hanno contribuito in maniera significativa a rinforzare le fila della forza lavoro provinciale, permettendo di colmare alcuni vuoti occupazionali.

In questo senso, i dati di fonte INPS evidenziano la consistenza dell'apporto immigrato. Nella provincia di Bolzano, a fine 2007 risultavano essere 44mila i lavoratori assicurati all'INPS nati in un Paese esterno all'Unione Europea a 15 Stati, con un'incidenza pari al 17,6% sul totale degli assicurati.

PROVINCIA DI BOLZANO. Lavoratori nati in territorio extraUE-15 per categoria occupazionale/fondo previdenziale, valori assoluti e valori percentuali (2007)

<i>Categoria occupazionale</i>	<i>ExtraUE-15</i>	<i>Totale</i>	<i>Incidenza %</i>
<i>Artigiani</i>	788	16.724	4,7%
AUTONOMI <i>Commercianti</i>	870	25.170	3,5%
<i>CD, CM, IAP</i>	81	21.601	0,4%
LAVORATORI DOMESTICI	1.811	3.264	55,5%
OPERAI AGRICOLI	15.997	22.776	70,2%
DIPENDENTI DA AZIENDA	24.549	161.307	15,2%
LAVORATORI INTERINALI (*)	611	1.104	55,3%
Totale	44.096	250.842	17,6%

(*) Sono un di cui dei lavoratori dipendenti da azienda.

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

Più in particolare, gli operai agricoli immigrati (circa 16.000 persone), che costituiscono, da soli, oltre un terzo del totale degli iscritti di origine extracomunitaria, incidono addirittura per il 70% sul complesso degli assicurati nella stessa posizione. Molto significativo anche il peso degli interinali di origine non comunitaria sugli interinali totali: 55,3% (contro il 44,0% della provincia di Trento, e il 32,6% del Nord Est nel suo complesso). Considerazioni analoghe valgono per le lavoratrici extracomunitarie (provenienti soprattutto da Ucraina, Moldova, e alcuni Paesi sudamericani) del settore domestico.

L'istantanea scattata dai dati INPS, che rispecchia la configurazione del sistema occupazionale altoatesino evidenziando, per le sue principali caratteristiche, il peso raggiunto dalla componente straniera, offre un quadro conoscitivo importante e getta le basi su cui ancorare altre considerazioni, di natura tendenziale, che possiamo ricavare da statistiche più recenti. Le riflessioni sulle dinamiche occupazionali che interessano i lavoratori stranieri nella crisi ruotano infatti attorno al peso che nel tempo questa componente ha assunto nel complessivo mercato del lavoro e nei suoi segmenti specifici.

A fine 2009 la popolazione straniera residente in provincia di Bolzano, come si è visto, risultava pari a poco più di 39mila unità, con un'incidenza sulla popolazione totale del 7,8%. Rispetto a questo universo e a quello dei cittadini stranieri non residenti, il *Rapporto sul mercato del lavoro in provincia di Bolzano 2010* fornisce un quadro della situazione occupazionale nel 2009, rilevando che la forza lavoro proveniente da Paesi non comunitari (UE

I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

a 15 Stati) ha rappresentato il 12% del complessivo numero di occupati alle dipendenze. Il valore si porta al 16% qualora si considerino esclusivamente i lavoratori extracomunitari dipendenti nel settore privato, e sale al 22% tra le qualifiche non impiegatizie. La diversa distribuzione dei lavoratori immigrati e autoctoni quanto alle qualifiche di lavoro, d'altra parte, è ben evidenziata dagli stessi dati INPS.

NORD EST. Lav. dipendenti da azienda totali e di origine extraUE-15 per qualifica, valori percentuali (2007)

Area		QUALIFICA DI LAVORO						Totale
		Operai	Impiegati	Quadri	Dirigenti	Apprendisti	Altro	
Bolzano	Totali	56,9	36,5	1,7	0,5	4,3	0,2	100,0
	ExtraUE-15	91,7	7,0	0,1	0,0	1,2	0,0	100,0
Trento	Totali	54,7	33,8	1,6	0,5	9,3	0,1	100,0
	ExtraUE-15	82,7	8,5	0,1	0,0	8,6	0,0	100,0
NORD EST	Totali	55,6	34,5	2,2	0,7	7,0	0,1	100,0
	ExtraUE-15	83,9	8,2	0,2	0,1	7,6	0,0	100,0
ITALIA	Totali	54,4	35,7	2,6	0,9	6,3	0,2	100,0
	ExtraUE-15	81,9	10,0	0,4	0,2	7,4	0,0	100,0

FONTE: Elaborazioni Idos su dati INPS – Coordinamento generale statistico attuariale

In effetti, anche in provincia di Bolzano si conferma la concentrazione dei lavoratori di origine extraeuropea nelle basse qualifiche: soltanto il 7% di questi lavoratori è occupato con una qualifica "impiegatizia", e prevalgono in misura più marcata rispetto a quanto avviene per i cittadini italiani, formule contrattuali più precarie.

Il fortissimo contributo straniero nel settore turistico-alberghiero e in quello agricolo, caratterizzato dalla stagionalità, non sembra essere stato messo in discussione neppure nelle ultime annate, condizionate da una congiuntura economica sfavorevole. La risposta alle contingenze avverse non ha infatti comportato una sostituzione del lavoro degli immigrati da parte di italiani rimasti senza impiego: albergatori, ristoratori e agricoltori avrebbero anzi "utilizzato" la disponibilità di manodopera dall'Est Europa come opportunità per aumentare il ricorso al lavoro dipendente limitatamente alla stagione.

È tuttavia indubbio che nell'insieme, al di là della tenuta delle attività stagionali, la crisi ha colpito anche la manodopera straniera. Secondo i dati dell'Ufficio servizio lavoro, a novembre 2009 il tasso di disoccupazione degli stranieri (esclusi i cittadini provenienti dall'Unione Europea a 15) ha raggiunto il 13%, rispetto ad un tasso medio totale pari al 5,7%. Durante il 2009 nelle liste del Servizio lavoro provinciale erano iscritti mediamente circa 2.200 lavoratori stranieri (con fluttuazione stagionali: dai 1.900 iscritti in piena estate ai 2.900 in novembre). Si tratta – relativamente alla forza lavoro dipendente – di valori da due a tre volte superiori a quanto registrato per i cittadini italiani e dell'UE15. L'incremento del numero di iscritti è legato prevalentemente alla componente maschile, le cui occupazioni confermano una maggiore sensibilità agli andamenti del ciclo economico. Così come rilevato per il caso trentino, anche per la provincia di Bolzano la crisi ha dunque comportato un calo dell'occupazione in alcuni settori (edilizia e manifattura), l'aumento della disoccupazione e un maggior ricorso agli ammortizzatori sociali.

I lavoratori di origine immigrata in Trentino Alto Adige

Informazioni sulla perdita del lavoro provengono dai dati relativi agli iscritti nelle liste di mobilità, e in questo caso dalle statistiche dell'Ufficio osservazione mercato del lavoro. Da queste emerge che la componente dei cittadini extra-UE è più che raddoppiata tra il 2007 e il 2010: si è passati dai 124 iscritti del 2007, ai 270 iscritti dell'anno appena trascorso. I dati distinguono piccole e grandi imprese, in base alle leggi che disciplinano il funzionamento degli ammortizzatori sociali. Come è noto sono le piccole imprese ad assorbire la maggiore quantità di occupati e di conseguenza ad accusare le maggiori perdite occupazionali nei periodi di crisi. Questo vale a maggior ragione per gli immigrati, che trovano lavoro più frequentemente nelle imprese di minori dimensioni. Nel 72% dei casi, gli iscritti extracomunitari sono stati espulsi da piccole imprese, mentre la restante porzione di forza lavoro è stata coinvolta da questi licenziamenti nel 64% dei casi. I dati del 2010 documentano peraltro un'inversione di tendenza nel *trend* di crescita delle iscrizioni di lavoratori extracomunitari. Tra segnali di tenuta, ricorso agli ammortizzatori, andamenti chiaramente negativi, si giocherà nei prossimi mesi una partita molto impegnativa per il futuro dell'immigrazione anche in Alto Adige.

4. Conclusioni

Ricapitolando: sia nella Provincia di Trento sia in quella di Bolzano, i processi di inserimento occupazionale degli stranieri – benché diversificati per valori assoluti e prevalenze di nazionalità – sono un fenomeno consolidato, che investe in modo strutturale vari segmenti del mercato del lavoro locale (con valori particolarmente significativi, come mostrano i dati INPS, nel lavoro domestico e in agricoltura, ma anche nelle varie mansioni legate al lavoro interinale). Entrambe le province, tra l'altro, hanno avuto un ruolo pionieristico in Italia nella sperimentazione di efficaci regimi di reclutamento stagionale per il lavoro agricolo – specie nella raccolta della frutta – e per l'industria alberghiera. Anche in questo scenario, caratterizzato da livelli di integrazione relativamente buoni, gli effetti della crisi economica si sono avvertiti tra i lavoratori stranieri, in modo anche più grave che per la generalità dei cittadini. Il divario tra stranieri e autoctoni nei tassi di disoccupazione, ma anche nel ricorso agli ammortizzatori sociali e occupazionali, è eloquente al riguardo. Una volta detto questo, non si intravedono oggi – né in Trentino, né in Alto Adige – segnali di un ritorno diffuso della forza lavoro locale ai segmenti occupazionali in cui prevalgono gli immigrati. Nonostante i tangibili effetti della crisi, in altre parole, è improbabile che la domanda sostenuta di forza lavoro straniera sia destinata a declinare in futuro.

Note

¹ Fonti: per la Provincia di Trento, Cinformi (2010), *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2010*; per la Provincia di Bolzano, ASTAT, *Popolazione straniera residente – 2009*.

² Cinformi – Provincia Autonoma di Trento (2010), a cura di M. Ambrosini, P. Boccagni, S. Piovesan, *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2010*, Trento, 2010.